



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA GENERALE (DPG)

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA (FISPPA)

Corso di laurea in Psicologia Clinico-Dinamica

Tesi di Laurea Magistrale

"SU DI NOI POTETE CONTARE":

DISANIMA SULL'IMPORTANZA

DELL'AREA PENALE ESTERNA

"SU DI NOI POTETE CONTARE":

CRITICAL EXAMINATION OF THE SIGNIFICANCE

OF ALTERNATIVE MEASURES TO DETENTION

Relatrice: Prof.ssa Ines Testoni

Laureanda: Linda Gambaretto

Matricola: 2018829

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

INTRODUZIONE	1
---------------------------	---

CAPITOLO 1: DETENZIONE E AREA PENALE ESTERNA

1.1 Il percorso dal termine del processo alle misure alternative alla detenzione	3
1.2 Le misure alternative alla detenzione	5
1.2.1 Affidamento in prova ai servizi sociali	8
1.2.2 Detenzione domiciliare	9
1.2.3 Semilibertà	10
1.2.4 Liberazione anticipata	11
1.3 Altri procedimenti alternativi alla detenzione	12
1.3.1 Salute mentale e reato: le misure di sicurezza	12
1.3.1.1 Dagli OPG alle REMS	13
1.4 La situazione penitenziaria e dell'area penale esterna in Italia	15
1.4.1 Dati e statistiche	16

CAPITOLO 2: ENTI DEL TERZO SETTORE E AREA PENALE ESTERNA

2.1 La Riforma del terzo settore: dati e statistiche	19
2.2 Ruolo e obiettivi degli enti del terzo settore nell'ambito della giustizia	21

CAPITOLO 3: OPERARE IN CONTESTI DI MARGINALITA'

3.1 Il benessere delle figure assistenziali	25
3.2 Il benessere degli operatori dell'Area Penale	26

CAPITOLO 4: PROGETTO "SU DI NOI POTETE CONTARE":

L'AREA PENALE ESTERNA IN VENETO

4.1 Presentazione del progetto	30
4.2 Obiettivi	32
4.3 Metodi	33

4.4 Partecipanti.....	35
4.4.1 Tipologia di enti.....	37

**CAPITOLO 5: PROGETTO “SU DI NOI POTETE CONTARE”:
INTERVISTE AGLI OPERATORI DEGLI ENTI
DEL TERZO SETTORE**

5.1 Risultati.....	40
5.1.1 <i>L’impatto sulle abilità socio-emotive degli utenti di misure alternative e carcere.....</i>	42
5.1.2 <i>Il terzo settore nell’Area Penale Esterna.....</i>	55
5.1.3 <i>Le soddisfazioni e difficoltà degli operatori e degli ETS.....</i>	59
5.1.4 <i>Lo stato attuale della rete dell’Esecuzione Penale Esterna in Veneto...69</i>	
5.1.5 <i>Buone prassi.....</i>	79
5.2 Discussione dei risultati e limiti.....	88

CONCLUSIONI.....	89
-------------------------	-----------

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Il presente elaborato costituisce la fase centrale del progetto di ricerca “Su di noi potete contare” dell’Università degli Studi di Padova, finanziato dalla regione Veneto e in collaborazione con l’associazione di volontariato Granello di Senape (Padova), con la rete delle ODV (Organizzazioni Di Volontariato) venete, con l’ente CSV.net (Centro Servizio Volontariato) e con gli uffici UEPE (Uffici di Esecuzione Penale Esterna) e l’Ufficio UIEPE (Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna) della regione. L’obiettivo dello studio è quello di rappresentare la situazione dell’area penale esterna all’interno della regione Veneto mappando sistematicamente le attività degli Enti del Terzo Settore (ETS) che ne fanno parte e indagando le modalità di collaborazione fra questi e le istituzioni.

Per poter comprendere al meglio gli obiettivi, i metodi e i risultati della ricerca, è necessario fornire una visuale più ampia riguardante il contesto in cui le misure alternative alla detenzione sono inserite: queste premesse forniranno una cornice in cui collocare i collegamenti fra i vari concetti forniti dagli operatori tramite le interviste semi-strutturate i cui risultati verranno presentati all’interno del presente elaborato.

Questo elaborato si compone di un totale di cinque capitoli: i primi tre riguardanti le nozioni teoriche sull’area penale esterna e gli ultimi due relativi alla fase centrale del progetto.

Il primo capitolo fornisce al lettore un inquadramento giuridico di base che consenta di comprendere i vari elementi delle misure alternative, partendo da una prospettiva storica che ne evidenzia l’evoluzione delle leggi penitenziarie, per poi scendere nello specifico degli elementi propri delle varie tipologie di misure alternative, arrivando infine ad una disamina della situazione attuale in Italia sia per le misure alternative che per quelle detentive.

Il secondo capitolo mira principalmente ad esaminare la riforma del Terzo Settore ed il ruolo degli ETS all’interno dell’area penale, avvalendosi sia di dati statistici che dell’individuazione degli obiettivi e delle potenzialità del processo di riabilitazione del condannato al di fuori degli istituti penitenziari.

Nel terzo ed ultimo capitolo riguardante le nozioni prettamente teoriche, viene maggiormente introdotta la prospettiva degli operatori del Terzo Settore, con l’ausilio di

studi sulla situazione di salute e benessere degli stessi. Partendo dalla più ampia prospettiva delle condizioni di benessere di coloro che operano in contesti di marginalità (povertà, detenzione, dipendenze...), si giunge ad illustrare la situazione degli operatori dell'area penale sia esterna che non, con un'analisi dei fattori di stress e burnout all'interno di suddetti contesti.

I capitoli quattro e cinque entrano nel vivo della ricerca, presentando il progetto "Su di Noi Potete Contare" con l'obiettivo di fornire un'analisi della situazione dell'area penale esterna in Veneto, illustrando gli obiettivi, i metodi e i partecipanti della ricerca.

Infine, il quinto capitolo presenta la fase principale della ricerca: l'analisi qualitativa delle interviste raccolte dagli operatori. I risultati mostrano come l'analisi qualitativa sia necessaria per poter definire i temi ricorrenti presenti all'interno delle opinioni fornite dagli operatori riguardo: il ruolo del terzo settore nell'area penale esterna, le difficoltà degli operatori sul campo, le difficoltà degli enti, il ruolo della giustizia riparativa (l'impatto sulle abilità socio-emotive degli utenti) e lo stato attuale della rete dell'esecuzione penale esterna in Veneto. Questa raccolta di informazioni sarà utile, poi, per poter tracciare la situazione in Veneto così com'è vissuta da chi opera in prima linea all'interno di suddetto ambito. Il focus viene posto prevalentemente sullo stato e sulla funzione della rete composta da tutti quegli enti fondamentali per il percorso di reinserimento sociale e che ruota attorno al condannato. Infine, vengono raggruppate e rappresentate le buone prassi e i consigli forniti dagli operatori, con lo scopo di poter rendere la rete dell'area penale esterna più competente e funzionale.

CAPITOLO 1: DETENZIONE

E AREA PENALE ESTERNA IN ITALIA

1.1 Il percorso dal termine del processo alle misure alternative alla detenzione

I procedimenti penali trovano conclusione nella sentenza di assoluzione o di condanna. In caso la seconda fosse detentiva, il sistema giudiziario italiano conferisce la possibilità, secondo la Legge 26 luglio 1975 n. 354, in caso venisse commesso un reato e si ricevesse un ordine di esecuzione per la carcerazione, di richiedere la concessione di misura alternativa alla pena. Il processo di esecuzione penale è la fase del procedimento in cui la sentenza di condanna o il patteggiamento diventano esecutivi; perciò, se deve essere eseguita una sentenza di condanna a pena detentiva, l'ordine di esecuzione disporrà la carcerazione del condannato. In caso di sentenza irrevocabile, la misura alternativa può essere richiesta solo in caso di detenzione sotto i 4 anni per reato non ostativo. Fanno parte di suddetti reati: i delitti commessi con violenza per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, l'associazione mafiosa (art. 416-*bis* c.p.), i delitti commessi col metodo mafioso o per agevolare l'attività di tali associazioni e il c.d. voto di scambio politico-mafioso (art. 416-*ter* c.p.), l'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (art. 74 D.P.R. 309 del 1990) o al contrabbando di tabacchi lavorati esteri (art. 291-*quater*, D.P.R. 43 del 1973), i gravi delitti contro la pubblica amministrazione, la riduzione o mantenimento in schiavitù (art. 600) e compravendita di schiavi (art. 602 c.p.), la tratta di esseri umani (art. 601 c.p.), il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (D. Lgs. 286 del 1998) la prostituzione e pornografia minorile (artt. 600-*bis* e *ter* c.p.), la violenza sessuale di gruppo (art. 609-*octies* c.p.) e il sequestro di persona a scopo di estorsione (art. 630 c.p.). Le misure alternative vengono concesse su richiesta del condannato al Tribunale o al Magistrato di Sorveglianza in via provvisoria e non d'ufficio: se la richiesta non viene presentata entro i tempi stabiliti, la carcerazione sarà definitiva. La richiesta può essere presentata sia quando il condannato si trova ancora in stato di libertà (con decreto di sospensione dell'ordine di carcerazione emesso dal

Pubblico Ministero, che dà la possibilità al condannato di richiederla entro un periodo di 30 giorni dalla notifica di sospensione), sia durante l'esecuzione della pena detentiva (in caso non venisse concessa la sospensione dell'ordine di esecuzione, quando il residuo pena lo consente. Generalmente si fa riferimento alla buona condotta per almeno 2/3 della pena scontata). La concessione delle misure alternative al carcere è di competenza del Tribunale di Sorveglianza, che considera sia criteri di eleggibilità oggettivi (la tipologia del reato, le conseguenze sociali di tale atto e, in caso di sospensione non concessa, l'entità della pena espiata e da espiare) che soggettivi (salute fisica, età dipendenze, gravidanze...).

1.2 Le misure alternative alla detenzione

Il Sistema di Esecuzione Penale comprende il carcere e l'area penale esterna. La seconda, viene internazionalmente indicata con il termine "*Probation*", in riferimento alle misure alternative alla detenzione (Ministero della Giustizia, 2018). Questo concetto si è storicamente sviluppato a partire dal XIX secolo negli Stati Uniti, mentre dal 1907 in Europa, quando il reinserimento sociale dei condannati non era ancora sottoposto a legge, ma affidato a singoli volontari e organizzazioni religiose. Nel tempo la *probation* è stata regolamentata, fino ad essere affidata all'ambito d'intervento degli assistenti sociali, sebbene la matrice religiosa e caritatevole rimanga fondante laddove Enti del Terzo Settore (Cooperative, associazioni, Organizzazioni di volontariato...) si propongono di sostenere il condannato durante il percorso di espiazione della pena. Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, nel tentativo di definire le misure alternative, affianca al concetto di probation quello di "*community sanction*", ovvero: "sanzioni e misure che mantengono il condannato nella comunità ed implicano una certa restrizione della sua libertà attraverso l'imposizione di condizioni e/o obblighi e che sono eseguite dagli organi previsti dalle norme in vigore" (Raccomandazione n. 92/16). Questa definizione, dunque, evidenzia lo scopo dell'area penale esterna, ovvero quello di garantire il reinserimento del condannato nella società, essendo parte integrante della stessa.

Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa definisce come segue le misure alternative alla detenzione: "sanzioni e misure che mantengono il condannato nella comunità ed implicano una certa restrizione della sua libertà attraverso l'imposizione di condizioni e/o obblighi e che sono eseguite dagli organi previsti dalle norme in vigore" (Raccomandazione n. 92/16).

Il termine misure alternative, dunque, riferendosi a quelle sanzioni non detentive concesse dal Tribunale di Sorveglianza e che consentono di scontare così la pena (nella sua totalità o solo in parte), pone anche in luce lo stretto rapporto di collaborazione fra il condannato e l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna (UEPE).

Per comprendere al meglio la cornice di riferimento dell'area penale esterna, è necessario individuare i passaggi storici che, con lo sviluppo di nuove leggi, hanno consentito di implementare sempre maggiormente il sistema non detentivo italiano. La legge n. 354 del 26 luglio 1975 è fondante per la riforma dell'ordinamento penitenziario italiano, poiché regola le misure penali introducendo la prospettiva

del condannato, ovvero ponendo al centro i suoi diritti e la sua tutela, sulla base dell'articolo 27 della Costituzione italiana che cita "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". La legge rappresenta un primo passo verso la promozione del benessere del condannato grazie al principio della rieducazione, basato sul trattamento individualizzato e sulla diversificazione della pena, permettendo al magistrato di considerare le esigenze individuali di ogni condannato (età, gravidanza, condizioni fisiche avverse...). Nell'ambito dell'area penale esterna, questa legge introduce le principali misure di sicurezza non detentive: affidamento in prova ai servizi sociali, semilibertà e liberazione anticipata.

Le misure sopracitate, si collocano lungo un continuum di sicurezza-trattamento, ai cui estremi si presentano rispettivamente la pena detentiva e l'affidamento in prova ai servizi sociali e al cui interno troviamo le altre misure alternative alla detenzione che richiedono vari livelli di impegno del condannato (rispetto delle regole di condotta ed adesione al trattamento) ed impegno richiesto ai CSSA.

I CSSA (Centri di Servizio Sociale per Adulti) sono uffici periferici del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, e sono un totale di 58 distribuiti sul territorio italiano. Essi sono di fondamentale importanza per la regolamentazione e lo svolgimento delle misure alternative alla detenzione; le principali funzioni svolte dai CSSA nell'ambito penitenziario sono (Ristretti Orizzonti, 2002):

- consulenza per il buon esito del trattamento penitenziario (art. 1 op);
- partecipazione all'equipe di trattamento per l'osservazione scientifica della personalità (art. 13 op);
- svolgimento di indagini socio-familiari per raccogliere dati utili al piano trattamentale;
- reinserimento sociale durante la fase delle misure alternative alla pena, soprattutto durante la libertà vigilata (art. 55 op);
- vigilanza ed assistenza per la misura della semilibertà (art. 48 op e dpr n.230/2000, art.101).

Durante gli anni 80, influenzata da spinte progressiste e dalla bassa percentuale di impiego delle nuove misure, l'Italia vira verso una maggiore umanizzazione del sistema carcerario: il 10 ottobre 1986 la legge Gozzini n. 663 ripropone i principi delle precedenti

leggi, ma introducendo il nuovo concetto di responsabilizzazione (considerato fondamentale per il percorso riabilitativo del condannato stesso). Con la nuova introdotta flessibilità della pena, inoltre, essa diventa modulabile durante il corso dell'esecuzione. Questa legge inserisce anche fra le precedenti misure alternative al carcere la detenzione domiciliare, permettendo ai condannati di essere reinseriti all'interno della società durante il proprio percorso riabilitativo, tramite un graduale contatto con l'esterno in un'ottica costante di recupero. Con l'art. 30-ter la legge Gozzini mette inoltre a disposizione dei detenuti i permessi-premio, atti a (come indica il termine) "premiare" la buona condotta di quei condannati che non possiedono elevata pericolosità sociale. Attualmente l'obiettivo è, tramite questi brevi periodi d'uscita dalla durata massima di 15 giorni (per un totale massimo di 45 giorni all'anno), di permettere agli individui con pena non superiore ai 3 anni o che hanno già scontato almeno un quarto della pena stessa di portare avanti attività collegate ai propri interessi al di fuori dei penitenziari.

Un ulteriore passo avanti nel miglioramento delle condizioni di vita dei condannati è rappresentato dalla legge Simeone-Saraceni n. 165 del 27 maggio 1998. Con questa legge, accanto alla tradizionale ipotesi di concessione delle misure alternative ai detenuti, viene affiancata la modalità di concessione a favore di condannati che si trovano in stato di libertà: per ogni condannato con pena inferiore a 3 anni, il Tribunale di Sorveglianza deve sospendere automaticamente l'esecuzione della pena, garantendo allo stesso 30 giorni per presentare richiesta di misure alternative; il Tribunale, poi, ha 45 giorni per decidere se concederla. Questa legge, dunque, aumenta anche il margine di discrezionalità del Magistrato e del Tribunale di Sorveglianza nella concessione delle misure alternative alla carcerazione.

Di fondamentale importanza sono anche le condizioni fisico-sanitarie degli individui, che vengono regolamentate dalla legge n. 231 del 1999, che sancisce l'impossibilità della permanenza in istituto penitenziario dei condannati affetti da Aids e altre gravi malattie. Con l'obiettivo di implementare quest'area, il d.lgs. 22 Giugno 1999 n. 230 stabilisce i diritti sanitari dei condannati (prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione), mentre la legge 8 marzo 2001 si occupa della tutela delle madri, introducendo la detenzione domiciliare speciale e l'assistenza all'esterno dei figli minori. Di fondamentale importanza risulta essere anche l'adozione del nuovo regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario con il d.p.r. 30 giugno 2000 n 230, il quale si ispira alle

"Regole minime per il trattamento dei detenuti" adottate dall'ONU nel 1955 e alle "Regole penitenziarie europee" del Consiglio d'Europa del 1987 con l'obiettivo di migliorare esponenzialmente le condizioni di detenzione (Anastasia e Gonnella, 2002).

La spinta da parte dell'Europa arriva nel 2010, con la Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle regole in materia di *probation*, raccomandando l'adozione delle misure alternative al carcere a tutti gli stati membri dell'Unione Europea. In tempi recenti, il decreto delegato approvato il 2 agosto 2018 apporta migliorie in ambito di assistenza sanitaria in carcere (potenziando l'assistenza psichiatrica, affermando il diritto dei detenuti a prestazioni tempestive, garantendo la prima visita medica all'ingresso in carcere, garantendo la continuità dei trattamenti medici...), di semplificazione dei procedimenti, di competenze degli uffici di esecuzione esterna e polizia penitenziaria e, infine, di miglioramento della vita penitenziaria. Nel terzo ambito l'obiettivo è quello di garantire il miglior stile di vita possibile per i condannati, secondo l'art. 27 della Costituzione. Per adempiere a questo compito, le innovazioni riguardano il rafforzamento dei divieti di discriminazione, la responsabilizzazione del detenuto nel suo percorso riabilitativo, le norme sull'alimentazione, la creazione di sezioni per donne che ne salvaguardino sia la persona che il suo ruolo di madre, il ruolo di fondamentale importanza della formazione professionale come parte fondante della rieducazione, la centralità del lavoro e della partecipazione a progetti di pubblica utilità, il diritto all'informazione e, infine, la costituzione di gruppi di rappresentanza dei detenuti (fra cui una figura di genere femminile) (Della Bella, 2018).

Questa lunga storia di modifiche e regolamentazioni delle pene alternative al carcere, racchiude al suo interno la volontà di riformare il concetto di riabilitazione del condannato, in primis tramite la riduzione della recidiva del reato, e successivamente per la deflazione della popolazione carcerari.

Vengono elencate, di seguito, le tipologie di misure alternative al carcere con i propri riferimenti normativi.

1.2.1 Affidamento in prova ai servizi sociali

L'affidamento in prova ai servizi sociali è la misura alternativa alla detenzione più diffusa sul territorio italiano ed è regolamentato dall'art. 47 della Legge sull'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975, n. 354) e successivamente modificato dall'art. 2 della

Legge Simeone-Saraceni (L. 27 maggio 1998, n. 165). Esso consiste nella sanzione penale che consente al condannato di espiare la pena detentiva inflitta, o comunque quella residua, in regime di libertà assistita e controllata a carico dei Servizi Sociali (Ministero della Giustizia, 2018).

Tale misura può essere richiesta in caso di pena da scontare non superiore ai 3 anni e dopo aver operato una valutazione della personalità che sia complessivamente positiva e che dimostri come la misura alternativa possa essere efficace per la buona riuscita del processo riabilitativo e di prevenzione della recidiva. Essa può essere concessa anche in caso di pena residua non superiore ai 4 anni nel caso in cui il condannato, trascorso l'ultimo anno in esecuzione di una misura cautelare, abbia tenuto suddetto comportamento.

Generalmente, la richiesta viene presentata al tribunale di sorveglianza competente.

La pena viene scontata seguendo le indicazioni prefissate dal magistrato, contenute all'interno del programma di trattamento; tali prescrizioni, possono essere modificate durante il corso dell'affidamento in prova dal magistrato di sorveglianza. I servizi sociali, dalla loro parte, hanno l'obbligo di riferire periodicamente al magistrato di sorveglianza l'andamento della pena (Ministero della Giustizia, 2018).

Nel caso di andamento positivo del percorso, la pena detentiva viene estinta ed il tribunale può concedere la liberazione anticipata. Invece, nel caso in cui il comportamento dell'utente sia incompatibile con la prosecuzione dell'affidamento, esso può essere revocato.

Vi è inoltre, la possibilità di richiedere l'affidamento speciale per i casi di cui:

- Tossicodipendenti e alcolodipendenti certificati, con pena da scontare non superiore ai sei anni e stia affrontando o abbia concordato un programma di recupero (art. 94 del Testo Unico n. 309/1990).
- Soggetti affetti da AIDS o da grave deficienza immunitaria che stiano affrontando o abbiano concordato un programma di cura (art. 47- quater della Legge 231/1999 dell'ordinamento penitenziario).

1.2.2 Detenzione domiciliare

La misura della detenzione domiciliare è regolamentata dall'art. 47 ter della Legge sull'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975, n. 354). Essa consiste nell'esecuzione

della pena nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora, in luogo pubblico di cura, assistenza e accoglienza e, solo in caso di donne incinta o madri di prole di età inferiore ad anni 10 con lei convivente, di case famiglia protette (Ministero della giustizia, 2018).

Se l'esecuzione della pena è già iniziata, la misura viene concessa dal tribunale di sorveglianza, mentre se non è iniziata, è il pubblico ministero a sospenderla e il tribunale di sorveglianza a prendere la decisione, fissando anche le prescrizioni da rispettare (Ristretti Orizzonti, n.d.).

Possono richiedere la detenzione domiciliare ordinaria:

- utenti con più di settant'anni che non abbiano commesso i reati indicati dalla legge;
- donne incinte o madri con figli di età inferiore ai dieci anni, o padri con figli di età inferiore ai dieci anni in caso di madre deceduta o impossibilitata con pena inferiore a quattro anni;
- utente con gravi problemi di salute richiedenti cure e con pena inferiore a quattro anni;
- utente di età superiore a sessant'anni inabile e con pena inferiore ai quattro anni;
- utente con età inferiore a ventun anni per comprovate esigenze di salute, studio, lavoro e famiglia e con pena inferiore ai quattro anni;
- utente con pena inferiore ai due anni.

Possono, invece, richiedere la detenzione domiciliare speciale:

- utenti affetti da Aids o grave deficienza immunitaria che stanno affrontando o intraprenderanno un programma di cure;
- utenti con pena non superiore a diciotto mesi.

Il magistrato di sorveglianza può sospendere la misura in caso non vi siano più i requisiti necessari per beneficiarvi, quando il condannato non tenga più un comportamento conforme con il proseguimento della misura o in caso di evasione.

1.2.3 Semilibertà

La misura della semilibertà viene regolamentata dall'art. 48 dell'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975, n.354). Essa consiste nella concessione al condannato e

all'internato di trascorrere parte della giornata all'esterno dell'istituto di pena per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale, in base ad un programma di trattamento, la cui responsabilità è affidata al direttore dell'istituto di pena (Ministero della Giustizia, 2018).

Generalmente se la pena è inferiore ai tre anni l'istanza viene presentata al Pubblico Ministero e sarà poi il Tribunale di Sorveglianza a prendere la decisione, mentre se la pena è superiore ai tre anni, l'istanza viene presentata direttamente al tribunale di sorveglianza (Ristretti Orizzonti, n.d.).

Per poter accedere a questa misura, l'utente deve dimostrare di saper tenere un comportamento consono e che la misura sia in grado di favorire il processo di reinserimento sociale e di prevenzione della recidiva.

Possono beneficiarne i condannati con pena non superiore ai sei mesi e non affidati ai servizi sociali, i condannati che hanno espiaato almeno metà della pena ed espiazione di almeno vent'anni di detenzione per i condannati all'ergastolo.

La misura può essere revocata dal Tribunale di Sorveglianza in caso di comportamento non idoneo del condannato, nel caso in cui il condannato superi le tempistiche di allontanamento dall'istituto di pena senza motivo.

1.2.4 Liberazione anticipata

La misura della liberazione anticipata viene regolamentata dall'art. 54 della Legge sull'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975, n. 354). Essa consiste nella detrazione di quarantacinque giorni per ogni semestre di pena scontata (Tribunale di Sorveglianza di Venezia, n.d.).

Essa viene concessa dal magistrato di sorveglianza a coloro che abbiano dimostrato di seguire e rispettare il programma riabilitativo di trattamento, mantenendo un comportamento consono.

Viene revocata in caso di delitto non colposo commesso durante l'espiazione della condanna, successivamente alla concessione della misura.

1.3 Altri procedimenti alternativi alla detenzione

Le sanzioni sostitutive vengono individuate dalla Legge 24 novembre 1981, n. 689 e, per definizione, vengono chiamate pene detentive brevi. Esse non comportano la detenzione, poiché possono essere applicate prima che si inizi a scontare la pena (dunque con la sentenza di condanna).

In base all'entità della pena da scontare, le sanzioni sostitutive sono rappresentate dalla semidetenzione per due anni di pena, la libertà controllata per un anno di pena e la pena pecuniaria sostitutiva per sei mesi di pena.

La messa alla prova è regolamentata dall' art. 168 bis del Codice penale e viene introdotta dalla Legge 28 aprile 2014, n. 67. Essa viene definita dal Ministero di Giustizia come “una forma di *probation* giudiziale innovativa nel settore degli adulti che consiste, su richiesta dell'imputato, nella sospensione del procedimento penale nella fase decisoria di primo grado per reati di minore allarme sociale”. Consiste nello svolgimento di lavori di pubblica utilità a titolo gratuito, per un minimo di dieci giorni e per un massimo di otto ore giornaliere ed è valida per pene detentive inferiori ai quattro anni.

1.3.1 Salute mentale e reato: le misure di sicurezza

Le misure di sicurezza vengono regolamentate dagli articoli 199 e seguenti del Codice penale.

La differenza fondamentale rispetto alla pena è che non mirano ad una funzione retributiva, ma prettamente rieducativa. Il focus, dunque, è posto sul processo di riabilitazione per poi consentire all'utente di essere reinserito nella società. Fondamentali per l'applicazione di suddette misure risultano essere l'accertamento di pericolosità sociale e la prevenzione del pericolo di recidiva.

Questo tipo di misure si applica a persone socialmente pericolose, in caso di accordo o di istigazione a commettere un reato (art. 49 del Codice Penale) o quando si valuta un alto tasso di potenziale recidiva.

Le misure di sicurezza possono essere personali o patrimoniali; le prime si dividono in detentive o non (Ministero della Giustizia, 2018).

Le detentive sono:

- assegnazione ad una colonia agricola o casa di lavoro;
- ricovero presso una casa di cura;
- ricovero presso Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (REMS);
- collocamento in comunità per minori.

Quelle non detentive sono:

- libertà vigilata;
- divieto di soggiorno;
- divieto di frequentare spacci di bevande alcoliche;
- espulsione dello straniero dallo stato.

1.3.1.1 Dagli Opg alle Rems

“Ergastolo nascosto”, “ergastolo bianco” sono due termini utilizzati per indicare “l’infinita prigione degli internati negli Opg” (Bianco & Dell’Aquila, 2011) in cui è facile entrare, ma da cui è difficile uscire.

Al giorno d’oggi gli autori di reato valutati socialmente pericolosi godono di diritti e sono tutelati dalla legge, ma non è sempre stato così.

L’articolo 222 del codice penale, infatti, legiferava l’obbligo di ricovero in Ospedale Giudiziario (Opg) per i condannati socialmente pericolosi. Questa legge è stata dichiarata incostituzionale “nella parte in cui non consente al giudice, nei casi ivi previsti, di adottare, in luogo del ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario, una diversa misura di sicurezza, prevista dalla legge, idonea ad assicurare adeguate cure dell’infermo di mente e a far fronte alla sua pericolosità sociale” (sentenza n. 253/2003 del 18/07/2003). La guarigione o riabilitazione del reo prima della scadenza minima non avevano rilevanza, obbligando i pazienti a rimanere rinchiusi obbligatoriamente in strutture alienanti e totalizzanti come gli Opg.

Dopo la loro chiusura, sono stati portati avanti numerosi studi ed indagini, con l’obiettivo di comprendere la realtà all’interno di queste strutture, com’è stato testimoniato dall’inchiesta del 2010 della commissione parlamentare presieduta da Ignazio Marino.

La rassegna stampa del 17 marzo 2012 descrive così le condizioni degli internati: condizioni igienico-sanitarie disumane, stanze sovraffollate con il doppio delle persone al

loro interno, torture, abuso di farmaci. C'è chi piange in ginocchio, chi cammina in silenzio e chi è legato al letto.

Il 70% dei pazienti era autore di reati di poco conto, e questo dimostra la poca omogeneità della tipologia dei pazienti; uno degli ulteriori problemi, infatti, è rappresentato dal fatto che i percorsi riabilitativi all'interno degli Opg non sono mai stati personalizzati in base alla patologia e al reato dei pazienti, ma sono sempre stati standardizzati, con il rischio di creare maggiore danno (Cimino, 2014). La necessità di percorsi differenziati, invece, viene soddisfatta dalla valutazione della pericolosità sociale a cui gli utenti al giorno d'oggi devono sottoporsi per essere poi ammessi alle REMS, definite come strutture a gestione mista.

1.4 La situazione dell'area penale esterna in Italia

Per garantire una visione globale delle misure alternative, è necessario analizzare anche la situazione penitenziaria italiana. Negli anni, si è reso chiaro come il nostro paese non sia stato in grado di affrontare il principale problema che affligge le carceri italiane, ovvero quello del sovraffollamento. Lo stesso ampliamento delle possibilità in materia di area penale esterna dimostra un tentativo (non a buon fine) di liberare più posti possibili all'interno dei penitenziari.

A dimostrazione della situazione in cui le carceri versano, negli ultimi vent'anni la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU), ha ripreso molteplici volte l'Italia per le condizioni disumane degli utenti. Un caso emblematico è quello della sentenza Torreggiani del 2009, emessa successivamente alla denuncia del trattamento inumano durante il periodo di detenzione di sette condannati (tre italiani e quattro stranieri), fra quali la convivenza con altre due persone in celle di nove metri quadrati. La CEDU, oltre a raccomandare la diminuzione del numero di detenuti, ha esortato l'Italia ad ampliare il numero e la tipologia di misure alternative alla detenzione. Già nel 2003, l'Italia era stata ammonita per la situazione del sovraffollamento, dove i condannati avevano a disposizione uno spazio di 2.7 metri quadrati ciascuno. Nemmeno con la sentenza del 2009 la situazione ha subito modificazioni strutturali, poiché le soluzioni attuate sono servite semplicemente a tamponare momentaneamente il problema; possiamo notarlo guardando l'andamento della popolazione penitenziaria ad oggi: la situazione non è migliorata di molto (Internazionale, 2015).

In uno studio di Testoni e colleghi (2020), sono i condannati a prendere la parola e raccontare la situazione che sono costretti a vivere all'interno degli istituti di pena italiani: fallimento dei concetti di libertà, autoconsapevolezza, educazione e annichilimento dei valori e del senso di vita regnano in tutte le testimonianze raccolte. I detenuti, infatti, non hanno la minima capacità decisionale, essendo costretti a richiedere permessi anche per le attività più semplici. Viene anche presentato un paragone con le carceri di altri paesi, dove, a differenza dell'Italia, il percorso di rieducazione aiuta ad attribuire un nuovo e positivo significato alla vita.

Il tentativo di migliorare la situazione carceraria è rappresentato emblematicamente dalla legge 26 luglio 1975 n. 354. Il primo articolo di tale legge cita: "Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità

della persona. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili ai fini giudiziari. I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome. Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva. Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti". Da qui si può notare che la base su cui questa legge si innesta è quella della dignità del condannato in quanto persona: la dignità, infatti, è stata dichiarata uno dei punti fondamentali su cui si basa la CEDU, attraverso il concetto che ogni condannato abbia il diritto alla possibilità di intraprendere un percorso riabilitativo con l'obiettivo di aiutarlo a reinserirsi nella società come membro libero della stessa.

1.4.1 Dati e statistiche

In Italia, ai dati aggiornati al 30 settembre 2022 del Ministero della Giustizia, la popolazione carceraria totale è di 55.835 condannati, rispetto ad una capienza regolamentare di 50.942 (Tabella 1). Di questi, le donne sono 2.310 e gli stranieri 17.740. Le regioni con il numero di detenuti superiore a quello della capienza sono 13 (Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Molise, Piemonte, Puglia, Umbria e Veneto). I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni.

Tabella 1*Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari*

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.659	1.833	77	300	22	4
BASILICATA	3	420	403	0	54	2	0
CALABRIA	12	2.701	2.897	62	608	28	0
CAMPANIA	15	6.132	6.658	313	858	154	2
EMILIA ROMAGNA	10	3.013	3.379	146	1.633	61	10
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	463	590	27	241	13	3
LAZIO	14	5.242	5.924	397	2.230	49	6
LIGURIA	6	1.133	1.382	64	779	25	12
LOMBARDIA	18	6.150	8.115	364	3.719	122	27
MARCHE	6	822	815	21	282	26	10
MOLISE	3	271	334	0	63	12	1
PIEMONTE	13	3.943	4.125	151	1.564	95	24
PUGLIA	11	2.896	3.902	186	590	97	1
SARDEGNA	10	2.590	2.066	30	456	31	2
SICILIA	23	6.454	6.018	206	935	124	6
TOSCANA	16	3.118	2.999	66	1.406	120	51
TRENTINO ALTO ADIGE	2	498	459	36	290	7	5
UMBRIA	4	1.338	1.371	46	410	11	3
VALLE D'AOSTA	1	177	107	0	68	0	0
VENETO	9	1.922	2.458	118	1.254	35	9
Totale	189	50.942	55.835	2.310	17.740	1.034	176

Come si può notare dalla tabella, le donne sono solo il 4.14% (N= 2310 su N= 55835 detenuti), mentre gli stranieri sono il 31.8% (N=17740). Possiamo inoltre osservare, per gli scopi di questa ricerca, che la regione Veneto compare fra quelle con una capienza regolamentare di N=1922 posti, ovvero inferiore rispetto al numero di detenuti (N=2458).

Tabella 2

Soggetti presi in carico dall'UEPE per misura alternativa

Tipologia di misura	Sesso		Totale
	maschi	femmine	
Misure alternative alla detenzione (**)			
Affidamento in prova al servizio sociale	20.611	2.017	22.628
Detenzione domiciliare	9.942	1.219	11.161
Semilibertà	907	26	933
Totale	31.460	3.262	34.722
Sanzioni sostitutive			
Semidetenzione	1	0	1
Libertà controllata	86	12	98
Totale	87	12	99
Misure di sicurezza			
Libertà vigilata	4.206	290	4.496
Sanzioni di comunità			
Lavoro di pubblica utilità - violazione legge sugli stupefacenti	601	72	673
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	7.637	987	8.624
Totale	8.238	1.059	9.297
Misure di comunità			
Messa alla prova	20.508	3.929	24.437
Totale soggetti in carico per misure	64.499	8.552	73.051

Dai dati ricavati dal Ministero della giustizia, al 15 ottobre 2022 gli utenti totali dell'area penale esterna sono 73051. Per le misure alternative alla detenzione (47.5%), la più diffusa è l'affidamento in prova al servizio sociale (65.2%), seguita dalla detenzione domiciliare (32.1%) e infine dalla semilibertà (2.7%).

Per le rimanenti misure (52.5%), la più diffusa risulta essere la messa alla prova (33.5%), seguita dal lavoro di pubblica utilità (12.7%), dalle misure di sicurezza (6.2%) e, infine, dalle sanzioni sostitutive (0.1%).

CAPITOLO 2: ENTI DEL TERZO SETTORE E AREA PENALE ESTERNA

2.1 La Riforma del terzo settore: dati e statistiche

Il Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS) è un registro telematico istituito presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in attuazione degli artt. 45 e seguenti del Codice del Terzo Settore (Decreto Legislativo 3 luglio 2017, n. 117), per assicurare la piena trasparenza degli enti del Terzo settore (ETS) attraverso la pubblicità degli elementi informativi che vi sono iscritti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, n.d.).

Questo registro permette di creare ordine all'interno del mondo degli Enti del Terzo Settore, elencandone le tipologie:

- le organizzazioni di volontariato (ODV) (artt. 32 e successivi): enti che propongono attività e servizi avvalendosi del volontariato degli associati;
- le associazioni di promozione sociale (APS) (artt. 35 e successivi): associazioni che propongono attività e servizi avvalendosi del volontariato degli associati;
- gli enti filantropici (artt. 37 e successivi): enti che possono assumere il ruolo di associazione riconosciuta o fondazione;
- le imprese sociali, incluse le cooperative sociali (art. 40): enti che esercitano il ruolo d'impresa senza scopo di lucro;
- le reti associative (artt. 41 e successivi): enti che aggregano più enti al loro interno;
- le società di mutuo soccorso (SOMS) (artt. 42 e successivi): enti che propongono attività predefinite in favore dei soci e dei loro familiari;
- le associazioni riconosciute o non riconosciute, le fondazioni e gli altri enti di carattere privato senza scopo di lucro che svolgono le attività indicate dall'art. 5.

Tabella 1*Istituzioni non profit e dipendenti*

SETTORE NON PROFIT	2011	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Istituzioni non profit (INP)	301.191	336.275	343.432	350.492	359.574	362.634	363.499
Dipendenti	680.811	788.126	812.706	844.775	853.476	861.919	870.183

Secondo i dati raccolti durante l'anno 2020 dall'Istat, il numero di enti non profit arriva a quota 363499 ed è in aumento con il passare degli anni (dal 2011 la crescita è stata del 52.8%). Di questi, l'85.2% sono associazioni (N= 309000), ma queste, dal punto di vista dei dipendenti assunti, coprono solo il 19.6% del totale (N= 170000). Le cooperative sociali, invece, sebbene siano solo il 4.1% del totale, presentano un tasso occupazionale del 52.9% (N= 461000).

La maggior parte degli enti, inoltre, 50.1% (N= 182000) è collocata in Nord Italia.

2.2 Ruolo e obiettivi degli enti del terzo settore nell'ambito della giustizia

“Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi” (legge 26 luglio 1975, n.354).

Questa legge, fondamentale per la riforma del sistema carcerario, mette in luce come il processo riabilitativo del condannato sia centrale, e che per poterlo garantire sia necessario focalizzarsi sul contatto con l'ambiente esterno.

Suddetta legge ha introdotto numerose innovazioni, fra le quali il volontariato all'interno degli istituti detentivi, poiché in precedenza il processo riabilitativo dei condannati era affidato totalmente allo Stato, senza il coinvolgimento di terze parti.

Per l'introduzione di questi servizi, è stato fondamentale il disegno di legge del ministro Gonnella del 1968, che introduce l'individualizzazione del trattamento e la necessità di valutare periodicamente il comportamento dei condannati tramite terze parti per favorirne il contatto con l'esterno e dunque il reinserimento sociale. Da quel momento, grazie alla nuova visione che le potenzialità rieducative del carcere vanno a pari passo con le opportunità di contatto con l'esterno e, nello specifico, con le attività di soggetti esterni, il numero di volontari ha iniziato ad aumentare, sebbene senza ancora presentare una vera e propria strutturazione in enti.

È la legge Gozzini del 10 ottobre 1986 n. 663 che, introducendo l'importanza delle misure alternative alla detenzione, permette ai volontari di organizzarsi per creare attività in enti locali dove accogliere gli utenti alla scarcerazione.

Secondo la ricerca condotta dall'ISFOL (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) e dall'OIS (Osservatorio per l'Inclusione Sociale) nel 2007, la figura del volontario si distingue dalle altre che operano in questo ambito per le motivazioni non economiche che la spingono a prestare servizio a quest'utenza e per il fatto che rappresenta il massimo grado di collaborazione della società esterna al processo di reinserimento sociale del condannato.

Storicamente, le attività proposte hanno mirato principalmente all'aiuto nella ricerca di un alloggio e di un lavoro, alla creazione di comunità d'accoglienza e di cooperative e al supporto alla famiglia; solo in seguito, hanno iniziato ad assumere rilevanza anche le

attività di informazione e sensibilizzazione sul territorio.

La Legge quadro n. 266/1991 definisce il ruolo delle associazioni di volontariato in generale, individuandone le linee strategiche, mentre l'ordinamento amministrativo prevede una collaborazione con lo Stato per il reinserimento sociale dei detenuti. Infine, il Regolamento di Esecuzione DPR 29/04/1976 n.431 ne elenca le finalità, il campo e le modalità d'azione. Il ruolo del volontario nell'ambito penale viene riassunto così:

- sostegno morale (soprattutto nei casi di malessere psicologico provocato dall'ambiente detentivo);
- aiuto pratico (recapitare oggetti richiesti dall'utente);
- informazioni (per tutta la documentazione riguardante la detenzione e non);
- interventi di supporto (accompagnamento e collaborazione con figure esterne).

Per indagare più nel dettaglio il ruolo del volontario all'interno dell'area della giustizia, uno studio di Kort-Butler e Malone (2015) ha dimostrato come i volontari hanno riportato di non vedere sé stessi come salvatori o avendo la pretesa di cambiare la vita degli utenti, ma di mettere al primo posto l'impatto relazionale positivo sugli utenti. Motivati dall'altruismo che guida le loro azioni, si sono dimostrati entusiasti e dediti rispetto il loro servizio.

Un riferimento a livello europeo, è dato dal progetto VOLPRIS (Prison Managing Volunteers in Europe): è stato dimostrato, tramite un'indagine compiuta in 79 istituti penitenziari, che il volontariato ha importanti effetti sul comportamento dei detenuti sia durante la detenzione che dopo, durante il processo di reinserimento. Le raccomandazioni sono dunque quelle di promuovere la ricerca in questo ambito, favorire l'operato dei volontari ed istituire programmi informativi. Un punto di fondamentale importanza che questa ricerca ha evidenziato è la preparazione dei detenuti al momento del rilascio, tramite l'operato dei volontari del terzo settore.

I volontari che hanno partecipato alla ricerca di Salselas e Pinto da Costa (2022), hanno riportato l'impatto relazionale positivo avuto sui detenuti durante il processo di apertura degli stessi nei loro confronti ed aiutandoli anche con attività pratiche, come uscite per brevi periodi dall'istituto. Sempre secondo i volontari, l'effetto sortito sui detenuti è stato quello di aiutarli ad acquisire nuove competenze, interrompere la noiosa routine giornaliera e, soprattutto, la creazione di un collegamento con l'esterno e le loro famiglie.

Mentre è più semplice accedere a letteratura riguardante gli istituti di pena, quella riguardante l'area penale esterna è spoglia e datata, poiché non tiene conto degli ultimi riferimenti legislativi. Questa mancanza di informazioni, infine, dimostra quanto sia necessario uno studio ampio e sistematico sull'operato degli ETS all'interno dell'area penale esterna.

CAPITOLO 3: OPERARE IN CONTESTI DI MARGINALITÀ IN ITALIA

Per Folgheraiter il concetto di lavoro sociale è rappresentato da un'area tematica interdisciplinare interessata al disagio sociale e formata da un complesso di attività specializzate che costituiscono un sottoinsieme delle professioni di aiuto. All'interno di queste si distinguono le professioni sociali che agiscono sulle conseguenze dei problemi umani, in un'ottica che considera questi ultimi come globali, relazionali e dinamici (Della Valle, 2019). Secondo la suddivisione dell'Istat (2013), le principali figure delle professioni sociali sono: assistenti sociali, educatori professionali, mediatori interculturali e operatori socio-sanitari.

Pasquinelli e Pozzoli (2022) illustrano come per il settore sociale, la situazione attuale italiana sia precaria: il paese investe troppo poco nel sociale (ad esempio, per stare al passo con le nuove necessità sociali dovrebbe esserci un assistente sociale ogni cinquemila abitanti, ma questo non viene rispettato). Le figure assistenziali e del lavoro sociale non sono sufficientemente considerate e ciò non permette la proposta di servizi efficienti. Unitamente a questo, la pesante tassazione fa sì che gli stipendi degli operatori sociali siano fra i più bassi in Europa.

Questa situazione grava sulle spalle degli operatori, che già per la tipologia di professione svolta sono costretti a sopportare un carico emotivo e psicologico maggiore rispetto ai lavoratori di altri settori. Di seguito si procede ad una disamina della situazione attuale.

3.1 Il benessere delle figure assistenziali

“La salute del lavoratore non può più essere considerata semplice assenza di malattia, ma è totale stato di benessere psicofisico dell’individuo, che va letto attraverso un approccio di casualità circolare” (Di Nuovo & Zanchi, 2008).

Da questa definizione possiamo intendere come, al giorno d’oggi, il benessere dei lavoratori non si riduca semplicemente ad un’assenza di malattia e di infortuni, ma riguarda anche i concetti di benessere fisico, psicologico ed emotivo. In ambiente lavorativo, infatti, le dimensioni fondamentali del benessere secondo Meir, Melamed e Dinur (1995) sono la soddisfazione nelle scelte occupazionali, la soddisfazione lavorativa, l’autostima, l’assenza di ansia, il burnout e i disturbi psicosomatici.

Quando si fa riferimento all’ambito del sociale e delle professioni d’aiuto, uno dei sopracitati fattori compare spesso: il burnout. Questo costrutto viene introdotto da Freudenberg nel 1975 e definito da Maslach (1976) come “una sindrome di esaurimento emotivo, depersonalizzazione e ridotta realizzazione personale”. Attualmente, esso è stato inserito dall’OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) all’interno della più recente classificazione dell’ICD-11 (International Classification of Diseases 11th), dove viene definito come “sentimenti di esaurimento o esaurimento energetico; maggiore distanza mentale dal proprio lavoro, o sentimenti di negativismo o cinismo relativi al proprio lavoro; e ridotta efficacia professionale.”

Maslach e Leiter (2000), invece, definiscono il burnout tramite le tre dimensioni che lo compongono: deterioramento dell’impegno lavorativo, delle emozioni positive associate al lavoro ed eccessive richieste dall’ambiente lavorativo che deteriorano l’adattamento della persona.

I fattori che influenzano questa condizione sono le variabili legate al contesto lavorativo (Schaufeli & Buunk, 2015; Cherniss, 1986), le strategie di coping in relazione ad eventi stressanti (Carmona et al 2006) ed il senso di autoefficacia (Bandura, 1993).

I risultati della ricerca di Sorrentino (2020) confermano quelli di studi precedenti: l’alto senso di autoefficacia deriva dalla soddisfazione degli operatori nell’affrontare sfide complesse all’interno di situazioni di marginalità minorile, attivando un senso di realizzazione personale, mentre le strategie di coping “passive” (come il rivolgersi alla religione) sortiscono l’effetto contrario.

Altri studi hanno dimostrato che, nella maggior parte dei casi, chi ha scelto questo tipo di attività lo fa per trasporto motivazionale, in virtù della propria “bontà d’animo”, che può condurre a trascurare sé stessi per mettere al primo posto gli altri (Aronson, Wilson e Akert, 1999). Questa bontà si declina in un desiderio altruistico di poter migliorare le condizioni di vita degli utenti (Maslach, 1992).

Le professioni sociali, dunque, presentano un più alto livello di stress lavoro- correlato, e il fattore più incisivo risiede nel carico emotivo del lavoro stesso: operare in questi contesti rende più probabile un coinvolgimento personale, un investimento emotivo che non si limita all’erogazione di servizi. Il contatto quotidiano con le esigenze delle persone, infatti, è il presupposto delle professioni d’aiuto, dove l’altro viene posto al centro. Oltre a questo, è centrale la pressione a cui sono sottoposti questi operatori poiché, spesso, il loro aiuto non è solo indispensabile, ma anche urgente (Baiocco, Laghi e Provenzano, 2004). Lin e colleghi (2016), hanno elencato le caratteristiche del lavoro sociale che vengono considerate fattori predittivi del burnout: l’elevata domanda di lavoro, il basso controllo, la cattiva cultura organizzativa, la mancanza di comunicazione, collaborazione e risorse. Queste ultime, quando mancano e non permettono di gestire al meglio il rapporto con l’utente, generano tensione negli operatori (Ligabue, 1992)

Vahey e colleghi (2004) aggiungono che anche che l’aumento della depersonalizzazione e dell’esaurimento emotivo correlano negativamente con la soddisfazione degli utenti. In generale, il sovraccarico di lavoro che viene affrontato per dedizione diventa un vero e proprio sacrificio in alcuni casi (Maslach e Leiter, 2002).

Infine, i risultati dello studio meta-analitico di Morris (2003) dimostrano che la soddisfazione lavorativa è mediata da fattori soggettivi come la congruenza tra interessi e mansione.

3.1.1 Il benessere degli operatori dell’Area Penale

Per gli scopi della ricerca, è utile raccogliere le informazioni sul benessere degli operatori dell’Area penale in generale, ma soprattutto di quella esterna. Questo punto, però, rappresenta un problema, poiché la scarsità di letteratura italiana a riguardo mostra come questo settore sia ancora poco preso in considerazione. La presente ricerca, con alcune delle aree tematiche, proporrà delle risposte al quesito del benessere di questi operatori. Fra gli operatori dell’area penale esterna, due fattori centrali per il burnout e l’aumento

dei livelli di stress lavoro-correlato risultano essere il carico di lavoro e lo scarso sostegno ricevuto. Questi possono portare anche ad un calo nella speranza percepita: gli operatori, infatti, percepiscono di non poter cambiare la situazione attuale degli utenti dell'area penale esterna e riportano una bassa capacità di accesso alle risorse (Ersayan, Çankaya, Erdem, Broers e Ruiter, 2021). L'atteggiamento positivo nei confronti degli utenti, invece, rappresenta una buona strategia di coping, poiché essa funge da ricompensa intrinseca che aumenta il senso di soddisfazione professionale.

Fondamentale per un buon livello di benessere lavorativo risulta essere il senso di autoefficacia, a cui si fa riferimento con accezione di percepire la propria capacità di esercitare controllo sugli eventi della vita. In uno studio di Skowronski e Bartoszewski (2016), l'obiettivo è stato quello di indagare la relazione fra burnout, stress occupazionale, senso di autoefficacia e ambiente lavorativo degli operatori dell'area penale esterna: il senso di autoefficacia risulta essere influenzato negativamente da un aumentato carico di responsabilità, mentre positivamente dall'età e dall'esperienza lavorativa (inclusa una buona comunicazione con i colleghi). Inoltre, un inferiore senso di autoefficacia correla positivamente con un aumento del burnout.

Ulteriori fonti di stress sono rappresentate non solo dall'ambiguità che i lavoratori sperimentano nei confronti del proprio ruolo, ma anche dalla percezione negativa della propria sicurezza, dagli stipendi bassi, dall'impossibilità di promozione lavorativa e dalla poca partecipazione nei processi decisionali (Slate, Wells e Johnson, 2003). La ricerca di White e colleghi (2005), inoltre, illustra come gli operatori riportino stress derivante dalla difficoltà nel separare la vita privata da quella lavorativa, permettendo così che le emozioni negative e le preoccupazioni della seconda influenzino continuamente la prima. Brown (1987) identifica un ulteriore fattore di rischio nell'eccessiva burocrazia che questi lavoratori sono costretti ad affrontare, la quale da un lato rappresenta una difficoltà professionale e dall'altro permette poca libertà decisionale, percependo di essere costantemente controllati dalle istituzioni. Sempre Brown, individua fra i fattori positivi per il benessere il riconoscimento da parte degli enti di riferimento dell'impegno e delle capacità, il supporto e l'attenzione soprattutto da parte dei responsabili e supervisori, la flessibilità del carico di lavoro con un maggiore cambio di ruoli e mansioni e le variazioni della routine quotidiana per alleviare lo stress.

Lavorare nell'ambito dell'area penale esterna significa essere a contatto con un'utenza

particolare, che presenta alle spalle una storia di reati più o meno gravi. Questo aspetto, dunque, incrementa il rischio di violenza sul luogo di lavoro: anche episodi di aggressione fisica e verbale da parte degli utenti rappresentano un fattore di rischio stressante e traumatico per gli operatori. Nello specifico, questi episodi correlano positivamente con burnout, mancanza di fiducia, problemi di natura sessuale, problemi di natura familiare, rabbia, visione distorta del mondo e isolamento sociale (Lewis, Lewis e Garbi, 2013).

Questi risultati sono applicabili anche agli operatori all'interno istituti di pena, dove le situazioni di stress, depressione e burnout in generale, sono fortemente presenti nella vita degli organi di polizia penitenziaria. Sebbene le motivazioni e la dedizione possano essere differenti rispetto a quelle degli operatori e volontari, il carcere rimane un luogo difficile dove operare anche per loro. Con la riforma del 1990, infatti, oltre ai compiti di sorveglianza, la polizia ha ricevuto anche un ruolo attivo nel processo di rieducazione dei condannati; oltre a questo, essi sono chiamati a gestire gli eventi critici di servizio, definiti come quegli eventi professionali di particolare gravità che hanno la potenzialità di sopraffare le normali strategie di coping e che provocano diminuzione del benessere (Pietrantonio e Prati, 2009). Essi sono suddivisibili in *stressor* inerenti alle mansioni (ad esempio scontri) e al contesto lavorativo (ad esempio rapporto con i colleghi). Nel caso della Polizia Penitenziaria, il burnout è sicuramente influenzato in gran parte dal sovraccarico di lavoro che produce affaticamento, come testimoniato dal 70% dei lavoratori (Kommer, 1990). Un altro fattore di stress è l'ambiguità percepita riguardo il proprio ruolo, ovvero quello da una parte di sorvegliare e dall'altra di rieducare (Cheek e Miller, 1983; Tewksbury e Higgins, 2006).

Infine, il contatto stesso, spesso conflittuale, con la popolazione reclusa è positivamente correlato ad alti livelli di stress (Poole e Regoli, 1981).

Secondo la ricerca di Prati e Boldrin (2011), il fattore più ansiogeno è rappresentato dalle condizioni organizzative: la pesantezza emotiva delle situazioni all'interno del carcere, lo scarso sostegno ricevuto ed i richiami ingiustificati dei superiori sono i tre fattori individuati.

Il malessere della Polizia Penitenziaria è indicato anche dall'alto tasso di suicidi: esso, infatti, è più alto del 39% rispetto al resto della popolazione (Stack e Tsoudis, 1997). Anche la visione che la società ha di loro contribuisce come fattore di stress: la paura di essere visti come i carnefici dei detenuti (D'Angelo, Gozzoli e Mezzanotte, 2015) e la

preoccupazione di essere collocati alla pari degli stessi (Maculan, Vianello e Ronconi, 2016) provocano ansia e rabbia. Una reazione diffusa a questo malessere è rappresentata dalla disumanizzazione: essa consiste nel trattare altre persone come se mancassero delle caratteristiche proprie degli esseri umani (ad esempio capacità cognitive e ragionamento). Il meccanismo di gestione dello stress in questo caso è comparabile allo stesso che viene attuato alla morte di un paziente in campo medico (Haslam e Stratemeyer, 2016).

Infine, dalla ricerca di Testoni e colleghi (2020) emerge come il cambiamento di ruolo della polizia penitenziaria, in cui il contatto con i reclusi diventa parte integrante della quotidianità, non sia visto come un modo per aumentare la propria soddisfazione lavorativa e la propria autoefficacia, ma aumenti, anzi, le emozioni negative e la deumanizzazione, portando ad un ciclo che si autoalimenta. Questo studio propone la psicologia come strategia per aiutare questi operatori ad affrontare lo stress: la presenza di uno spazio di condivisione ed elaborazione delle emozioni e degli eventi, infatti, potrebbe aumentare il senso di supporto e diminuire quello di solitudine.

CAPITOLO 4:

PROGETTO “SU DI NOI POTETE CONTARE”:

L’AREA PENALE ESTERNA IN VENETO

4.1 Presentazione del progetto

L’obiettivo del progetto di ricerca “Su di Noi Potete Contare” è di indagare la rete di ETS presenti in Veneto ed operanti all’interno dell’area penale esterna. Le prassi ricavate permettono di fornire uno strumento rigoroso sia ai decisori politici che potranno poi operare scelte su basi scientifiche, che agli ETS che in futuro vorranno proporre questo tipo di attività.

Per questo progetto, i lavori di ricerca coordinati dall’Università degli Studi di Padova hanno visto la partecipazione di enti partner quali il Granello di Senape (Padova), la Conferenza Volontariato e Giustizia, l’Associazione la Fraternità (Verona), il CSV, le ODV del Veneto, l’UEPE e il Dipartimento di Giustizia Minorile.

Come precedentemente illustrato, la letteratura riguardante l’area penale esterna e, in particolare, chi vi opera è incompleta e, in alcuni casi, inesistente. Con la continua evoluzione del sistema giudiziario e l’ampliamento delle misure alternative alla detenzione, vi è la necessità di monitorare rigorosamente il funzionamento dei servizi erogati, per destinare risorse e fondi in quelle attività che favoriscono il reinserimento sociale dei condannati.

Indagare le opinioni degli operatori degli ETS presenta il vantaggio di poter individuare le lacune del sistema tramite lo sguardo di coloro che hanno esperienza diretta in questo campo. Le prassi individuate nel prossimo capitolo, infatti, grazie al loro carattere pratico e fattuale, presentano il potenziale reale di migliorare la rete ed il sistema in generale.

La fase preliminare di questo progetto è consistita nella mappatura degli ETS presenti in Veneto, proseguendo, poi, contattando coloro che hanno fornito la propria disponibilità. Già questa fase ha presentato le prime difficoltà, in quanto è difficile reperire le informazioni complete riguardanti gli ETS, di cui spesso nemmeno le istituzioni possiedono i dati.

Nella fase centrale, qui presentata, si è proseguito con le interviste agli operatori degli

ETS precedentemente contattati e, successivamente, con l'analisi qualitativa dei dati ricavati.

Durante l'ultima fase, ancora in via di sviluppo, sono state raccolte le testimonianze degli utenti dell'area penale esterna tramite l'invio di questionari anonimi e interviste.

4.2 Obiettivi

Questa fase centrale del progetto “Su di Noi Potete Contare”, si pone l’obiettivo di proporre una disamina della situazione globale delle misure alternative alla detenzione in Veneto. In questa specifica sezione, parte del più ampio progetto di ricerca, il fine è quello di indagare le opinioni e percezioni degli operatori e responsabili afferenti ad ETS che operano in questo ambito. Nello specifico, lo scopo di queste interviste è quello di indagare preliminarmente il ruolo degli ETS nel processo di riabilitazione degli utenti, le difficoltà e le condizioni lavorative riscontrate sia dagli intervistati che dagli enti a cui afferiscono che potrebbero portare a burnout ed elevati livelli di stress, gli aspetti positivi che rendono l’attività appagante e, più in generale, il concetto di area penale esterna in contrapposizione a quello di detenzione. Posta questa base, viene successivamente esaminata la situazione attuale della rete composta da enti ed istituzioni, proponendo anche delle prassi e dei suggerimenti formulati direttamente da chi opera in questo campo, rivolti sia agli enti che in futuro intendono proporre attività in questo ambito, che ai decisori politici.

4.3 Metodi

La presente fase centrale del progetto di ricerca “Su di Noi Potete Contare” è stata sviluppata tramite l'utilizzo di interviste semi-strutturate create ad hoc (presenti in appendice) finalizzate ad un'analisi qualitativa dei risultati ottenuti. L'analisi qualitativa è definita da Denzin e Lincoln (1994, p) come la metodologia che “studia i fenomeni nei contesti naturali tentando di dare loro un senso o di interpretarli attraverso i significati che le persone danno ad essi”. Essa risulta di centrale importanza per le scienze sociali e per la ricerca empirica intesa come “successione di informazioni per produrre risposte a domande sulla realtà” (Ricolfi, 1997, p.19), con il principale obiettivo di accumulare conoscenze utili per la valutazione e risoluzione di problematiche reali. A differenza della ricerca quantitativa, quella qualitativa si focalizza sulla raccolta di dati descrittivi piuttosto che di dati numerici, descrivendo determinati eventi o comportamenti e prediligendo la ricerca in profondità su casi singoli tramite l'analisi delle produzioni discorsive degli intervistati (Ciffatte, 2018). I dati raccolti, dunque, non vengono analizzati sistematicamente tramite procedure standardizzate, ma la soggettività dell'intervistatore, sebbene sempre secondaria al punto di vista dell'intervistato, le cui parole vengono riportate fedelmente e senza interpretazioni, viene compresa nel processo, permettendo di cogliere le varie sfumature e dettagli che con la ricerca quantitativa non sarebbe possibile valorizzare: “(...) uno stile di ricerca che preferisce l'approfondimento dei dettagli per la ricostruzione del quadro generale, gli studi intensivi realizzati su di un numero ridotto di casi, anziché studi estensivi” (Cardano, 2018, p.5).

Come accennato in precedenza, lo strumento qualitativo utilizzato per la raccolta dati in questo progetto è quello dell'intervista semi-strutturata, utile per poter fornire alle intervistatrici una serie di temi essenziali prestabiliti da affrontare all'interno di ogni intervista, consentendo, al contempo, una discussione libera riguardo ogni tema, esprimendo opinioni, tornando più volte sugli stessi temi, cambiandone l'ordine in base al fluire della conversazione e ampliando i temi di discussione con riferimenti e collegamenti. L'intervista viene generalmente intesa come un “tipo particolare di conversazione, strutturata e guidata dal ricercatore al fine di stimolare alcune informazioni” (Della Porta, 2010, p.16). In particolare, l'intervista qualitativa viene definita come “una conversazione provocata dall'intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e in numero consistente, avente finalità di tipo

conoscitivo, guidata dall'intervistatore, sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione" (Corbetta, 1999, p.405). L'obiettivo principale dello strumento dell'intervista non è mai quello di modificare le opinioni degli intervistati o giudicarle giuste o sbagliate, bensì quello di conoscerle da una prospettiva empirica (Verba, 1969)

In questa fase centrale della ricerca, sono state realizzate 22 interviste semi-strutturate della lunghezza di 30-45 minuti, differenziate in base alla mansione svolta all'interno dell'ente (operatori e responsabili/coordinatori). Dopo aver portato a termine la mappatura degli enti, aver considerato quelli idonei per la ricerca, e averli contattati tramite mail istituzionale (esponendo gli obiettivi e metodi della ricerca), gli enti hanno fornito i nominativi e i contatti degli operatori e responsabili disponibili per l'intervista. È stato inviato ad ognuno di loro il modulo del consenso informato da compilare e restituire, in cui sono stati nuovamente ribaditi i dettagli della ricerca ed è stata richiesta la disponibilità al trattamento dei dati, garantendo l'anonimato sia in fase di raccolta e analisi dei dati sia all'interno di qualsiasi documento descrittivo dei risultati ottenuti. Le interviste sono state effettuate tramite piattaforma Zoom e sono state registrate, per consentire una successiva trascrizione dettagliata delle stesse. Per l'analisi delle produzioni discorsive, è stato utilizzato il software per l'analisi del testo Atlas.ti, un programma per l'analisi qualitativa utilizzato maggiormente nella ricerca sociale e sviluppato da Thomas Muhr. Esso permette di analizzare i testi apponendo "etichette" tematiche alle varie parti di testo, individuando i temi centrali di base, confrontandoli tra loro e compiendo collegamenti fra diverse interviste. Successivamente, valutando i temi emersi in ogni intervista, vengono elaborate categorie tematiche più ampie che vengono poste in relazione a quelle emerse negli altri testi, giungendo a macro-categorie generali che permettono di evidenziare i punti di vista simili dei vari partecipanti, o le diverse opinioni riguardo uno stesso argomento.

Questa metodologia consente di giungere ad avere una visuale ampia e complessa di un argomento come quello dell'area penale esterna, individuando famiglie tematiche ricorrenti nelle produzioni discorsive dei vari intervistati.

4.4 Partecipanti

I partecipanti reclutati in questa fase della ricerca sono 22, di cui 13 maschi e 9 femmine, con età compresa fra i 35 e i 76 anni (età media di 57 anni con una deviazione standard pari a 11.34) e un periodo medio di collaborazione con l'ente di riferimento di 16 anni (con una deviazione standard pari a 10.26). La maggior parte degli intervistati ricopre all'interno dell'ente un ruolo di responsabile/coordinatore di struttura (N= 12), mentre i restanti (N= 10) sono operatori e volontari con varie professionalità (educatori, psicologi, assistenti sociali e operatori nell'ambito della progettazione, dei rapporti con le istituzioni o del ramo agricolo). Allo scopo di tutelarne la privacy, i nomi utilizzati nel testo sono fittizi, ed è stata omessa ogni informazione sensibile (Tabella 1).

Tabella 1

Dati socio-anagrafici dei partecipanti

PSEUDONIMO	ETA'	PROVENIENZA	RUOLO	TIPOLOGIA ENTE	ANNI DI SERVIZIO PRESSO L'ENTE
MARTA	52	Bari	Assistente sociale	Impresa sociale	13
MARIO	59	Verona	Direttore	Impresa sociale	14
MARCO	49	Bari	Educatore	Impresa sociale	10
NICOLA	56	Verona	Responsabile dell'area logistica	Impresa sociale	30
ALESSANDRO	67	Verona	Operatore all'interno dell'area progetti	Organizzazione di volontariato	40
GIULIA	66	/	Operatrice presso il centro d'ascolto	Organizzazione di volontariato	8
MATTEO	76	Verona	Responsabile delle attività e dei rapporti con altri enti	Organizzazione di volontariato	30

DAVIDE	73	Verona	Operatore	Organizzazione di volontariato	2
SAMUELE	61	/	Responsabile di struttura	Organizzazione di volontariato	21
ELISA	52	Verona	Responsabile dell'area servizi	Cooperativa di tipo A e B	5
LUCA	51	Venezia	Responsabile degli utenti sul campo	Organizzazione di volontariato	/
ELENA	35	Venezia	Responsabile sorvegliante e volontaria	Organizzazione di volontariato	6
LAURA	62	Belluno	Vicepresidente ssa	Cooperativa sociale di tipo B	11
GIACOMO	53	Vicenza	Psicologo, progetti di valutazione degli utenti per l'accoglienza	Organizzazione di volontariato	24
STEFANO	65	Belluno	Operatore nella gestione dei rapporti con l'UEPE	Organizzazione di volontariato	12
ANTONIO	36	Treviso	Operatore all'interno della progettazione di attività agricole	Cooperativa di tipo A e B	4
ANTONELLA	41	Treviso	Operatrice nella gestione del personale e dei progetti territoriali	Cooperativa di tipo A e B	12
GIOVANNA	50	Treviso	Responsabile educatrice nell'area	Cooperativa di tipo A e B	/

			dell'inserimento lavorativo		
GIULIANO	60	/	Direttore e responsabile dell'area progetti	Cooperativa sociale di tipo A e B	9
ROBERTA	66	Padova	Operatrice nell'ambito del rapporto con le scuole	Organizzazione di volontariato	15
SOFIA	72	Padova	Presidentessa e responsabile dell'area progetti	Organizzazione di volontariato	25
TOMMASO	48	Padova	Presidente	Organizzazione di volontariato	25

4.4.1 Tipologia di enti

Durante le interviste, è emerso come alcune di queste strutture abbiano iniziato l'attività all'interno dell'area penale esterna per mandato esterno (una richiesta esplicita da parte degli assistenti sociali dell'UEPE, solleciti da parte di avvocati in relazione con l'ente, chiusura degli Opg per le CTRP protette), mentre altre per mandato interno (vocazione, necessità di soci di scontare una pena).

Sono poi state individuate le varie tipologie di utenti presi in carico, suddivisibili generalmente in tre categorie:

Dipendenti e tossicodipendenti.

Giacomo, psicologo di 53 anni che opera presso un'Odv, descrive così l'utenza accolta dal proprio ente:

[14: 22] *Noi come ente gestiamo comunità per tossicodipendenti, per cui quello che si fa in comunità è un programma per tossicodipendenti... c'è il programma per le doppie diagnosi, quello di pronta accoglienza, il programma per persone in particolare alcolodipendenti... per cui gli spiego in qualche modo la vita di comunità e vedo se hanno delle caratteristiche compatibili.*

Utenti senza diagnosi di psicopatologia o di tossicodipendenza.

Luca, responsabile di 51 anni degli utenti sul campo, elenca le tipologie di misura alternativa che gli utenti accolti dal proprio ente devono affrontare:

[11: 2] *Che cosa facciamo con esecuzione penale esterna al carcere? Noi facciamo più o meno tutte le misure, affidamento in prova, messa alla prova, lavori di pubblica utilità, volontariato in prova, altre misure direttamente concertate con l'autorità giudiziaria, a volte ci contattano anche altre associazioni che non sono prettamente di esecuzione penale ma ci riportano di persone che hanno o hanno avuto problematiche di carattere penale e vi fanno attività di volontariato, non sotto l'egida dell'attività giudiziaria ma all'interno di misure di riduzione del danno.*

Pazienti psichiatrici autori di reato

Marta, assistente sociale di 52 anni afferente presso una CTRP protetta per pazienti psichiatrici autori di reato, spiega come la tipologia di utenti accolti abbia diverse necessità rispetto ad altri:

[1: 19] *Perché spesso molti di loro essendo appunto dei pazienti psichiatrici che arrivano qua con delle misure di sicurezza dovute al fatto di non essere stati in grado di intendere e di volere al momento del fatto perché scompensati, magari per la malattia psichiatrica già in essere, o perché molti di loro essendo molto giovani vengono da storie di dipendenza e quant'altro.*

Inoltre, non inseribili fra le tipologie di utenti ma di fondamentale importanza, più associazioni hanno sottolineato come vi sia la necessità di dedicare servizi anche alle famiglie degli utenti, tramite sportelli d'ascolto, attività in gruppo e consulenza, come afferma Matteo, responsabile dell'area progetti di un ente che si occupa di detenzione, area penale esterna, ma anche di tutte quelle persone che accompagnano gli utenti:

[7: 2] *Una seconda attività rivolta più all'esterno è dentro la storia del centro di ascolto ed è una vita che l'ente chiedeva di costituire un centro d'ascolto davanti al carcere per intercettare i familiari in entrata, i semiliberi in ingresso, i detenuti in permesso in uscita, gli scarcerati ecc. e poter essere centro di passaggio di informazioni. Per questo abbiamo fatto anche un dépliant con la rassegna delle risorse del territorio locale. Siamo sempre stati in difficoltà nel fare quest'iniziativa del centro d'ascolto, perché una volta*

identificato il luogo, interveniva il magistrato che richiedeva una speciale autorizzazione, poi il demanio che non andava bene, poi il direttore del carcere... c'è sempre stata una difficoltà.

La suddivisione degli utenti precedentemente riportata permette di comprendere anche le scelte degli enti di configurarsi come struttura residenziale o centro diurno.

CAPITOLO 5:

PROGETTO “SU DI NOI POTETE CONTARE”:

INTERVISTE AGLI OPERATORI DEGLI ENTI DEL

TERZO SETTORE

5.1 Risultati

In base all’analisi delle interviste operata con Atlas.ti, sono state individuate 5 aree tematiche in cui sono state raggruppate le opinioni degli intervistati: “L’impatto sulle abilità socio-emotive degli utenti di misure alternative e carcere”, “Il terzo settore nell’Area Penale Esterna”, “Le soddisfazioni e difficoltà degli operatori e degli ETS”, “Lo stato attuale della rete dell’Esecuzione Penale Esterna in Veneto” e, infine, “Buone prassi”.

Analizzando ogni area tematica, la prima ha consentito agli intervistati di esprimere punti di forza e problematiche relativi alle misure alternative in contrapposizione alla detenzione. La detenzione viene frequentemente considerata come un ostacolo al processo di responsabilizzazione degli utenti, favorendo, anzi, la recidiva. Focalizzandosi sul ruolo degli operatori, vengono anche riportate opinioni riguardanti il ruolo di accompagnatori e di modello comportamentale che acquisiscono per gli utenti. I punti problematici dell’area penale esterna, invece, riguardano sia la stigmatizzazione a cui gli utenti vengono sottoposti nella società, che le questioni burocratiche come le tempistiche di valutazione delle istanze. Infine, una minore percentuale utilizza i concetti di “sistema punitivo” ed “irrecuperabilità” per auspicare un sistema più severo nei confronti degli utenti. In aggiunta, vengono inserite le riflessioni riguardanti il ruolo della giustizia riparativa all’interno del processo di reinserimento sociale. Qui, gli intervistati hanno elencato le competenze e abilità socio-emotive che l’area penale consente di acquisire, in contrapposizione alle misure detentive: un maggiore impatto relazionale, con costruzione di relazioni fra utenti e fra utenti e operatori, una maggiore consapevolezza del reato commesso, della malattia (in caso ci fosse) e della misura a cui gli utenti sono sottoposti, un maggiore grado di responsabilizzazione e una buona acquisizione di abilità pratiche tramite le attività proposte dall’ente.

La seconda area tematica indaga il ruolo degli ETS, comprendendo i vantaggi della presenza del terzo settore nell'area penale esterna (contribuzione al capitale sociale ed utenti come risorsa per la collettività), gli svantaggi (problemi economici che comportano il ridotto investimento in progetti e una tassazione pesante, la mancata tutela degli operatori e l'obbligo di accompagnare con costanza e continuità gli utenti) e i consigli per il miglioramento del sistema (implementazione delle misure alternative e strumento dell'informazione).

Nella terza area tematica, vengono elencate le difficoltà e soddisfazioni presenti nel percorso lavorativo degli intervistati e degli enti presso cui afferiscono, consentendo così di individuare quei fattori che, da una parte, possono portare ad un benessere lavorativo maggiore e dall'altra a situazioni di forte stress. Fra i primi sono stati individuati la passione per il lavoro in sé, l'assistere ad un processo di miglioramento di vita degli utenti, poter dare una seconda possibilità ed un arricchimento personale derivante anche dalle sempre nuove possibilità di apprendimento. Fra i secondi, invece, sono stati individuati il senso di fallimento derivante dai percorsi non a buon fine e i problemi organizzativi interni, influenzati anche dalla rigidità delle prescrizioni del magistrato.

Per quanto riguarda gli enti, invece, il punto di forza maggiormente riportato è quello di una buona e funzionale organizzazione interna. Come aspetti negativi vengono riportati lo stigma dei confronti degli utenti (da parte di alcuni operatori, della cittadinanza e da altri utenti) e l'evoluzione della tipologia di reato (difficoltà superabile grazie alla continua innovazione e riorganizzazione interna degli enti).

Una difficoltà trattata all'interno di questo paragrafo è stata dettata dalle necessità di questo momento storico: è stato infatti di fondamentale importanza capire come la pandemia da Covid-19 abbia messo in difficoltà gli enti. In questo periodo sono state maggiormente valorizzate le attività all'aperto e l'utilizzo di dispositivi informatici. È stato sottolineato l'impatto relazionale soprattutto per i detenuti e le persone portatrici di disabilità all'interno degli enti, che hanno visto le loro attività cessare. Anche gli operatori hanno vissuto dei momenti difficili, soprattutto a causa della mancata richiesta di alcuni servizi forniti, costringendo gli enti a mettere alcuni operatori in cassa integrazione.

Avendo posto le basi per poter affrontare l'argomento principale di questa ricerca, la quarta area tematica indaga il concetto di rete dell'esecuzione penale esterna in Veneto. Gli intervistati, messi al corrente dell'importanza di questa sezione, hanno fornito

opinioni differenti e dettagliate in merito, elencando gli altri enti e le istituzioni con cui collaborano e analizzando il rapporto con ognuno di questi: i tribunali, con cui non vi sono rapporti diretti, ma la cui eccessiva burocrazia ostacola il lavoro degli enti, l'UEPE, con cui vengono sottolineati i rapporti personali con le singole assistenti sociali, ma quando poi viene indagato l'operato generale emergono malcontento e disorganizzazione, i Comuni con cui vengono lamentati i pochi contatti, l'Organizzazione Sanitaria, gli altri enti con cui il rapporto è prevalentemente positivo, gli istituti penitenziari con cui il rapporto è prevalentemente negativo e, infine, gli avvocati degli utenti. In complesso, viene sottolineata la necessità di costruire una rete che attualmente non è funzionante.

Infine, all'interno della quinta ed ultima area tematica, gli intervistati hanno elaborato consigli e prassi per poter colmare le lacune elencate nella sezione precedente. I temi emersi riguardano l'accompagnamento degli utenti lungo tutto il percorso, l'importanza dell'ascolto, la possibilità di selezionare o meno l'utenza, la presenza di personale specializzato all'interno delle strutture, l'importanza della formazione continua degli operatori, la necessità di un modello gestionale personalizzato per ogni ente, la collaborazione con gli altri enti e, infine, l'importanza delle opere d'informazione su larga scala soprattutto per i giovani.

5.1.1 L'impatto sulle abilità socio-emotive degli utenti di misure alternative e carcere

Ogni intervistato è stato in grado di riconoscere almeno un elemento positivo per quanto concerne l'area penale esterna a discapito della detenzione, introducendo così un concetto di area penale esterna non premiale, ma come prassi per favorire la rieducazione.

Le misure alternative consentono a chi ha avuto una storia di lunga istituzionalizzazione di capire come funzioni la vita all'esterno, pur sempre da un ambiente protetto che gradualmente possa favorire la responsabilizzazione e la comprensione della quotidianità. All'esterno del carcere gli utenti non vivono passivamente sotto il comando di una serie di figure che scandiscono la loro giornata e le loro azioni, ma vengono indotti a riprendere in mano attivamente la propria vita.

Roberta, operatrice nell'ambito scolastico di 66 anni definisce la vita all'interno del carcere come permeata da "infantilismo", riferendosi alla regressione ed alla perdita di

responsabilità nei confronti delle proprie azioni, non consentendo al condannato di testare i propri limiti e le proprie decisioni in merito al desiderio di reiterazione del reato:

[20: 6] Cioè, la prima cosa è la presa d'atto di quello che si è fatto cioè, se non c'è questo passo il cambiamento non avviene. Per cui, credo che sarebbe più semplice perché abbiamo visto quando lo dicevano i detenuti, ce n'erano che andavano a lavorare fuori e rientravano alla sera. Quelli li ho conosciuti. E, dicevano, la realtà fuori è molto importante per capire e per l'assunzione delle proprie responsabilità. Perché, cosa crea la detenzione? L'infantilismo. Lo dicono tutti. C'è una regressione totale e una totale perdita di responsabilità delle proprie azioni. Perché tu non devi decidere più niente, non devi metterti alla prova su niente, non hai la tentazione di dire "sono pentito davvero o no quando vedo del denaro, ho voglia di prenderlo ancora o no" perché sono fuori dal mondo. Anche volendo non riescono proprio a tastare su di loro le loro reazioni se davvero quello che pensano è cambiato davvero, perché non sono messi alla prova appunto. La famosa messa in prova. Per cui, dopo un primo periodo che potrebbe essere di detenzione nel momento in cui devo ancora inquadrare la persona, non lo so, c'è il pericolo della reiterazione del reato capisco che probabilmente ci debba essere un periodo, il più breve possibile e veramente offrendo a queste persone di riumanizzarsi, di riumanizzarsi. Se ritornano in contatto con la loro umanità, trovano anche la forza di reinserirsi nel contesto sociale. Ma più li trattiamo da delinquenti, più delinquenti restano.

Attraverso il processo di responsabilizzazione, le misure alternative permettono la riparazione: comprendere che il reato non è una semplice infrazione del codice, ma dietro vi sono delle persone che ne hanno sofferto. Rimanere in società, inoltre, permette la normalizzazione della presenza dei condannati. Questi fattori permettono ai condannati un'evoluzione a 360 gradi, con una reale comprensione del reato, delle sue dinamiche e del fatto che anche loro possiedono una seconda possibilità che li aiuti a ritornare ad una vita "normale".

Matteo, responsabile di 76 anni, esprime così il concetto di umanizzazione degli utenti:

[7: 5] La considerazione più ovvia di tutte è che il carcere è una fabbrica di recidiva. Il fatto che esistano modalità di intervento penale non carcerarie, è forse la cosa migliore per non avere recidive, e infatti è dimostrato che se non finiscono separati dalla società, che se la pena consente (naturalmente non sempre questo è possibile, non è una critica

radicale) non separare senza mettere a rischio altre persone... mantenere il rapporto con la società è una condizione per imparare a viverci dentro senza costituire un pericolo, cioè tornando a ricomporre la frattura che si era creata con i reati. Questa credo che sia la ragione più importante di tutte. Collegata a questo c'è il fatto che da detenuto si vede spesso il reato come una violazione della norma: è il codice che mi dice di non farlo e io ho violato il codice. Dall'esterno, con un percorso dentro la società, è più facile riuscire a capire che di fronte al reato non c'è una pagina del codice, ma delle persone a cui si è fatto del male. Le persone vittime, che hanno ricevuto danno, o anche semplicemente esponenti della società spaventati, arrivano a capire che chi ha provocato il danno non è un puro strumento del male: ha una sua storia, una sua sofferenza. È un'umanizzazione reciproca, ora c'è soprattutto in ambito minorile e meno in quello adulto, ma sarà nostra priorità arrivarci, ad una comprensione reciproca. Riscoperta di forme punitive o di intervento penale diverse da quelle afflittive. La presenza di persone che hanno commesso qualche tipo di reato in società è un elemento forte per dimostrare che sono uguali a noi ed è più facile arrivare a un datore di lavoro, un proprietario di casa, che accetti di rapportarsi con persone che sì, hanno commesso reati, ma li vedo in mezzo a noi, e non mi vengono segnalati dal volontario.

Favorire questi processi per gli operatori significa anche dover tenere una condotta appropriata, poiché diventano un modello di comportamento per i propri utenti. Questo aspetto viene ritenuto positivo e vi è la consapevolezza che gli utenti provengono da ambienti dove spesso non vi è educazione, o ambienti detentivi. Anche la sola presenza degli operatori, dunque, è considerata riabilitativa, come spiega Samuele, responsabile di struttura di 61 anni:

[9: 22] Sì effettivamente, quando si hanno troppi utenti, ci può essere un po' di leggerezza perché ste persone, questi utenti inseriti ci vedono un po' come degli esempi da imitare, quindi, un po' più di accortezza, tipo usare termini adeguati, non dire parolacce, avere sempre rispetto perché spesso queste persone vengono da ambiti dove non c'è rispetto; c'è solo l'abuso, la sopraffazione, poi se vengono dal carcere hanno provato sulla loro pelle cosa significa. Quindi, abituarli un po' al rispetto reciproco, quindi anche il semplice saluto, anche il semplice ringraziamento, la pacca sulla spalla sono cose che a loro piace tanto, perché ho visto che queste persone hanno fame di buoni esempi perché hanno avuto troppi di cattivi, non per tutti, per l'amor di Dio, non parliamo del

venticinquenne che si è bevuto la bottiglia di birra e dopo ha fatto l'incidente, è uscito di strada oppure l'hanno fermato per un controllo, parlo di gente che ha fatto dei percorsi più lunghi e magari è stato anche recidivo.

Questo comporta che gli operatori debbano accompagnare il condannato lungo il suo percorso con costanza e sensibilità, come ci spiega Sofia, responsabile dell'area progetti di 71 anni:

[21: 3] Quando cominci a lavorare in area penale esterna ti accorgi che in realtà quando la persona detenuta inizia a uscire in permesso in misura alternativa, in un primo momento c'è l'entusiasmo e la persona crede che il peggio sia passato, poi molto spesso la realtà è molto molto più complessa quindi il volontariato si deve attrezzare per questo, perché sostenere le persone in area penale esterna non è affatto semplice, le persone quando cominciano a uscire si misurano con i loro pari, anzi con chi sta peggio di loro, le persone che sono ancora in carcere, però dopo un po' ci si dimentica di questo. La persona non si ricorda più di quando era in carcere, dei suoi compagni in carcere, e comincia a misurarsi con le persone libere con quello che fanno le persone libere e invece purtroppo ovviamente la condizione della misura alternativa, misura che adesso si chiama di comunità, non è la stessa delle persone libere, ci sono molti vincoli molte difficoltà di reinserimento anche il rientro in famiglia è molto meno idilliaco di quello che pensano.

La maggior parte degli intervistati ha anche individuato dei limiti sia dell'area penale esterna che del sistema in generale.

Lo stigma, per esempio, non consente a coloro che hanno scontato la pena di riprendere una vita normale e fa sì che prevalgano isolamento e marginalizzazione, come affermato da Marta (52 anni), assistente sociale presso una CTRP protetta:

[1: 7] Poi c'è anche l'impatto negativo che potrebbe essere quello che spesso, a volte (non nel nostro caso perché abbiamo un buon territorio, accogliente), ma a volte in generale questo tipo di persone vengono lasciate ai margini ed isolate perché c'è lo stigma di "sono delinquenti" e "sono malate" e "non possono essere riabilitati".

Altro problema riguardante le misure alternative e particolarmente sentito dagli enti ospitanti è quello dell'eccessiva burocrazia giudiziaria, la quale presenta tempistiche lunghissime per la valutazione delle istanze per il trasferimento degli utenti dal carcere all'ente. La lunghezza di queste tempistiche è controproducente per l'utente che è stato

ritenuto idoneo dall'ente e viene costretto a passare mesi in eccesso in carcere prima che l'istanza venga approvata, soprattutto se si tratta di persone richiedenti cure presso comunità per dipendenze o CTRP protette. Questo dilazionamento delle tempistiche vincola gli enti a "tenere occupati" posti per mesi, e dover rifiutare altre richieste.

In merito, Giacomo (53 anni), psicologo presso un'Odv, esprime il disagio che queste problematiche creano per gli enti:

[14: 8] Gli svantaggi sono il fatto che è un'attività che può creare... non è supportata da quella che è la lungaggine burocratica e può portare delle frustrazioni sul detenuto. Intravede una possibilità, magari comincia a investire su una possibilità alternativa però per problemi di tipo burocratico questo provoca frustrazioni. Sai che c'è una possibilità però non ti è chiaro quanto devi aspettare, non ti è chiaro se le cose stanno andando avanti o meno.

Riferendosi alla detenzione, la maggior parte degli operatori individuano solo fattori negativi. A sostegno degli elementi presentati, vengono riportati anche dati statistici che dimostrano il potere di recidiva degli istituti penitenziari, i quali non permettono agli utenti di essere inseriti in un ambiente positivo con dei valori, ma li costringe a stare in un luogo violento e non educativo, con assenza di buoni esempi che consentano agli utenti di migliorare, come racconta Alessandro, operatore dell'area progetti di 67 anni:

[5: 13] Il carcere non serve a niente. O meglio, il carcere serve per fermare le persone che continuerebbero nella loro perversione, perché non ci riflettono, perché sono in preda a sostanze o altro. Il carcere serve per fermare queste situazioni ma poi non ha nessuna (adesso non vorrei esagerare), ma ha poche possibilità di rieducare le persone. Gli educatori sono pochi, perché la vita in carcere è promiscua, è molto violenta, per un sacco di motivi, perché si sentono negati dei loro diritti. In carcere succede un fatto che è gravissimo: è che i detenuti si sentono vittime. Quindi, stravolgi la loro realtà, perché loro sono lì perché sono autori di reato. Mi spiego? Se tu gli fai percepire che sono vittime vuol dire che stravolgi la loro... non gli induci a riflettere su quello che hanno fatto ma proietti la loro rabbia in un'altra istanza e modalità che non è la loro. Non sono vittime e se lo sono, lo sono dell'ambiente o di altre cose ma è proprio brutto.

C'è anche chi, contrariamente, ritiene di avere un pensiero controcorrente, evidenziando la necessità di un sistema meno indulgente e più punitivo in caso di recidiva.

Marco, educatore di 49 anni, introduce qui il concetto di irrecuperabilità:

[3: 8] Allora, io qua mi trovi un po' contro tutti nel senso che riscontrare nel reato stesso la patologia non è sempre facile. Calcoliamo che, secondo il mio punto di vista, il 60/65% di chi fa un reato e che poi viene assorto, gli viene data la seminfermità o infermità mentale, non è un pazzo. Assolutamente. Ha fatto il reato perché ci credeva, perché lo voleva fare e si meritava il carcere. Io credo che se si sbaglia involontariamente e si riesce a capire dov'è l'errore, per me è importante la riabilitazione; quindi, è importante che ci siano delle strutture che ti diano la possibilità di dimostrare che purtroppo hai sbagliato. Dove invece continuamente non si ammette l'errore e si va a perseverare nell'errore stesso, credo che debba pagare, sono più per 15/20/30 anni; ti sbatto lì. Non c'è il recupero? E chisseneffrega. Anzi, ammazzi? Io sono più per la pena di morte in Italia, la metterei subito, se sono sicuro. Ecco, io farei un po' di piazza pulita. Per altro in Italia si spendono troppi soldi per la malattia mentale e spesso a vuoto. Perché abbiamo dei ragazzi che non gli frega niente, che sono irrecuperabili dal mio punto di vista.

Un numero limitato di operatori, dunque, utilizza il concetto di irrecuperabilità con una connotazione di “recidiva interiore” incurabile.

La maggior parte degli operatori, dunque, individua più elementi positivi delle misure alternative, in contrapposizione alla capacità di generare recidiva del carcere. Per delineare il ruolo e l'obiettivo dell'area penale esterna nei confronti della rieducazione degli utenti, è necessario analizzare le abilità socio-emotive che gli stessi acquisiscono grazie alle misure alternative, mostrandone i vantaggi pratici nel reinserimento sociale, cosicché l'intera comunità ne tragga beneficio.

Un concetto fondamentale è quello di impatto che gli operatori/responsabili ritengono di avere sugli utenti e sulla loro sfera socio-emotiva. Risultano centrali la sfera relazionale, quella della consapevolezza, quella della responsabilità, quella emotiva e quella delle abilità pratiche.

L'impatto relazionale, il più indicato dagli intervistati, è fondamentale e trasversale a tutte le aree tematiche. Questa questione viene riportata come necessità soprattutto dagli operatori delle CTRP protette, dove la relazione è parte fondante dei programmi terapeutici riabilitativi.

Mario (59 anni), direttore di una CTRP protetta, riporta:

[2:21] Noi lavoriamo con pazienti psichiatrici gravi e gravissimi. Quindi insomma diciamo che il nostro è un approccio molto basato sulla relazione e quindi da questo punto di vista tutti i nostri interventi sono finalizzati a migliorare le competenze dei nostri pazienti da questo particolare punto di vista.

In quest'ottica, la misura alternativa viene percepita anche come un modo per poter instaurare legami che si sono azzerati dopo i periodi di detenzione, stabilendo, talvolta, amicizie che vengono protratte negli anni.

Gli operatori hanno il compito di aiutare gli utenti nella rieducazione alla relazione, come asserisce Sofia:

[21: 14] (...) le persone hanno bisogno di essere educate ai sentimenti. Quando si parla di educazione rieducazione uno dei punti cruciali è proprio educare ai sentimenti. Io ho visto, per esempio, persone che ai primi permessi, dopo anni di carcere in cui magari i figli li avevano seguiti con grande davvero generosità poi però quando tu cominci a uscire e quindi non ti vedono più in questa situazione di debolezza eccetera ti dicono tutto quello che hanno sofferto te lo fanno pagare quindi lavorare su queste relazioni è quanto di più difficile ci sia. Tra l'altro nel gruppo che io seguo da anni ci sono anche persone che il limite nella relazione umana l'hanno superato per esempio persone che hanno ucciso la compagna... sono storie pesantissime ma che ti accorgi che non è sempre un problema di... qualcuno è un uomo violento e quindi ha bisogno di un di un trattamento legato proprio alla condizione di uomo maltrattante violento però ci sono anche storie di persone che non hanno saputo accettare l'abbandono non hanno saputo accettare il rifiuto quindi bisogna molto lavorare proprio sul ricostruire le relazioni. Insomma, io non sono una psicologa e non pretendo di farlo chiaramente, faccio la mia parte che è quella di una persona che aiuta a ricostruire, aiuta queste persone a ricostruire delle relazioni, poi ci sono appunto altri aspetti che vanno curati da uno psicologo però credo che sia importante quello che fa il volontariato del terzo settore.

Oltre allo sviluppo di legami relazionali profondi con gli operatori, si lavora su un crescente clima di fiducia e sull'instaurarsi di legami anche con gli altri utenti. Questa seconda opzione viene favorita da attività come gite all'aperto ed incontri con altri enti, permettendo lo stabilirsi di legami di aiuto reciproco fra utenti con simili esperienze di vita, come riportato da Elena, responsabile e volontaria di 35 anni:

[12: 13] *Quindi poi nonostante sai, i pregiudizi e le credenze personali, i riscontri positivi che hai nel vedere che il percorso va in un certo modo, piuttosto di come durante il percorso che le persone sono cambiate, sicuramente è un lato positivo. Come le persone tra di loro si sono aiutate, perché comunque noi abbiamo delle procedure per cui loro, ad esempio, è una stupidaggine, devono comunicarci ogni informazione via mail; ma c'è chi non è capace di usare la mail. Allora c'è chi glielo insegna. Cioè si instaurano una serie di dinamiche che vedi, cioè a volte ne sei partecipe, a volte le guardi dall'esterno, che comunque ti fanno essere contenta di quello che stai facendo, ma anche delle relazioni che si instaurano fra le persone e anche del fatto sai che molti vengono da noi dicendo che non hanno fatto niente, oppure mentendo sul tipo di reato che hanno fatto, magari c'è chi ha fatto reati un po' più gravi per i quali dice che è una guida in stato di ebbrezza che non è vero, piuttosto che chi ha fatto una guida in stato di ebbrezza che ti dice "mi non g'ho mia copà nessuno". E di fianco c'ha quello che ha fatto 8 omicidi, perché si vuole distanziare da quel tipo di persona. In realtà durante la misura si rendono conto, ad esempio le persone con guida in stato di ebbrezza, che in realtà potevano uccidere qualcuno e che in realtà non puoi giudicare una persona del tipo io ho 8 omicidi e tu hai solo bevuto un po'; cioè non è questo il criterio. (...)*

Alcuni enti hanno attuato progetti di accompagnamento in cui l'affiancamento degli utenti dell'area penale esterna a persone con disabilità ha sortito effetti estremamente positivi, permettendo un incontro fra diverse fragilità con il risultato di un ridimensionamento della percezione delle difficoltà personali.

L'ente a cui afferisce Giovanna, educatrice di 50 anni, è fra quelli che propone questa tipologia di progetto:

[18: 4] *"È anche vero che la nostra cooperativa prevalentemente si occupa di persone con disabilità (...) come percorsi con rapporto diretto e richiesta diretta dell'ufficio esecuzioni penali esterne, di persone adulte non ne abbiamo da un po' di anni, ne abbiamo avuti negli anni passati, sono stati percorsi estremamente positivi perché poi queste persone che vengono coinvolte in attività di volontariato a supporto dei nostri centri diurni diciamo apportano, cioè si crea, una, non so come dire, una sinergia molto positiva con i nostri ospiti con disabilità e un incontro diciamo di fragilità diverse invece che accentuare la fragilità esalta il ridimensionamento della propria difficoltà, il rendersi veramente utili l'uno per l'altro, perché c'è una reciprocità molto forte e quindi sono stati*

tutti i percorsi molto positivi.

L'aumento della consapevolezza viene declinato sia nella consapevolezza riguardo il reato commesso che riguardo la presenza di malattia (in caso di pazienti psichiatrici).

In questo frangente, più operatori riportano che spesso gli utenti arrivano presso l'ente senza una consapevolezza né della misura che stanno affrontando (non sanno cosa voglia dire misura di sicurezza, non sanno quale misura alternativa gli sia stata affidata e non comprendono il percorso che devono compiere) né del reato che hanno compiuto, insieme alla gravità delle conseguenze dello stesso, come spiega Luca (51 anni), responsabile degli utenti sul campo presso una Odv:

[11: 28] Un'altra cosa che potrei pensare è che a volte non c'è la conoscenza da parte delle persone che vengono da noi di che cosa stiano facendo, non conoscono il reato per cui sono da noi, non ne hanno proprio coscienza, non conosco la cornice vitale quindi si ritrovano a dire: Sono qua perché ho perso la patente, No, sei qua perché hai commesso un reato e la patente è il minore, Il fatto che tu rischi da 2-3 anni è un'altra cosa, ma di questo non ne hanno peso e coscienza. Problematico? Non so. Incredibile che alcuni continuano a dire: ma non ho mica ucciso nessuno, Sei arrivato qui per guida in stato di ebbrezza, Non hai ucciso nessuno? No perché sei stato fortunato, questo è quanto. Ma non è che chi ha fatto la guida in stato di ebbrezza è meno criminale di chi ha fatto un tutto, non sono giudizi che dobbiamo fare noi, infatti non li diamo ma il fatto che una persona sia qui ha una rilevanza penale ma loro non lo sanno.

Uno dei compiti degli operatori, dunque, è proprio quello di aiutare gli utenti a colmare questo vuoto d'informazione che le istituzioni lasciano, come racconta Tommaso, presente di un Odv di 48 anni:

[22: 5] (...) uno spazio d'ascolto, gli sono state date anche delle risposte quanto più certe o comunque più sensate o quello che cerchiamo anche di portare avanti anche se non è sempre possibile, cerchiamo di dire sempre che quando qualcuno esce dallo sportello, dev'essergli chiaro quello che gli è stato detto. L'operatore dev'essere sicuro che questa persona ha capito. Puoi uscire rilassato o incacchiato, ma deve aver chiara la risposta che si cerca di dare. E quindi a volte anche far capire ad una persona che il mondo non ce l'ha con lei, ma sono così le cose: sono così per lei, sono così per altri, cioè ridimensionare a volte le aspettative, perché poi si tratta spesso di persone sole che si auto-alimentano, oppure le frequentazioni che hanno sono allo stesso livello, stessi

problemi e stesse dinamiche, per cui a volte non hanno neanche modo di confrontarsi con qualcuno che non sia l'istituzione che gli dica, che ti impone le cose.

Dall'altro lato, sembra spesso essere assente la consapevolezza della "fortuna" che alcuni utenti hanno avuto nella possibilità di scontare la propria pena presso un ente piuttosto che in carcere, perciò uno degli obiettivi è anche quello di far comprendere che non è scontato poter esaurire la pena con questa modalità.

Sebbene non sempre citato, risulta fondamentale per i concetti di riparazione e miglioramento di vita quello di responsabilizzazione, in quanto costruito centrale per la consapevolezza personale e l'ammettere di aver compiuto degli errori durante il percorso di vita. Solo compiendo questo percorso è poi possibile operare un miglioramento e riparare ai reati commessi.

A questo proposito, Marta esprime la sua opinione:

[1: 3] Perché spesso molti di loro essendo appunto dei pazienti psichiatrici che arrivano qua con delle misure di sicurezza dovute al fatto di non essere stati in grado di intendere e di volere al momento del fatto perché scompensati, magari per la malattia psichiatrica già in essere, o perché molti di loro essendo molto giovani vengono da storie di dipendenza e quant'altro, c'è poca consapevolezza di malattia, ma soprattutto per quanto mi riguarda, poca consapevolezza di aver commesso il fatto reato e quindi c'è proprio questo: metterli di fronte alla responsabilità e a quello che hanno fatto e quindi di ciò che sono le conseguenze.

Nel corso delle interviste, si può comprendere che, sebbene le abilità emotive e relazionali siano fondamentali, anche la sfera degli insegnamenti pratici e delle competenze che si acquisiscono grazie agli stessi risultano fondamentali per un reinserimento completo all'interno della società. Alcuni utenti, infatti, provengono da situazioni di vita in cui nessuno ha insegnato loro questi aspetti, in aggiunta a lunghi periodi detentivi che rendono necessario di un percorso di riabituzione alla vita al di fuori. Suddetti insegnamenti riguardano sia la vita quotidiana (cura di sé e degli spazi) che le competenze professionali che saranno poi utili in futuro per poter trovare un'occupazione, come affermato da Alessandro:

[5: 12] Quindi, il lavoro e l'abitazione, una rete sociale che li accompagna in qualche modo che gli faccia notare gli errori, che li aiuti a riflettere su alcune situazioni (che sia una rete sociale sportiva, che sia una rete sociale rionale), che imparino ad aver accesso

ai servizi, che si arrangino a scegliersi il medico, che si rivolgano al medico per le loro patologie o per altro... sono tutti tasselli che vanno ad arginare sfacelli di vita che sono per loro... calcola che la recidiva è molto alta: non è solo un fallimento, sono plurifallimenti che hanno subito quando escono dal carcere.

Spesso, le competenze acquisite nell'ambito lavorativo durante la pena possono portare ad una proposta di impiego presso l'Ente stesso. Per poter arrivare a questo traguardo, è necessario insegnare ed accompagnare l'utente nelle varie procedure pratiche.

Tommaso asserisce l'importanza di questo specifico fattore:

[22: 5] Questo è una delle cose che cerchiamo con fatica di portare avanti. Una delle cose che diciamo quando facciamo formazione ai volontari è che non ci sostituiamo alle persone, che non scegliamo per loro, ma cerchiamo di accompagnarli nella scelta. Non ci sostituiamo nemmeno nel fare le cose: tipo se una persona viene e per risolvere il problema c'è bisogno di scrivere una lettera che ne so agli assistenti sociali o a chi che sia, e la lettera può essere firmata da lui, anche noi a volte lo facciamo per comodità che chi è presente dica "te la preparo io, poi tu te la firmi e la inviamo", invece la politica è quella di "no, quando hai tempo vieni in ufficio che c'è qualche volontario e assieme ci mettiamo al computer", di modo che la prossima volta non sarai in grado di farlo da solo ma saprai qualcosa in più, rispetto a dire fammi la lettera troverai qualcuno e gli dirai "mi aiuti a fare la lettera?" e in qualche modo, poi non è sempre praticabile perché a volte per praticità e comodità dici vabbè'. Però come politica cerchiamo anche di informare ma anche di far sì che le persone vengano portate a che non si vedano il mondo contro, quindi una consapevolezza, a un rapporto alla pari appunto e tramite questi gesti e mezzi si spera di arrivare a quello che mi chiedi tu. Però questi abbiamo come mezzi, perché siamo un'associazione di volontariato prevalentemente di avvocati.

In generale, dunque, viene ritenuto di fondamentale importanza il far leva sulla parte umana degli utenti, intesa come l'insieme delle tipologie d'impatto socio-cognitivo precedentemente riportate, declinate in un senso di affettività generale.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, soprattutto nell'ambito degli insegnamenti pratici, è centrale la tipologia di attività che l'ente propone all'utenza. Innanzitutto, il semplice essere attivi già è di ausilio per varie motivazioni: non consente (soprattutto nel caso di strutture residenziali) di passare troppo tempo a rimuginare, tiene gli utenti impegnati prevenendo il crearsi di situazioni potenzialmente conflittuali e negative e, nel

caso di strutture per pazienti psichiatrici e dipendenti e permette di tenersi in moto diminuendo l'effetto dei farmaci che rallentano gli utenti.

Quest'ultimo concetto viene riportato da Marco:

[3: 29] Allora, prima cosa secondo me è non lasciare mai un paziente nell'ozio, cioè nello stare fermi in un corridoio piuttosto che in un giardino. Perché nel momento in cui la mente sta ferma pensa al reato stesso, pensa a delle cose che poi possono portare a situazioni poco gradevoli. Credo che le nostre attività, almeno io parlo della mia attività in fattoria, dà la possibilità ai pazienti, intanto, di capire se hanno resistenza, e soprattutto con questi pazienti qua è importante. Perché quante ore investono nella loro giornata nella resistenza, nella loro voglia di mettersi in gioco, calcolando anche che tutti i pazienti prendono i farmaci, che anche quelli rallentano un po' la resistenza stessa del lavoro.

Poi, per l'acquisizione di competenze professionali, gli enti propongono numerose attività nei settori della ristorazione, della metalmeccanica, della manutenzione del verde, dell'agricoltura, della sanificazione, dell'edilizia e dell'assistenza alle persone con disabilità.

Secondo Marco, anche attività semplici, come le attività all'aperto che risultano essere molto diffuse, permettono un miglioramento nelle varie aree di vita degli utenti:

[3:3] Quindi quando è stata poi aperta la fattoria didattica l'ho costruita, impostata con un'idea riabilitativa di manutenzione stessa della struttura. Cosa vuol dire? Che se avessi voluto non avere un ideale riabilitativo della struttura, sicuramente avrei costruito i recinti in acciaio, casette diverse e quindi tutto più bello visivamente ma che non ha nessuna idea riabilitativa perché il paziente arriva lì e non fa più niente. Invece è stato fatto tutto con materiale recuperato: legno, che comunque con il tempo si può rompere e quindi questa idea era per far capire al paziente "si rompe una cosa? Sistemiamola" perché comunque nella vita ci sono questi momenti in cui si rompe qualcosa, non va bene qualcosa e si crea qualche difficoltà, e nella difficoltà cerchiamo di aggiustare, sistemare e riabilitare fundamentalmente il momento sbagliato.

Anche le semplici attività di svago non sono considerate come fini a sé stesse, ma hanno l'obiettivo di favorire la serenità degli utenti e, di conseguenza, un migliore contatto con gli operatori sviluppando le competenze di cui sopra.

Di fondamentale importanza risulta essere anche il poter impostare queste attività in base alle attitudini dell'utente, capire cosa può essere più nei suoi interessi e aiutarlo a mettere a frutto le sue conoscenze, come afferma Luca:

[11: 6] Il vantaggio nostro è che siamo abbastanza flessibili, all'interno della nostra associazione abbiamo diverse categorie e diverse figure, mentre all'inizio erano tutte figure inerenti la sicurezza adesso ho un insieme di persone che sono rimaste all'interno dell'associazione più altri professionisti che sono entrati e ognuno porta la sua competenza. Se una persona in esecuzione penale arriva con delle competenze specifiche che possono essere utilizzate noi lo sfruttiamo per le sue competenze, Ci sono delle persone che arrivano e che hanno delle professioni che possono essere importanti, non dico solo il manovale, edile o il giardiniere che viene impiegato nelle attività che già abbiamo, ma quando mi arriva l'avvocato gli faccio fare le cartacce, arriva il geometra gli faccio fare valutazione e progetti e questo sempre per la pubblica amministrazione, Gli mettiamo a disposizione le nostre risorse interne della nostra associazione ma anche i lavoratori di pubblica utilità con competenze diverse cerchiamo di sfruttarli al massimo perché è giusto perché così si ha un maggior risultato e una maggiore efficacia e così la persona che fa il suo lavoro si sente più realizzata, più motivata a fare le cose in maniera seria.

Elisa (52 anni), responsabile dell'area servizi di una cooperativa, afferma che per poter ottenere ciò, è auspicabile che gli enti presentino una certa flessibilità nel numero e nella tipologia di attività proposte per poter andare in contro alle attitudini degli utenti, ma anche per poter permettere loro di gestire le tempistiche in base alle prescrizioni del magistrato:

[10: 7] Per cui credo che le cose importanti se uno può differenziare le attività è positivo per le persone che devono prestare questo servizio, queste ore. Se uno è fisso, vedo anche quello che mi raccontano le persone che vengono e cercano un ente che le accolga, la fatica di trovarle perché alcune hanno orari molto rigidi. Noi avendo più servizi c'è quello che è aperto il sabato e la domenica, c'è quello che è h24, c'è quello da lunedì a venerdì in orario di ufficio. Questo è un aiuto, perché se uno fosse libero solo il sabato e la domenica e io avessi solo l'assemblaggio, non potrei accoglierlo perché il lavoro è 8-17 dal lunedì al venerdì. Anche la possibilità, nel momento in cui vedo che ci sono difficoltà anche d'inserimento perché ci sono altre persone che lavorano... di poter

spostare in itinere e cambiare la mansione.

5.1.2 Il terzo settore nell'area penale esterna

Uno dei vantaggi riguardanti la presenza degli ETS all'interno dell'area penale esterna è quello di contribuire alla costruzione del capitale sociale, rispondendo a dei bisogni della società e prendendo in carico le problematiche legate alla sfera giudiziaria.

Mario esprime la propria opinione a riguardo:

[2:6] Il ruolo che svolge il terzo settore è quello storico che ci appartiene e che ci siamo conquistati, cioè quello di lavorare in termini di concertazione con l'ente pubblico nella gestione di problematiche di natura sociale. I vantaggi del terzo settore sono vantaggi di natura morale soprattutto, perché la dimensione economica, seppur importante, è messa in secondo piano secondo una prospettiva di contribuire alla costruzione del capitale sociale, e quindi prendersi carico delle problematiche della società, non ultima quella delle persone che hanno problematiche legate alla sfera giudiziaria. In questo senso, diciamo così, il vantaggio nostro è quello di rispondere effettivamente a quelli che sono, diciamo così, gli obiettivi dei nostri statuti.

Tramite quest'attività, inoltre, gli enti hanno la possibilità di entrare nel tessuto sociale e riuscire ad avere un peso istituzionale più ampio per riacquisire visibilità sul territorio, ed essere così considerati come una risorsa, come si auspica Samuele:

[9: 3] Beh sentendo anche altri enti che hanno in carico queste persone i vantaggi sono molto grandi, perché intanto ci si conosce, cioè, l'associazione entra nel tessuto sociale e cittadino e quindi riesce ad avere anche un peso istituzionale più ampio, perché spesso le associazioni sono delegate ad un ambiti molto ristretti, tipo, non so, in questo caso l'ente si occupa di fauna e poi, non so, e qualche associazione si occupa di handicappati, di cechi e quant'altro e mentre in questo modo, se si riesce ad entrare dentro il tessuto sociale si è anche un peso istituzionale che è più ampio, quindi questo è un vantaggio.

C'è anche chi, invece, sottolinea come il Terzo Settore abbia acquisito un ruolo che in realtà non gli dovrebbe appartenere, come riportato da Tommaso:

[22: 1] No, non dev'esserci un ruolo del terzo settore, dev'esserci lo stato. Il terzo settore purtroppo va a coprire buchi che lascia lo stato che non dovrebbero esserci. Perché se parliamo di esecuzione penale o di post fine pena, nell'imminente che non cambia molto poi... diciamo che il terzo settore dovrebbe attivarsi di più per fare rete. Perché

un'associazione come noi diciamo che abbiamo le professionalità che riguardano l'aspetto legale e paralegale. Però poi non possiamo occuparci di accogliere una persona, darle un lavoro e seguirla quotidianamente nei suoi bisogni.

Fra gli svantaggi rilevati, quello economico è il più rilevante e il più frequentemente riportato: le risorse limitate che le istituzioni investono nei progetti e la tassazione imposta a questi enti, la quale crea problemi sia per gli stipendi degli operatori sia per la difficoltà degli enti stessi nel poter investire denaro in altri ambiti (come quello della sicurezza) creano numerose difficoltà per gli enti che operano in questo settore, ma anche nel sociale più in generale, come riportato da Mario:

[2: 8] Gli svantaggi sono quelli di una tassazione comunque importante, per cui anche nel nostro lavoro il carico fiscale si fa sentire, soprattutto per quello che riguarda i costi del personale. Tenga conto che normalmente un'impresa sociale che si occupi di problematiche di natura socio-sanitaria ha un'incidenza di costi del personale tra il 70 e l'80% dei propri ricavi, che è un peso oggettivamente molto importante. Senza che questo si traduca poi in un beneficio per chi lavora, perché poi il famoso cuneo fiscale rimane importante, perciò costano molto e guadagnano poco.

Anche Tommaso sostiene la precedente posizione:

[22: 14] Ma a volte boh, adesso è da tanto che non seguo direttamente progetti di persone in fase di reinserimento e però ho assistito fino a più o meno un anno fa, sono stato operatore in un appartamento con utenti che erano in detenzione e in quel caso era anche un progettino di un anno, risicatissimo con i soldi. Non c'erano più soldi, se non per dormire e mangiare, non potevamo offrire altro. Queste persone era fondamentale accompagnarle nel mondo del lavoro (...) abbiamo avuto la fortuna che ce l'avevamo sotto casa e abbiamo trovato un accordo con chi lo gestisce se in qualche modo potesse ospitare persone che in realtà alcune sono anche diventate delle risorse, alcune hanno anche fatto dei danni perché magari erano anche un po' rimbambite dalla terapia che prendevano, uno aveva anche rischiato di dare fuoco ad una delle salette piccoline perché si era dimenticato di spegnere una macchina. E questa persona del laboratorio non è che l'avesse fatto per tornaconto, ma diciamo spinto da una buona causa. Però questo per dire che il progetto di per sé non prevedeva tutto il contorno, non prevedeva.

Di ampia rilevanza è il fatto che, sebbene gli operatori talvolta (soprattutto nel caso di strutture residenziali) rischino molto dal punto di vista della sicurezza, non vengano

remunerati a sufficienza e debbano sopportare situazioni di mancata tutela in caso di aggressione o incidente, come racconta Marco:

[3: 10] Lo svantaggio forse è per gli operatori che prendono poco in un lavoro in cui rischiano molto e non sempre privilegiati può, con a volte del pericolo stesso. Non siamo tutelati, assolutamente. Non c'è tutela: se una persona mi aggredisce io non posso fare niente. Se lui mi ammazza poi non gli succede niente.

Da parte degli operatori, uno svantaggio è l'obbligo di accompagnamento: essi devono prestare sempre attenzione ed accompagnare quotidianamente gli utenti durante le loro attività per controllare che non si facciano male, che indossino i dispositivi di sicurezza e che non infrangano le regole imposte dal magistrato. In merito a questo e all'aspetto economico, molti enti sentono il peso anche della copertura assicurativa, richiesta dal Ministero di Giustizia; d'altra parte, infatti, la pesante tassazione non permette di investire denaro in formazione sulla sicurezza.

Elena espone come sarebbe di grande utilità istituire un ulteriore fondo rispetto a quello per l'Inail:

[12: 8] Gli aspetti se vogliamo critici, è che l'esecuzione penale esterna le persone sono equiparate a lavoratori, quindi ogni ente deve innanzitutto assicurarli Inail, e vabbè, per quello c'è il fondo specifico, ma nel momento in cui il fondo specifico finisce dovresti assicurarli a carico tuo. Nel caso di noi che siamo puro volontariato e non abbiamo dipendenti, dovremmo estrarre dei fondi che abbiamo per altre cose per pagare l'Inail ai lavoratori in esecuzione penale esterna. (...) I DP li deve fornire il datore di lavoro e all'inizio ce ne facevamo carico noi; poi la spesa è diventata importante anche perché i numeri delle persone sono diventati sempre più importanti e quindi ci siamo adeguati al fatto di chiedere il contributo alle persone, di modo che acquistando loro i DP; ovviamente scelta libera, nel senso che noi accettiamo tutti indipendentemente dal reddito, non facciamo distinzioni però chiediamo alle persone che accettino le nostre condizioni, cioè domandiamo un regolamento, la puntualità, indossare sempre i DPI, il fatto che noi facciamo controlli a campione su sospetto incaricati dal giudice per quanto riguarda l'uso e abuso di alcol e sostanze stupefacenti e psicotrope di una persona prima di venire da noi viene informata dall'avvocato di questi aspetti e se va bene viene, senno no. Cioè va anche quella parte lì.

Gli intervistati hanno anche individuato delle lacune nella modalità di gestione istituzionale delle misure alternative, poiché, sebbene strumento percepito positivamente, si rendono necessari dei cambiamenti.

Innanzitutto, la necessità di aumento delle stesse, non come sanzioni integrative ma principali.

Di fondamentale importanza lo strumento dell'informazione il quale, tramite una presa di coscienza riguardo le misure alternative e gli utenti da parte della società, può favorire la percezione degli stessi come risorsa. I lavori di pubblica utilità, infatti, possono essere una risorsa nei casi di amministrazioni comunali con personale insufficiente per la pulizia delle aree verdi, per la manutenzione urbanistica e altre attività a favore della collettività. Matteo esprime come segue la sua opinione:

[7: 18] Poi credo che ci sia ancora lavoro da fare sui lavori di pubblica utilità, perché potrebbero diventare una risorsa importante: se gli enti locali, invece di considerarli un residuo, li considerassero un aspetto importante, tanto da costruire gruppi permanenti con capi squadra professionalizzati e con la strumentazione, così da non avere più la scusa "non abbiamo personale per andare a pulire i parchi, per la manutenzione dei marciapiedi e delle strade... credo che sia una forma di pena per cui il vantaggio sociale sarebbe assolutamente visibile.

Altra lacuna importante è l'assenza di continuità soprattutto per gli arresti domiciliari, per i quali utenti non vengono proposte attività e vengono lasciati soli, con un abbandono totale del percorso rieducativo, come raccontato da Marta:

[1: 10] Una delle criticità importanti che abbiamo qua è che dopo il percorso dei nostri pazienti, che dovrebbe durare pur avendo la misura, perché non è detto... uno pur avendo la misura potrebbe essere trasferito da un'altra parte... la criticità più importante è che quando hanno finito il percorso qui è trovare un dopo. Quella è davvero la difficoltà e criticità più grande. Quella di trovare soluzioni dopo. Dopo di continuità o fare il salto di qualità per alcuni di loro. Perché è sempre per lo stigma, perché magari sono persone che hanno alle spalle situazioni difficili, dei reati pesanti e che quindi nel loro territorio non ci possono rientrare o è difficile rientrare e quindi questa è una delle criticità più difficili.

Una lamentela che è stata presentata riguarda la troppa indulgenza delle assistenti sociali, con la raccomandazione di essere più fiscali con gli utenti: sorvolare sulle situazioni in

cui gli utenti non si sono attenuti alle indicazioni del magistrato (solitamente riguardo le assenze e presenze), può creare un clima generale di trasgressione nel momento in cui gli utenti notano che l'infrazione non comporta una sanzione, come è successo a Samuele:

[9: 23] Un aspetto significativo è che le assistenti sociali dell'ufficio esecuzione penale esterna a volte per amore di questi utenti, diciamo, che sono un po' troppo, lasciano un po' troppo correre in certi casi. No correre, nel senso che sono molto comprensive nei confronti di queste persone e questo secondo me bisogna stare veramente attenti (...) Gli utenti che sono, che fanno un po' i birichini e chiedono, e vengono e non vengono, gli altri utenti che invece sono precisi dicono "ma guarda allora non è che devo venire tutte le volte, qualche volta posso anche saltarla". Allora, si crea quel momento in cui chi è ligio dopo capisce che anche se lo è meno va bene lo stesso e non va bene così. La linea deve essere uguale per tutti perché ci sono degli utenti che sono dei commedianti, bisogna dirlo perché sono veramente bravi a raccontarla, altri che sono meno bravi, quindi per non dare sempre la vittoria a chi è più furbo, perché siamo il paese dei furbi, tra virgolette, sarebbe bene che gli assistenti sociali fossero un po' più imparziali e soprattutto chi fa le assenze, che non dovrebbe fare, venga richiamato in modo adeguato per il bene della misura, nell'interesse della misura perché se si è troppo indulgenti si fa saltare tutto, perché io la penso così, non so se sono un po' troppo rigido.

5.1.3 Le soddisfazioni e difficoltà degli operatori e degli ETS

La soddisfazione generalmente più riportata riguarda la passione per il lavoro stesso, che permette di superare eventuali difficoltà. La passione genuina per il lavoro comprende il considerare il miglioramento di vita degli utenti la principale fonte di gratificazione, soprattutto quando poi gli stessi riescono a trovare un impegno o addirittura a farsi assumere presso l'ente che li ha ospitati, com'è successo all'ente presso cui afferisce Elisa:

[10: 8] Beh, per me va al di là del lavoro; è una scelta di vita, di stile di vita, per cui è casa mia questa. Per cui momenti belli quando si riesce ad inserire una persona, quando una persona da accolta diventa responsabile di una delle aree. Sì, insomma, quando si riesce a vedere un fratello o una sorella che tu hai accolto negli anni vedi che fa il suo cammino, si mette in piedi e addirittura diventa tuo collega, sono grandi soddisfazioni.

Elisa riporta anche che l'idea di aiutare a dare una seconda possibilità agli utenti è anch'essa uno dei principali fattori che spingono ad affrontare le difficoltà.

[10:10] La soddisfazione anche di aver permesso a qualcuno che in altri ambienti più difficili avrebbe fatto fatica, e anche questa è una soddisfazione, permettere a persone che hanno fatto degli errori di poter recuperare perché a volte uno non ce la fa perché non ha le possibilità per farlo.

Un altro aspetto è quello dell'arricchimento personale che deriva dalla relazione con questi utenti: l'instaurare legami significativi, infatti, porta a mantenere un contatto durante il tempo, anche per anni, e questo rende gratificante l'esperienza nella sua globalità, come racconta Samuele:

[9: 9] E poi anche, una cosa molto bella, è che a distanza di anni qualcuno ti scrive, magari ti fa gli auguri di buon Natale, chi ti invita alla nascita del figlio. Un signore aveva aperto, appunto, un benzinaio in Albania e mi ha invitato alla nascita del primo figlio, poi un altro ragazzo che ha aperto una scuola di sub a Malta e si è ricordato per diversi anni, adesso saranno un po' di anni che non lo sento, però è andato avanti per dieci anni a scrivermi ogni anno. Ecco, quindi, sono cose che scaldano un po' il cuore perché capisci che hai lasciato il segno su questa persona.

L'arricchimento personale viene anche inteso sulla base dell'apprendimento degli operatori, poiché spesso la gestione degli utenti si trasforma in un'occasione per riflettere, ripensarsi e trovare diverse strategie per gli stessi. In quest'ottica di crescita, anche i momenti negativi permettono di lavorare in gruppo per risolvere le problematiche.

La consapevolezza di avere un impatto relazionale su questi utenti è un fattore positivo: spesso gli utenti quando vengono accolti non riescono a comunicare con gli operatori, dunque assistere ad una sempre maggiore apertura fa comprendere quanto il dialogo e la relazione siano importanti.

Per ottenere ciò, viene sottolineato come ci sia la necessità di non giudicare ed indagare sul passato criminale degli utenti, ma è appropriato che siano loro ad arrivare a parlarne, e quando succede, questo diventa indice della nascita di un rapporto basato sulla fiducia, come testimonia Antonio (36 anni), operatore agricolo all'interno di una cooperativa:

[16: 22] Allora, io ho sempre un po' dico paura, ma... nel pormi davanti a persone così che hanno subito un po' un disagio di questo tipo. Sì magari paura non è il termine giusto. È un po' un timore di sbagliare approccio... non è sempre facile. Come dicevo prima

appunto spesso ti vengono ragazzini e a volte ti aspetti dei delinquenti ma magari dopo si rivelano persone fragili, e nella maggior parte dei casi è sempre così. Ma il discorso dell'attività all'aperto e appunto nell'attività agricola aiuta, perché come può aiutare un approccio anche più partecipativo con i ragazzi che abbiamo qua. (...) Quindi spesso, quasi sempre ce li ho in carico io nella mia attività ecco queste persone. Il discorso aiuta a pian pianino ad aprirsi prima di tutto, molto spesso le persone che incontri così prima bisogna sbloccare un po' la situazione, no? Nel senso non è che bisogna cioè, magari loro hanno paura di un giudizio, noi non sappiamo chi abbiamo di fronte, quindi è già una buona cosa lavorando e creando occasioni di dialogo, cercare di non dico di scavare un po' in ste persone, perché comunque non vado a farmi i fattacci loro, spero sempre che siano loro magari con il tempo a dirtele le cose, ma non è quello l'obiettivo; l'obiettivo è quello comunque di creare occasioni di dialogo, di confronto comunque sulle stupidaggini all'inizio, perché all'inizio non hai molte cose in comune, le devi trovare, li agganci comunque in qualsiasi cose. Poi ci sono ragazzi che magari dal lato pratico non hanno mai preso una pala in mano o non hanno mai preso cioè un pezzo di terra in mano e si parte dalle cose più semplici e sì, adesso non ti saprei dire, ci sono tantissime cose. Quando vengono riportati questi elementi, dalle parole degli intervistati traspare la passione per il lavoro e la fierezza di far parte dell'ente. Nicola (56 anni) responsabile dell'area logistica presso una CTRP protetta, ad esempio, racconta con orgoglio di come il suo ente abbia aiutato nel dare una seconda possibilità ai condannati provenienti dagli Opg:

[4: 10] Io ho visto l'Opg, sono andato a prenderli in Opg. Durante il tragitto loro mi raccontavano il loro inferno. Quando li andavo a prendere mi dicevano che girava questa leggenda sul nostro ente: allora era un po' un caso limite, perché era una roba... un inferno e l'inferno dell'Opg non vedeva nessun sbocco e quando uno usciva dall'Opg e girava voce di una comunità che accoglieva e che tirava fuori di lì... una volta era questo il problema, uscire dall'Opg e trovare accoglienza. I pazienti ti dicevano tutti la stessa cosa: trovare l'accoglienza di una famiglia. Adesso è diverso, c'è la REMS che ha una connotazione di comunità. Comunque, per i pazienti avere un passo successivo a quello che può essere la detenzione è qualcosa di eccezionale. Anche perché veramente giravano queste leggende: sentirmi dire "ma sei della casa don girelli? Ma sei tu che...?" puoi immaginarti. (...) Il fondatore dell'ente, accoglieva gli ergastolani. Ad un certo momento

della storia gli ergastolani non ci sono più e chi accogli? Gli ultimi degli ultimi, dunque i carcerati, ma anche i malati psichiatrici, e trovi questa connotazione. Qui arrivava gente da Montelupo Fiorentino, Reggio Emilia, addirittura ce n'è ancora uno qua dall'84, omicidio bruttissimo negli anni '79 e questo è andato in Opg a Reggio Emilia e da lì è riuscito ad arrivare qua e qua ha trovato la sua collocazione.

In riferimento ai momenti difficili, invece, quello maggiormente riportato è quello dei percorsi non a buon fine, in cui gli operatori possono sperimentare un senso di fallimento quando assistono un utente che non è in grado di comprendere l'importanza della pena, concludendo il percorso con la revoca della disponibilità da parte dell'ente, come è accaduto a Laura (62 anni) vicepresidente di una cooperativa:

[13: 11] In un anno e mezzo c'è stato un solo progetto non andato a buon fine, ma perché la persona in questione era ingestibile. Persona con titolo di studio e con attività in loco, e ci ha detto "io non posso fare quello che fate voi"; noi avevamo trovato anche un'attività adeguata alle sue competenze, ma non l'ha mai fatto e alla fine ci siamo trovati costretti a chiudere il progetto. E quella è stata una delusione, una fatica immensa. Poi ho capito che anche avesse fatto i salti mortali non l'avrei più ripreso perché è stato proprio spiacevole. La decisione di chiudere, poi, non l'ho presa io, ma l'abbiamo presa insieme al direttore, abbiamo provato in tutti i modi con l'UEPE, con gli assistenti sociali e con il suo avvocato, aveva un sacco di ore che doveva concludere in 20 giorni; gli abbiamo proposto il mondo e lui ha rifiutato tutto, perciò basta.

Questo fattore può portare ad una stanchezza mentale che deriva dall'aver a che fare con una tipologia di utenti non facile. Poi però, attraverso la richiesta d'aiuto verso i colleghi, insieme alla passione per il lavoro stesso, i momenti di sconforto vengono superati, come dice Nicola:

[4: 7] Tanti, anche perché l'utenza è particolare, ti snerva, ti finisce e devi sempre avere un supporto, avere un piano B. Dire "aspetta un attimo, mi fermo, non mi brucio", il famoso burnout, appunto. Situazioni limite non ne ho mai avuto da dover chiedere. Ma da dover dire "ok, rifatiamo" sì.

Numerose difficoltà si riscontrano anche nel rapporto con le amministrazioni, ma di questo si parlerà nella sezione "Lo stato attuale della rete dell'Esecuzione Penale Esterna in Veneto".

Una difficoltà riguarda anche la rigidità della prescrizione: nei casi in cui il magistrato stabilisce un monte ore, senza dare troppi limiti riguardanti le scadenze e le modalità, questo facilita sia l'ente che l'utente, ma quando i vincoli sono troppi, l'ente si trova in difficoltà soprattutto per questioni di organizzazione delle tempistiche, come accade all'interno dell'ente di Elisa:

[10:12] Le fatiche sono a volte i tempi o la rigidità con cui i giudici magari danno la prescrizione, perché a volte sono molto dettagliati e per qualcuno va benissimo, e per altri invece sono molto vincolanti ed è faticoso. Quando invece lascia che sia “ok io ti do un monte ore da fare” e le fanno, però con la libertà di accordarsi al meglio con l'ente che ospita, funziona meglio insomma, ecco.

Elisa individua un altro ostacolo riguardante le criticità interne ad ogni ente, spesso di natura organizzativa e di tempistiche troppo lunghe,

[10: 14] La fatica mia interna, invece, è un problema di organizzazione nostro interno, con cui io che seguo la pratica di attivazione dell'assicurazione che deve fare la parte amministrativa, e a volte il passaggio fra uno e l'altro non rispetta proprio i tempi che servirebbero a me e alla persona. Per cui magari mi ritardano, ecco. L'amministrazione non è così celere spesso a volte ad attivarmi l'assicurazione in modo da dire “guarda, se con uno ho questi pochi mesi, avevo dato la disponibilità, devo attivargliela subito, tu mi ritardi di due settimane e a volte rischi di mettere in difficoltà ecco”. Non solo per come attivarla, ma anche perché poi noi avendone quattro, avendo la disponibilità per quattro persone, se mi ritarda e avevo dato la disponibilità ad un altro e si rischia che i tempi si accavallano.

In merito alle difficoltà e soddisfazioni degli enti a cui afferiscono gli intervistati, si è potuto notare come un ampio numero di attività svolte e di operatori specializzati permetta una presa in carico globale dell'utente, tenendo conto di fattori come età anagrafica, attitudini personali e possibilità economiche.

È stato anche posto il focus sull'aspetto positivo dell'organizzazione interna: molti operatori si ritengono fieri di aver ideato un sistema organizzativo che permetta il corretto funzionamento dell'ente.

Nicola racconta con orgoglio l'ottima organizzazione interna del proprio ente:

[4: 8] Dal mio punto di vista, se posso dire, abbiamo messo in piedi una bella macchina organizzativa. Adesso ovviamente sia io che Mario stesso e tutto quello che gira attorno

ai pazienti dev'essere una macchina perfetta. Siamo orgogliosi di aver messo in piedi una macchina che funziona. Aspetti positivi è che dal punto di vista organizzativo non siamo allo sbando, abbiamo delle procedure di riferimento che ci tengono in strada. Anche ad esempio per i mezzi di trasporto abbiamo una procedura da seguire. Logico che ci sarà sempre quello che va fuori. Ma noi siamo tenuti in piedi da queste procedure, provate sulla nostra pelle e le stiamo tenendo su come qualcosa di valido. Le criticità del nostro lavoro è le cosiddette azioni solitarie, chiamiamole così. Purtroppo, spesso il nostro lavoro ci porta ad inventarci delle cose. Inventarci, io ho fatto la notte da solo qua dentro, ho gestito ambulanze e di tutto e di più. La paura, dunque, è che l'operatore si senta solo e faccia delle cagate. La criticità è quando non segui le linee guida; se le segui pedissequamente non sbagli mica.

La difficoltà principalmente rintracciata riguarda lo stigma: sia all'esterno, dove vi è la necessità di opere di sensibilizzazione per il territorio accogliente e per la cittadinanza in generale, ma spesso anche quando un ente è abituato a fornire un certo tipo di servizi, convincere gli operatori della necessità di istituire un servizio per l'area penale esterna non è facile; anche gli operatori più aperti all'idea possono provare sentimenti negativi come paura e preoccupazione prima dell'arrivo di un utente (soprattutto in merito alla presunta pericolosità dello stesso).

Samuele racconta le difficoltà affrontate quando ha proposto ai colleghi di fornire servizi per gli utenti dell'area penale esterna:

[9: 2] All'inizio è stata un po' dura, nel senso che a livello nazionale l'ente erano solo due realtà in Italia, a Venezia e Latina, e poi si sono allargate e quindi, all'inizio la direzione era un po' scettica perché temeva infatti che queste persone potessero portare dei problemi, ma dopo si è resa conto, invece, della bontà della questione anche alla luce che altre sezioni hanno preso in carico queste persone.

Elena riporta che anche lo stigma che permea i rapporti fra gli utenti stessi è una grossa difficoltà da gestire:

[12: 14] A volte è pesante, cioè nel senso è pesante anzi è frustrante il fatto che le persone vengano da noi e non sanno il motivo per cui vengono, cioè non sanno a che misura afferiscono, piuttosto che ti dicono che non hanno fatto niente, piuttosto che si credono superiori agli altri perché non hanno fatto quel reato. Comunque, è pesante anche come tutt'oggi ci sia discriminazione, razzismo... noi abbiamo dal cinese che non parla proprio

italiano, al bangladese... comunque abbiamo diverse razze e culture e lavorano tutti assieme. Diciamo che è pesante soprattutto vedere che sono gli italiani ad essere i più razzisti delle altre culture ecco. Come c'è chi si crede superiore anche a te perché loro non hanno fatto niente o perché loro sono delinquenti seriali o piuttosto che vengano anche persone della Mala del Brenta, che nonostante i 30 anni di carcere ti dica "eh però io ho dato da lavorare a molte persone" e allora io dico che quegli anni di carcere non sono serviti? E quindi sono cose che ti fanno riflettere sul sistema in generale, sul sistema giustizia, ma anche sul ruolo che hanno i cittadini, com'è pesante anche vedere il cittadino stesso che quando ci vede lavorare o per loro siamo tutti delinquenti e non è bello, in realtà stiamo facendo qualcosa per la comunità. Anche perché noi non distinguendo fra volontari e persone in esecuzione, quando ci vedono lavorare cioè potrei essere io, come potrei essere una persona in misura, però non è che domani non tocchi a te essere là, perché magari bevi troppo, o per sbaglio investi qualcuno.

Anche in questo ambito vengono ripetutamente riportate le problematiche di assenza di continuità del percorso, soprattutto dopo l'ingresso nelle comunità residenziali.

Altra criticità, che però è possibile superare non fossilizzandosi su determinate modalità di gestione, è quella dell'evoluzione del reato, ovvero il fatto che negli anni la tipologia di condannati, la loro età ed il reato commesso sono variati, e questo mette gli enti nelle condizioni di dover ripensare i propri programmi in base alla tipologia di utenza.

Marta testimonia come il suo ente sia riuscito a riorganizzarsi in merito:

[1:11] Poi una delle criticità ma che stiamo superando piano piano perché ci stiamo evolvendo anche noi, nella prima parte l'ente ha accolto coloro che provenivano dall'Opg, e quindi persone istituzionalizzate da anni, e quindi gente che era lì anche da 10/15 anni, che erano stati dentro anche per reati... cioè tipo una rissa al bar. Adesso ci stiamo evolvendo perché si stanno evolvendo anche i pazienti: sono più giovani, arrivano da altre situazioni e questo ci può far incontrare delle criticità, nel senso che anche noi dobbiamo imparare ad affrontarli e ad aiutarli in maniera diversa.

Un altro aspetto molto difficoltoso che ha richiesto una totale riorganizzazione degli enti è quello della pandemia Covid-19: la gestione positiva dell'emergenza frequentemente riportata, infatti, non indica un'assenza di problemi, ma la capacità di adattamento degli enti. Per le strutture residenziali, la gestione dell'emergenza si è trasformata in un pretesto

per lavorare sulle difficoltà degli utenti, con risultati estremamente positivi.

Mario riporta così come il proprio ente abbia affrontato questo periodo:

[2: 17] Però paradossalmente non ha avuto un impatto negativo, nel senso che pur chiusi, pur con difficoltà di relazioni ecc i nostri pazienti non hanno dimostrato alcune difficoltà a gestire l'emergenza. Si sono adeguati molto bene alla nuova condizione e hanno colto tutte le opportunità messe a disposizione dalla comunità per, in qualche modo, sostenere il peso di una situazione che invece all'esterno è stata vissuta in maniera più perniciosa.

Più che un arresto totale delle attività, l'area penale esterna ha subito una limitazione delle stesse, poiché a differenza del carcere, gli utenti sono stati contattati attraverso mezzi informatici. Inoltre, per gli enti che propongono attività all'aperto, questo è stato fondamentale per poter proseguire con le stesse come prima.

L'ente presso cui afferisce Antonella (41 anni), operatrice presso una cooperativa, è uno fra i tanti che propone questo tipo di attività:

[17: 12] Allora, sì, purtroppo, perché abbiamo dei vincoli molto forti dall'ente pubblico, nel senso che tutto quello che è integrazione dei centri... è proprio bandita, e quindi è stata anche una grande sofferenza per noi perché abituati a vedere persone diverse in continuo movimento e, ecco, è stato un limite abbiamo cercato di ,comunque, ritagliarci del tempo con le nostre attività esterne perché ci teniamo questa cosa non abbiamo voluto chiudere; speriamo di poter comunque di attivarci come prima e anche forse più di prima nel senso che l'esperienza ti facilita anche.

Altro elemento da sottolineare è il rallentamento che le procedure hanno subito a causa del Covid: durante la chiusura le richieste di disponibilità si sono azzerate, per poi aumentare esponenzialmente e rapidamente negli ultimi tempi, costringendo gli enti a dover declinare alcune richieste, com'è accaduto alla cooperativa di Elisa:

[10: 22] No, abbiamo avuto che in quel periodo ne abbiamo avute pochissime. Ha impattato perché finito il covid ho duecentomila domande che arrivano a cui devo dire di no. C'è stato il boom dopo il covid perché stanno riprendendo, erano andati a rilento, erano state sospese, erano in stand-by e dopo il covid c'è stato il boom, non c'è una settimana in cui io non ricevo una richiesta. E anche perché lamentavano che ci sono poche realtà che hanno dato disponibilità.

Soprattutto per gli operatori che, unitamente all'area penale esterna, operano anche all'interno dei penitenziari, l'attività si è completamente arrestata e sta riprendendo

solamente in questo periodo. Ciò ha avuto un impatto anche su quelle attività di impronta sanitaria o a contatto con soggetti a rischio (persone con disabilità), i quali, insieme agli utenti dell'area penale esterna, hanno subito un forte “danno” relazionale.

Sofia racconta la drammaticità e l'impatto di questa situazione:

[21: 17] (...) Le persone erano incattivite, esasperate, spaventate. La prima fase molto spaventata perché non riuscivano ad avere notizie della famiglia non potevano più fare colloqui eccetera quindi è stato abbastanza devastante secondo me insomma. Però appunto qualcosa ha funzionato sempre la rete nostra perché siamo riusciti anche a fare una battaglia perché ci riammettessero perché in molte situazioni non è stato... bisogna sempre conquistarsi centimetro per centimetro gli spazi in carcere, insomma, sempre la strada più breve che loro conoscono che loro l'amministrazione conosce è quella chiusa è una è ovviamente una istituzione totale ed emerge in modo particolare quando ci sono queste emergenze. Chiudiamo tutto.

All'inizio del Covid, le attività esterne all'interno delle carceri sono state le prime a cessare, a dimostrazione della poca considerazione nei confronti degli operatori. La chiusura di alcune attività ha anche avuto un impatto economico per coloro che vi operano, con operatori in cassa integrazione per mancata richiesta dei servizi proposti dagli enti.

Giuliano (60 anni), direttore dell'area progetti di una cooperativa, si esprime così a riguardo:

[19: 14] Beh, un impatto forte perché come sa un ristorante aperto al pubblico ha dovuto chiudere per un lungo periodo. Per fortuna abbiam tenuto aperto, nel senso che la struttura si è riorganizzata per l'asporto e questo è stato fondamentale. Per l'ente è stato più difficile perché essendo un'attività che collabora molto con l'ULS, da un lato molto positivamente, tutti gli aspetti legati alla vaccinazione, gli aspetti legati un po' a tutto quello che riguarda igienizzazione, sanificazione, peculiare attenzione, essendo considerati soggetti fragili entravamo in quella sfera e quindi non più contatto con il pubblico, il cliente non poteva entrare in sede nei periodi di maggiore intensità del Covid. C'è stato un momento di chiusura dell'ente e quindi son stati messi in cassa integrazione i lavoratori nel momento più critico perché non c'erano commesse, perché non essendoci battesimi, cresime matrimoni, che è una parte molto importante dell'attività per le bomboniere eccetera; quindi, non c'era lavoro e abbiam dovuto mettere in cassa

integrazione i lavoratori. Però dopo pian pianino la cosa si è aperta. L'attività agricola invece non ha mai smesso e questa è stata l'unica attività che non ha dovuto, diciamo così, ehm non ha subito tutti gli aspetti negativi del Covid.

Come precedentemente riportato, durante la pandemia la maggior parte degli enti ha potuto proporre attività all'esterno e, ampliando le stesse e valorizzandole con nuovi progetti, ha potuto garantire la continuità dei servizi. Sebbene questo fattore sia valorizzato dalla maggior parte degli enti, alcuni non hanno avuto la possibilità o le risorse per proporli. In questo caso vi è una riorganizzazione e una nuova proposta di attività per poter continuare a fornire servizi, valorizzando maggiormente l'utilizzo dei dispositivi informatici.

Tommaso racconta come l'ente presso cui opera abbia attivato differenti modalità di comunicazione:

[22: 9] Beh sì, noi soprattutto durante il lockdown con gli sportelli in presenza ci ha inizialmente bloccato, poi proprio grazie alla rete che c'è con le associazioni che si occupano delle persone senza fissa dimora, per cui dormitori, strutture di accoglienza, le mense, le docce... tramite tutti questi altri servizi abbiamo attivato le videocchiamate, abbiamo insomma avevamo chiesto un piccolo finanziamento che avevamo chiesto e non ci è stato dato, ma abbiamo fatto lo stesso e praticamente in certe fasce orarie cercavamo che ci fossero a disposizione delle strutture, perché eravamo persone in qualche modo chiuse da qualche parte, quindi c'era una struttura o messa a disposizione da noi o dalla stessa associazione/cooperativa, un supporto per far sì che le persone si collegassero e, in caso fossero straniere, un supporto per la comunicazione. Gli operatori delle strutture questo lo sapevano e quando tiravano fuori un problema ci contattavano, prendevano un appuntamento e cercavamo di capire la materia. Poi ti dirò che per fortuna stiamo parlando solo della fase del lockdown, poi abbiamo riaperto con le solite modalità. Riaperti immediatamente appena possibile.

Sofia ribadisce lo stesso concetto:

[21: 18] Ma all'inizio disastroso perché la prima soluzione tra virgolette è stata chiudere i colloqui coi familiari e poi chiudere il volontariato, che non ha risolto niente mentre l'unica cosa che siamo riusciti come coordinamento cioè quella che il lavoro e le attività lavorative dentro non sono mai state interrotte, le cooperative hanno continuato a lavorare quindi per noi per esempio sono stata una preziosa possibilità di mantenere un

contatto con le persone detenute e poi abbiamo molto puntato, io perlomeno, a usare i mezzi tecnologici di cui l'amministrazione ha sempre avuto una paura invece abbiamo cominciato a fare videoconferenze, io ho fatto incontri con la mia redazione in videoconferenza, interviste in videoconferenza e questo ha un po' salvato.

Alcuni enti che non sono riusciti a riorganizzarsi e a reperire le risorse necessarie, invece, hanno cessato definitivamente la loro attività, come testimoniato da Tommaso:

[22: 10] Però durante il lockdown molte cose si erano bloccate: gli sfratti si erano bloccati, tutti i processi... insomma sono andate avanti pochissime cose, perché per i tre mesi di lockdown forse era bloccato anche il tribunale, penso proprio di sì. Quindi era aperto l'Ufficio di Sorveglianza per le scarcerazioni, ma tutto l'ordinario credo che fosse bloccato tutto. Però appunto da lì sono saltate fuori altre magagne legate proprio al fatto di non avere la residenza, perché ad esempio i buoni spesa potevi averli solo se avevi una residenza, se non ce l'avevi non potevi far niente. E lì sono saltate fuori molte realtà che non organizzando si sono ritrovate bloccate, tantissime persone che si sono trovate a terra.

5.1.4 Lo stato attuale della rete dell'esecuzione penale esterna in Veneto

Quest'area tematica è di fondamentale importanza per il presente progetto di ricerca, poiché si propone di individuare lo stato attuale della rete, il suo funzionamento e le modalità di miglioramento della stessa. Data la complessità del tema e l'alto numero di enti ed istituzioni da cui la rete è composta, di seguito viene presentata una disamina della situazione attuale per ognuno di loro:

Per quanto riguarda i tribunali, la maggior parte degli enti riporta di non avere rapporti diretti, ma indiretti con i tribunali, grazie agli avvocati degli utenti e l'UEPE. Per i pochi enti che godono di un rapporto diretto, viene menzionata l'eccessiva burocrazia che rallenta i tempi di approvazione dell'istanza e di conseguenza il programma di disponibilità degli enti, ma anche fattori come l'emissione di permessi per gli utenti.

Sofia riporta di seguito un esempio di quanto appena riportato:

[21: 16] Stamattina, per esempio, segnalavo alla magistrata di sorveglianza un problema che riguarda il carcere che è la gestione dei permessi delle persone. Se la comunicazione che hanno avuto il permesso non gli arriva in modo adeguato in tempo molto spesso, per

esempio le famiglie non possono permetterselo, cioè c'è un detenuto di Reggio Calabria che dovrebbe vedere per la prima volta un nipotino aveva chiesto un permesso per, non mi ricordo adesso, metà settembre. Non gli è ancora arrivato perché ci sono molti impedimenti manca personale eccetera però se non gli arriva la sua famiglia non è in grado... se facevano i biglietti quando lui ha chiesto il permesso spendevano un tot se li fanno oggi spendono centinaia di euro in più quindi è tutta una serie di piccoli problemi che rendono la vita e il reinserimento pieno di..., insomma, una corsa a ostacoli. Per superare questo percorso a ostacoli bisognerebbe lavorare in modo un po' ordinato. Io ho chiesto ai magistrati, per esempio, ho detto "sentite non pensate che è un'ingerenza se io vi chiedo pensa di dare questa permesso a questa persona? No, è il bisogno di... è vedere le esigenze di tutti anche di quella famiglia" insomma quindi questo è un aspetto che andrebbe sviluppato di più mentre a Padova funziona abbastanza il coordinamento del terzo settore delle associazioni il coordinamento dei due palazzi che è abbastanza attivo, lavora insieme questo è già qualcosa di positivo perché a volte ci si fa la guerra.

In riferimento all'operato dell'UEPE, invece, quasi la totalità degli intervistati riporta un buon rapporto con le assistenti sociali dell'UEPE, le quali risultano molto disponibili alla comunicazione con i vari enti. Il focus è stato posto principalmente sul rapporto personale con le stesse, sulla loro reperibilità telefonica e sul fatto che molti responsabili abbiano il loro contatto diretto. È emerso anche, però, che l'efficienza di questo servizio dipende prettamente dalle persone che vi operano, piuttosto che dalle modalità di gestione interne. Dunque, il rapporto positivo non riguarda l'UEPE in sé, ma le persone che ne fanno parte. È stato altresì sottolineato che, nonostante l'attuale buon rapporto, in passato è accaduto che fossero presenti persone non così disponibili.

Questi concetti vengono espressi da Alessandro:

[5: 17] Gli aspetti più difficili da gestire, in genere, è la relazione con l'amministrazione. Per dirle, abbiamo dei buonissimi rapporti individuali con tutti gli assistenti sociali dell'UEPE ma non riusciamo a fare un progetto comprensivo con l'UEPE stesso.

E da Samuele:

[9: 17] E allora, l'organizzazione è fatta che l'assistente sociale oppure l'assessore x y chiama me, ecco, quindi a mio avviso manca una messa in rete vera e propria, cioè manca, adesso per esempio, per dirne una, due anni fa il Comune dentro un libricino

guida, guida al tipo di servizi che offrivano al cittadino, tra tutti quanti i servizi ha messo anche questo che è stata una bella cosa, quindi uno sì, come sa, è come chiedere il contributo il sostegno per il figlio che è disabile oppure il contributo per lo sport sa anche in caso di attività riparative può rivolgersi a noi, quindi è stata una cosa in più, però sono sempre delle misure sempre estemporanee legate al singolo assessore, alla sensibilità del singolo funzionario io credo che ci sia bisogno di una messa in rete vera e propria cioè una persona si colleghi e vede un po' come funziona, per esempio noi ci chiamano spesso degli utenti per avere disponibilità, mi dicono "mah finalmente abbiamo trovato voi perché sono, è molto tempo che cerchiamo e non riusciamo a trovare nessuno ce ci prende in carico", e quindi, certi sono disperati, come un signore l'altro giorno mi chiama e mi ha detto non so quanto tempo cerco, cerco, cerco e ho trovato voi, insomma, quindi diciamo che manca una messa in rete proprio.

In riferimento all'UEPE in generale, emerge come alcune associazioni abbiano provato ad attivare una collaborazione più stretta attraverso proposte di progetti, ma questi non siano mai stati portati avanti per una mancanza di considerazione degli enti come risorsa da parte delle istituzioni.

Questo è quello che Matteo riporta in merito:

[7: 11] C'è ancora una proposta che abbiamo fatto all'UEPE: l'UEPE si lamenta di avere un carico di lavoro esagerato e crescente da quando gli hanno messo, oltre alle attività con le persone in carcere e in misura alternativa, anche le consulenze per la messa alla prova e i lavori di pubblica utilità, sono raddoppiati nell'impegno e i domiciliari. Allora noi abbiamo detto guardate che alcune cose le possiamo fare noi; "uh che bello, uh che bello" e non ci hanno mai chiamato. E mentre al Ministero erano molto contenti che ci fosse quest'iniziativa del volontariato, addirittura con l'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario che si propone di essere di affiancamento alle assistenti sociali, l'UEPE con motivi del tipo "abbiamo talmente tanto lavoro da fare che non abbiamo neanche tempo di valutare la vostra proposta"...Ci sentiamo molto sotto-utilizzati in questo. Rimane la disponibilità e una qualche occasione.

Capita anche che questi progetti vengano iniziati e, solo in un secondo momento, abbandonati, comportando uno spreco di risorse e di tempo da parte degli enti, come riporta Giulia (66 anni), operatrice presso il centro d'ascolto:

[6: 2] Seguiti dall'UEPE che è l'ufficio esecuzione penale esterna ce ne sono 1657 di cui

1405 maschi 252 femmine. Su questi noi non siamo mai riusciti come ente a far partire un UEPE, un progetto per poterli vedere a casa o di andare a trovarli. Era partito inizialmente un progetto che c'era una dirigente all'UEPE che ci teneva poi si è trasferita in un'altra città e l'abbiamo incrociata in qualche convegno però non se n'è fatto niente. Avevamo fatto corsi di preparazione, di formazione, in funzione di questo progetto, avevamo già tutti i documenti col cartellino di collaborazione le foto non è mai partito. A quel punto lì se non qualche caso che però era di iniziativa nostra, arrivava in fraternità dal centro d'ascolto però direttamente segnalati dall'UEPE non è nata questa collaborazione.

Giulia afferma che in relazione a ciò ci sia anche il problema della disorganizzazione interna, in cui vi è l'impressione che ognuno faccia il proprio lavoro senza comunicare con i colleghi, perciò spesso le informazioni vengono perse:

[6: 4] Adesso tutto questo che le dico io è tutto molto bello la cosa è finita ma noi nel chiedere i permessi abbiamo avuto qualche difficoltà perché inizialmente una assistente sociale di Verona si era resa disponibile che le domande andassero tutte a lei, dopo le avrebbe inoltrate al magistrato e avrebbe detto alle colleghe che se ne occupano guardate l'ente ha fatto sta domanda ho mandato la richiesta al magistrato, quando torna sappiate che... queste non hanno molto gradito questa cosa perché volevano che noi ci rivolgessimo ad ogni singola assistente sociale. (...) Secondo me ognuno, impressione mia, si coltiva il suo piccolo orticello, capito? Noi però non ci siamo abbattuti, perché abbiamo a riferito ad ogni singolo assistente sociale. (...) Però dovevano essere ognuno sul suo binario e così si perde un po' la visione d'insieme del gruppo, dopo io su suggerimento di tutti quando abbiam fatto queste uscite avevo il cellulare e ho mandato a questa responsabile però lei, c'è da dire che a lei spiaceva che andasse a monte tutta sta storia, ha detto: "ti organizzi invece di fare una telefonata ne fai dieci, cosa cambia? Viene anche lamentata la mancanza di ottemperanza dei propri compiti da parte dell'UEPE, che a volte non invia la documentazione necessaria per le coperture assicurative o non procede nei controlli agli utenti come dovrebbe. D'altra parte, non essere controllati fiscalmente dalle istituzioni permette agli enti di gestire con un po' più di libertà gli utenti, senza percepire il peso del controllo.

Giuliano esprime così la sua opinione in merito:

[19: 11] Penso che, possa essere migliorato dal punto di vista della verifica e controllo

da parte degli assistenti sociali del UEPE, ma sapendo che sono poche, che vengono in città tot giorni alla settimana con un orario indefinito e più rivolte alla loro attività, ai colloqui eccetera; quindi, non hanno la possibilità di fare una verifica effettiva dell'attività che viene svolta dalle persone da loro indirizzate a noi. Però, può darsi anche che questo avvenga per la fiducia estrema che c'è nei nostri confronti, nei risultati ottenuti negli anni e nella positività.

Una buona relazione con i comuni di riferimento si è instaurata solamente per quegli enti che hanno proposto ed ottenuto una collaborazione con gli stessi in termini di fornitura di manodopera per alcune attività a favore della collettività.

Il resto degli enti afferma di non avere alcun tipo di rapporto con il comune di riferimento, evidenziando come spesso gli utenti non vengano visti come una risorsa dallo stesso.

Elisa riporta la propria esperienza:

[10: 20] Con il comune ci potrebbe essere un maggior coinvolgimento: c'è ancora tanto lavoro da fare perché potrebbero valorizzare e "sfruttare" meglio le risorse che hanno e che rappresentiamo. A volte ci chiamano all'ultimo minuto per risolvere qualche problema, quando invece potrebbero pensare "guarda questo è il territorio, questa è la realtà. C'è un'associazione, c'è una cooperativa che risponde ad una serie di cose", perciò una collaborazione più seria, ragionata e condivisa. E lì si fa fatica. Perciò spesso non sono le risorse che mancano, ma le capacità di fare rete al meglio. Anche noi dovremmo impegnarci di più per avere relazioni maggiori

Per gli enti che collaborano con l'Organizzazione Sanitaria, il rapporto non è sempre positivo: viene evidenziata soprattutto la mancanza di comunicazione fra quest'ultima e la magistratura, come riportato da Mario:

[2:15] È difficile un pochino la relazione, in cui noi ci troviamo in mezzo, fra sanità e mondo della giustizia: i meccanismi di relazione fra queste due macro-aree sono ancora poco oliati e funzionano male. Questo va detto funzionano male. Non si parlano e quando si parlano si capiscono poco. Questo per noi è un problema perché siamo infilati esattamente nel mezzo, e a volte paghiamo lo scotto di queste difficoltà di relazione. Sono stati redatti dei protocolli, c'è un protocollo veneto fra magistratura e salute mentale, però rimane dal mio punto di vista, lettera morta. Questi due mondi ancora non si

capiscono.

In riferimento agli altri enti, la collaborazione risulta essere più positiva rispetto a quella con le istituzioni.

Alcuni hanno trovato di fondamentale importanza lo strumento del CSV (Centro Servizi per il Volontariato), il quale permette agli enti di un dato territorio di riunirsi e conoscersi, condividere le difficoltà degli operatori ed organizzare progetti sul territorio, come afferma Alessandro:

[5: 15] Beh... i vantaggi ... io più che del terzo settore... sì, faccio parte del terzo settore ma faccio parte soprattutto del volontariato perché membro del CSV. Infatti, stiamo cercando di coinvolgere... stiamo coinvolgendo i servizi di volontariato del Veneto. La nostra ultima progettualità che stiamo mettendo in piedi. L'incontro con il CSV porta a due grossi vantaggi: uno, amplia la base di accoglienza per quanto riguarda l'area penale esterna, quindi molti detenuti in area penale esterna potranno andare in associazioni, in cooperative, in cosa svolgere il loro servizio, i lavori di pubblica utilità o altro... se si allarga questa base qui... pensiamo a tutte quelle associazioni che si occupano di sport, di ambiente, di disabili o malati o guidare i pullmini o altro insomma... è un mondo che offrirebbe una possibilità per questi di trovare un'occupazione utile e un confronto molto serio anche, perché magari è mediato o dai ragazzi che fanno sport o dal disabile che non è in grado di arrangiarsi insomma, come loro quando erano in galera sostanzialmente.

[5: 23] "Per esempio, nella nostra città esiste un protocollo tra una cinquantina di associazioni che si chiama "Nella mia città nessuno è straniero" è interculturale e di promozione dell'integrazione tra cose. Infatti, ho chiesto di spostare l'incontro perché sono andato ad aiutare a costruire la festa che sarà domenica ed è la festa dei popoli, dove tutte le rappresentazioni delle realtà Veronesi si riuniscono in un grande prato con un palco ed è una bella manifestazione. .

I rapporti con gli altri enti consentono colmare l'uno le lacune dell'altro condividendo le risorse disponibili e sono finalizzati alla costituzione di attività in varie aree: inserimento lavorativo, attività di tirocinio, residenzialità, sostegno alle famiglie ed individuazione di centri d'interesse.

Il rapporto riportato con i penitenziari è generalmente negativo e non risulta esservi una

vera intenzione di creare rete da parte degli stessi. Ad esempio, gli operatori degli enti non vengono considerati totalmente come dei collaboratori, ma vengono marginalizzati, evidenziando una difficoltà di coprogettazione di fondo.

Matteo e Alessandro riportano la loro esperienza in questo campo:

[7:8] Un altro aspetto è una difficoltà di rapporto con il personale del carcere, ma non per nostro volere. Non è facile essere visti come un volontario vorrebbe essere visto, cioè un collaboratore e non una pedina utile. Quindi i rapporti sono faticosi.

[5: 18] Detto ciò, è difficile anche con l'amministrazione penitenziaria. Non ci considerano mai alla pari come co-progettatori o come coso... Quando c'è stato il Covid, siamo stati i primi ad essere allontanati proprio come ente inutile sostanzialmente o marginale. Così marginale che si può tranquillamente fare senza quando, invece, potevamo essere di utilità anche per convincere la gente. Anche perché sa che ci sono state delle rivolte quando c'è stato il Covid perché, appunto, sono aumentate le chiusure. Era proprio il caso che si aumentasse l'utilizzo di mezzi informatici per dare un respiro esterno e l'avvicinamento o in streaming o in presenza che i volontari. Invece, siamo stati allontanati subito. Tutti quanti dicono "Che bello! Che bravi! Siete volontari! Pensate che siete indispensabili" ma è estremamente difficile fare co-progettazione con loro.

In particolare, Roberta fornisce una visione della situazione all'interno dei penitenziari, dove l'attività degli enti esterni verrebbe vista come un fattore di turbolenza e di un maggior carico di lavoro. Un fattore da prendere in considerazione è anche quello del malessere della Polizia Penitenziaria, il primo mediatore fra i volontari e gli utenti:

[20: 7] Si parla anche tanto di malessere della Polizia Penitenziaria, e io li ho visti. È vero che soffrono di malessere, che non si sentono riconosciuti, che sono in un ambiente in cui apparentemente tutti li odiano, (...) Il primo filtro per ogni cosa, sono loro. Anche quando si parla dei suicidi, probabilmente se li si aiutasse a capire i sintomi di squilibrio psichiatrico, che anche loro li vedono sempre, potrebbero dare una mano, ma non è il loro compito. Io penso che umanamente loro avrebbero più soddisfazione ad essere ritenuti anche non psicologi, delle persone che devono stare attente anche a dei parametri di equilibrio psicologico e di salute umana, e non solo: sono violenti o meno, ubbidisce o non ubbidisce, invece loro danno solo sanzioni e premi... Perché poi vivere negli ambienti brutti, vivere nella desolazione delle stanze, dei corridoi è brutto per loro come per i detenuti. Io credo che sia deprimente per tutti vivere in quegli ambienti, sia che tu

lavori. A volte dicono, siamo prigionieri anche noi del carcere. (...)Quindi ste creature, giovani spesso, senza parenti, del Sud, stanno in carcere e poi vanno a vivere nel caseggiato da cui vedono il carcere. Io credo che altro che depressione.

Per quanto riguarda gli avvocati, gli enti sono in stretto rapporto con i rappresentanti legali dei loro assistiti, i quali presentano la richiesta di disponibilità e successivamente comunicano i tempi di attivazione.

Giovanna fornisce una visione globale della situazione con avvocati e UEPE:

[18: 16] Allora secondo me le lacune principali sono nel filone lavoratori di pubblica utilità, cioè io vedo lì un lavoro da fare di sensibilizzazione maggiore, di presa in carico maggiore di questi percorsi da parte degli enti preposti, perché le dico la verità: molte volte trovo questi avvocati che vogliono fare il loro lavoro, ti vogliono scaricare queste persone, chiudere la pratica, però non c'è una vera presa in carico forse non è il loro ruolo, però secondo me qui si inceppa qualcosa ecco; mentre invece funziona di più se c'è l'UEPE che si fa promotore o un l'ufficio servizio minorile che si fa promotore non so se mi sono spiegata. È quel filone lì che per me è fragile.

Spesso viene lamentata la mancanza di informazioni passate agli utenti, i quali spesso non comprendono né la misura a cui sono stati sottoposti, né le caratteristiche e le tempistiche della stessa.

Un'associazione in particolare, seppur non selezionando l'utenza, non accetta utenti provenienti da alcuni avvocati che in passato non hanno mantenuto un comportamento professionale, come racconta Elena:

[12: 15] Criticità poi proprio forti con alcuni avvocati. Infatti noi accettiamo tutti fuorché persone che vengono da specifici avvocati, per cui abbiamo una lista nera (è brutto da dire, però sì) che non si sono comportati professionalmente. Avvocati che dovevano essere anche segnalati all'ordine perché magari hanno alterato i documenti, falsificato la firma... non abbiamo la lista nera degli avvocati simpatici o meno, ma è perché hanno fatto cose.

Più in generale, la mancanza di rete porta ad un incompleto scambio d'informazioni anche per quanto riguarda la salute sia mentale che fisica delle persone, portando a situazioni poco gradevoli e, talvolta, pericolose per gli utenti. Addirittura, in alcuni casi, gli enti che

comunicano situazioni di instabilità mentale o problematiche fisiche, vengono ignorati dall'UEPE. Questo perché vi è la possibilità che l'utente, nelle poche ore di colloquio con i funzionari, non abbia mostrato problematiche, ma che esse vengano a galla durante le tempistiche ben più lunghe della pena. Questo fattore causa negli operatori stress e paura che possano ricapitare gli stessi episodi senza avere un'adeguata rete di supporto alle spalle, come per Luca:

[11: 11] Aspetti difficili, tipo lavorare con persone di cui non si sa nulla, a noi sono capitati degli aspetti importanti tipo una persona a cui abbiamo dovuto fare un TSO durante l'attività, soffriva di schizofrenia ma nessuno ce l'ha detto e trovarsi con una persona che ha un evento non è una cosa che tutti sono in grado di affrontare, grazie alla fortuna noi eravamo in una situazione relativamente sicura, certe cose noi riusciamo ad affrontarle ma non tutte le associazioni sono in grado di affrontare questo. Abbiamo avuto anche un altro episodio, un suicidio di un operatore e anche quella è stata una cosa di cui non siamo stati informati e non avevamo gli strumenti per affrontare la situazione, a volte ci arrivano delle persone che hanno delle malattie e noi non le sappiamo e rischiamo di fargli fare delle cose che non possono fare, arrivano delle persone che hanno delle dipendenze e che sono attive come assunzione e se nessuno te lo dice.. Noi facciamo in autotutela a campione o su sospetto i controlli sia su uso di sostanze stupefacenti o psicotrope sia sull'alcol, abbiamo il vantaggio che abbiamo degli operatori che sono formati e lo possiamo fare, Alcuni li facciamo su autotutela con gli operatori nostri formati altri li portiamo dal medico competente. Ma come dicevo prima quante sono le associazioni che hanno la possibilità di investire €200 per far fare test e controlli sul lavoratore? Queste sono cose che comunque dovrebbero essere dette alle associazioni perché sei un datore di lavoro particolare, lavori con persone particolari e dovresti essere a conoscenza delle cose. Invece il problema è che a volte neanche il Ministero sa di queste cose però magari le altre strutture lo sanno, Persone seguite dal Serd sai che è seguita dal Serd ma una persona che ti arriva con problemi di dipendenza, non seguita, e non lo sai non ci poni attenzione. Quindi secondo me una grande problematica è che non esiste una rete che collabora.

Per alcuni, la rete è ancora tutta da costruire, le associazioni non vengono messe in contatto fra di loro e iniziare la costruzione della rete è arduo, poiché spesso nemmeno le istituzioni hanno i dati necessari, come spiega Elena:

[12: 21] Per me, almeno per quello che vediamo noi, la rete è tutta da costruire. Spesso, infatti, anche l'Usmm ci ha chiesto contatti di altre associazioni... lo stesso UEPE ci ha chiesto un aiuto fattivo ancora negli anni scorsi per trovare altri enti che aderissero, piuttosto che trovare un posto più idoneo ad un soggetto rispetto alla nostra attività che facciamo. Poi sicuramente in questi anni si è fatto tanto, ma c'è anche tanto da costruire proprio come rete territoriale. Non solo tra gli enti del terzo settore ed enti pubblici che aderiscono a questo tipo di attività, ma anche collaborazione fra il Ministero, l'UEPE, gli enti e gli enti territoriali fra loro che fanno questo tipo di attività, cioè noi accogliamo diverse persone e non poche, così anche un altro ente. Perciò quando poi ti trovi che c'è una criticità devi saperla risolverla. Se ci fosse uno scambio, poi magari anche chi aderisce domani sa insomma a cosa va incontro. Si possono anche condividere buone pratiche, piuttosto che scambiarsi consigli, informazioni... quello secondo me è una cosa su cui lavorare.

Elena spiega anche che l'auspicio, dunque, è quello di creare una rete più strutturata e funzionante:

[12: 16] Sicuramente il lavoro che mi auspico è che il lavoro che si faccia, visto che L'UEPE sta iniziando a farlo con i volontari della protezione civile, quest'anno ci hanno mandato un questionario a tutti gli enti per vedere un po', indagare alcuni aspetti. Quello che mi auguro è che visto dove stiamo andando che tutta l'area dell'esecuzione penale esterna acquisti una linea più strutturata, sinergica e che si condivide quella che è la cultura della giustizia riparativa perché deve essere comunque diffusa fra la cittadinanza, ma anche che si faccia un lavoro con le persone in esecuzione penale esterna; di un certo tipo, perché l'Usmm lo fa in modo più strutturato, l'UEPE nì.

Oltre fra gli enti e le istituzioni, viene anche riportata la necessità di creare una rete comunicativa all'interno degli enti stessi, fra collaboratori.

Sofia spiega l'importanza di questo fattore:

[21: 22] Non fare mai niente da soli cioè... c'è la possibilità di fare volontariato anche individualmente io da responsabile del volontariato nazionale perché io dico anche la mia carica e sono presidente della conferenza nazionale volontariato giustizia quindi che raccoglie un po' tutto il volontariato in ambito giustizia quindi esecuzione penale carcere ma anche territorio così e c'è la possibilità di fare volontariato individualmente, io sono sempre, sconsiglio sempre, sono sempre abbastanza contraria perché è difficile questo

volontariato quindi c'è bisogno di confrontarsi sempre. (...) generalmente l'istituzione totale tende a dire hai sbagliato ti chiudo quindi noi lavoriamo su invece su un terreno molto, in cui dobbiamo stare molto attenti perché noi dovremmo avere uno sguardo diverso, cioè sapere che la caduta fa parte del percorso, cioè non parlo di reati ovviamente ma parlo della violazione della regola, della persona che non è nel posto dove dovrebbe essere insomma. Quelle piccole cose così la violazione ecco la, quindi questa cosa di lavorare insieme agli altri e di confrontarsi molto nel volontariato è il secondo consiglio che darei.”

5.1.5 Buone prassi

L'accompagnamento degli utenti durante il loro percorso è fondamentale, sia attraverso la formulazione di programmi adatti alle loro predisposizioni e all'acquisizione di nuove capacità, sia attraverso un accompagnamento graduale all'interno della nuova realtà, dando a questo percorso un senso ed un significato altro rispetto a quello semplice di scontare una pena.

Laura, si esprime in merito:

[13: 5] Noi abbiamo deciso di prendere poche persone nel senso che ci converrebbero, perché non ci costano niente, per cui li mettiamo a lavorare, non assumiamo persone, e questo comporterebbe lasciare a casa altre persone a cui non potremmo dare lavoro, ma noi abbiamo scelto di fare un lavoro in cui li seguiamo nell'inserimento con gli assistenti sociali, piuttosto quando in primis ci vengono inviati con le assistenti sociali del territorio, anche dei servizi perché noi abbiamo in questo momento un ragazzo che è anche seguito da due servizi dell'Ulss, per cui lavoriamo in sinergia anche con questi servizi, perché so di cooperative che ne prendono a iosa, non do giudizi ma non so quanto possa essere utile alle persone un inserimento del genere.

Anche Stefano (65 anni), operatore nella gestione dei rapporti con l'UEPE, concorda nel sottolineare l'importanza dell'accompagnamento:

[15: 7] L'importante è che sia accompagnato, non è che gli dici “sì ok vai là in quel posto e vai a fare quei mesi che ti mancano, sennò è come timbrare il cartellino e basta, no? Se invece viene accompagnato, viene presentato all'associazione e là dev'essere fatta una scelta con gli assistenti sociali, cioè la persona che in teoria dovrebbe venire qui, dovrebbe avere dei requisiti, cioè non è che mi dici là e lo metto là.. no! Anche perché

noi le nostre aspettative da una persona così dobbiamo chiarircele bene. Allora io come dicevo prima, cerco sempre di accompagnare queste persone dentro, non mi viene uno che non viene preparato, per cui il lavoro io lo faccio con un le assistenti sociali soprattutto.

Risulta importante anche concentrarsi sulla parte umana e sensibile per poter sostenere gli utenti ed aiutarli a risolvere le loro problematiche, relegando in secondo piano i vantaggi economici ricavati.

Marco sottolinea, a riguardo, la necessità di lavorare avendo in mente il benessere degli utenti:

[3: 22] Allora, io credo che come prima cosa bisogna non guardare sempre la parte economica, quando si mette davanti sempre l'assetto politico-economico si va levare un po' la vera parte umana. Le strutture devono rendersi conto che lavorano con persone con disagio, e vanno supportate con più empatia, con più umanità. con meno tecnica, politica... questa è una struttura che nei primi anni ha fatto questo, ora non lo fa più. Qui si vede la differenza. Quindi consiglio questo così: tanta umanità, tanta empatia.

La parte umana può essere d'aiuto solamente tramite lo strumento dell'ascolto: ascoltare gli utenti senza giudizio permette anche di arrivare a capire nella pratica la loro condizione economica, emotiva e di salute per prevenire situazioni pericolose per l'utente e spiacevoli per gli operatori stessi, come sottolinea Giulia:

[6: 14] Le persone secondo me vanno ascoltate, cioè queste persone... Io credo che l'ascolto sia la prima cosa. Non giudicare, perché queste persone sono persone che non sono state ascoltate secondo me. Vedo anche poi con questa questione dei documenti, un giorno sono andata, perché poi bisogna i biglietti dell'autobus, e l'unica cosa che mi ha chiesto è stata: "ma devi scappar via subito o hai tempo di fermarti qua" "no no mi sono organizzata per fermarmi". Ci siamo seduti sulla panchina, abbiamo chiacchierato per due ore. Secondo me quello che funziona è l'ascolto e basta, cioè dopo il resto viene, quello che è capace di fare uno, quello non so non c'è molto perché se ascolti piano piano si ricostruisce e riesce da solo a vedere, anche non dico la soluzione, ma se non hai ascoltato... credo che l'unica la cosa per me... l'esperienza è l'ascolto e soprattutto, sì ma io ce l'ho a morte con questa pacca sulle spalle o "fatti coraggio", cioè, o l'opera

Pia, per carità non andiamo da nessuna parte secondo me, qui le persone devono reggersi, però questo è un po' il sogno del nostro ente, insomma devono reggersi sulle loro gambe.

Riguardo la disponibilità all'accoglienza, il focus viene posto sulla selezione utenza: poiché liberi di gestire questo aspetto secondo le proprie necessità, una parte degli enti non opera una distinzione fra gli utenti, mentre l'altra parte opera una selezione in base alla compatibilità con le caratteristiche dell'ente stesso.

Elena afferma la necessità di dare una seconda possibilità a tutti senza distinzioni:

[12: 25] Allora, essere sicuri che si vuole fare questa cosa, capire perché l'associazione la vuole fare, perché comunque ti trovi con persone che hanno commesso reati o ti potresti trovare con persone che hanno commesso reati differenti (noi abbiamo anche pedopornografia, pedofilia e quant'altro), perciò il consiglio è che se si vuole fare questa cosa non si devono selezionare le persone all'ingresso perché se è stata data questa possibilità noi dobbiamo garantirla a tutti, sennò andremmo anche contro la possibilità che lo stato dà, ma bisogna essere pronti che le persone sono differenti e i reati che hanno commesso sono differenti, a volte non è facile relazionarsi con le persone stesse.

Marco, invece, esprime l'opinione contraria:

[3: 25] "Riuscire anche a selezionare bene chi ti porti in casa. Ehmm no credo che delle strutture che devono aprire in questo momento devono selezionare meglio un certo tipo di categoria. Cioè io che apro una struttura come questa non posso portarmi dentro tutto quello che voglio, perché inizio ad avere difficoltà e metto a rischio. Quindi devo localizzare meglio il mio stile. Questa è una cosa che si faceva all'inizio, mentre adesso porci e cani e poi quando loro non riescono a tenerli li sbattono a destra e a manca a persone come noi che devono tenerli. Quindi poi arriva il burnout, arriva lo stress e gente che se ne va (compreso me, quindi). Ecco penso proprio che le strutture debbano iniziare a non guardare troppo la parte politica ed economica. Qui ci sono dei pazienti che solo per farti vedere che politicamente sono più potente li tengo, ma sto mandando in vacca tutto. Chi vuole aprire strutture così deve lavorare come lavoravamo noi agli inizi, i primi 3/4/5 anni che siamo stati al top.

Riguardo gli operatori, viene sottolineata l'esigenza di assumere personale specializzato

all'interno delle strutture: puntare sulle cosiddette "professioni alte", per rendere tutte le attività, anche le più semplici, più riabilitative possibile e non fini a sé stesse, come spiega Mario:

[2: 19] Altra cosa che ci caratterizza è che noi abbiamo puntato molto sulle professionalità alte, cioè fatto 100 il nostro gruppo di lavoro le professionalità diciamo basse nel senso non che siano non alte, gli operatori sono una minoranza rispetto invece a figure come psichista della valutazione psichiatrica, educatore, psicologo, psicoterapeuta e medico psichiatra che invece sono effettivamente l'anima e la struttura su cui poggia tutta l'organizzazione. Questa è un'altra cosa che secondo me è chiaro che non tutti seguiranno perché è un intervento che costa molto.

Riguardo questo tema, Mario prosegue spiegando la centralità per la specializzazione del personale della formazione continua, grazie alla quale anche un operatore base può contribuire maggiormente e con più qualità rispetto ad un operatore non formato:

[2:20] Fare moltissima formazione. Noi facciamo una quantità enorme di formazione, spendiamo decine di migliaia di euro l'anno, ma queste cose qua poi sul piano pratica si vedono quotidianamente. Cioè anche un operatore basico formato riesce ad intervenire, a dare un contributo che è maggiore rispetto a quello di un operatore non formato. Sembra una banalità questa cosa qua, ma per molti non è data per scontata.

Anche Sofia concorda su questo punto:

*[21: 4] Ecco io l'unico problema che vedo è che c'è bisogno di fare più formazione, noi ne abbiamo fatta molta però per esempio il tema degli affetti della ricostruzione degli affetti è un tema che merita, meriterebbe di essere approfondito perché ripeto ci sono molte aspettative su questo e molte illusioni, poi quando la persona rientra in famiglia è spesso un rientro traumatico perché è stato lontano anni le difficoltà sono enormi, i figli non sempre accettano. Ti presentano il conto, i figli ti presentano il conto
Quindi... credo che un limite una difficoltà io vedo che bisogna lavorare di più, moltissimo sulla formazione delle persone che operano in area penale esterna perché non è per niente facile. Vantaggi... diciamo che è bello pensare di lavorare a preparare la comunità, io apprezzo che le misure non si chiamino più misure alternative ma misure di comunità perché rendono l'idea che la persona deve rientrare nella comunità, a volte entrarci per la prima volta, e quindi bisogna molto lavorare in questo ambito che è un*

ambito molto interessante, ripeto il lavoro di sensibilizzazione che noi facciamo dà anche enormi soddisfazioni, che da quando l'abbiamo riiniziato, è cresciuto in dismisura.

Dal punto di vista organizzativo, invece, è auspicabile per ogni ente avere ben chiaro un modello gestionale personalizzato, che si adatti alle necessità e alla mission dell'ente stesso, come afferma Mario:

[2: 18] Ciascuno gestisce e costruisce un modello gestionale secondo il proprio sentire e il proprio competenze, la cosa per esempio che ci caratterizza è che noi abbiamo impostato la comunità non sulla figura dello psichiatra che eppure è importantissima, ma sulla figura dello psicologo. Questo per dire che l'intervento viene fatto sulla persona a 360 gradi e non diciamo così, con un intervento di natura farmacologica. Questa è una cosa che ci caratterizza, ma che qualcuno può dire "ah ma questa cosa è una stupidaggine, facciamo in un altro modo.

È fondamentale l'organizzazione interna anche per ciò che riguarda tutta la questione assicurativa e finanziaria. In merito a questo argomento, sorge anche la necessità che le istituzioni diano garanzie agli enti, come un modello assicurativo, e che aiutino le associazioni con lo stesso poiché, come già precedentemente riportato, la questione assicurativa e della tassazione sono fonte di difficoltà per gli enti.

Samuele sottolinea l'importanza di questo argomento:

[9: 21] Terzo punto è quello di dare delle garanzie agli enti, tipo il modello assicurativo, perché adesso uno dei problemi abbastanza grossi è quanto mi costa l'assicurazione perché in certi ambiti l'assicurazione la paga l'ente, l'ente che li prende e li ospita, in altri ambiti no invece, quindi fare un po' di chiarezza sulle assicurazioni, perché le assicurazioni, c'è l'obbligatorietà della responsabilità civile, responsabilità infortuni, ma adesso c'è anche il covid, quindi abbiamo tre tipi di assicurazioni. Quindi, fare un po' di chiarezza sulle assicurazioni, perché dopo il timore è, ed è giusto che ci sia sto timore qua come è successo a noi, che quando capita un infortunio di un certo tipo, l'assicurazione non copre del tutto l'infortunio e capita che sta persona chiama in causa l'ente, all'ente hanno chiesto trecentomila euro, sono cifre veramente importanti, e si, e in più spese legali, quindi voglio dire, un po' di cautela e di chiarezza sulle formule assicurative non farebbe male, cioè all'ente che li prende in carico deve avere la certezza

che tutto, non ci siano intoppi di questo tipo, dopo l'ente per carità si deve far carico delle presenze, di seguire queste persone, perché come dicevo prima in qualche caso qualcuno se ne approfitta, cioè non viene, inventa delle scuse, eccetera, eccetera.

Riguardo il sistema, vi è una forte necessità di rete e di rimanere in contatto con altri enti per poter far fronte alle difficoltà dell'area penale esterna, come afferma Alessandro:

[5: 24] La collaborazione è indispensabile. Siamo isole vero? Il miglioramento sta nella capacità di creare sempre maggiori sinergie, non deve essere male il fatto di chiedere aiuto o di delegare un'attività a un'associazione che ha più titoli, ha più capacità piuttosto che gestirle in proprio magari con dei rischi di fallimento o di non soddisfazione del bisogno sul quale si va ad intervenire. A Verona c'è tanto volontariato ma che fatica a stare insieme. Non è normale. È molto forte individualmente come associazione, più difficile è il fatto di mettersi insieme e questo non so se è un difetto prettamente veronese o se è divulgabile, più ampliabile ad altri settori.

Per raggiungere questo obiettivo, Tommaso sottolinea la necessità di mettere da parte il proprio tornaconto:

[22: 8] Nelle singole persone delle singole associazioni che spesso non portano ad un'apertura, una collaborazione, una discussione, ma portano a guardare il proprio orticello sostanzialmente. Queste sono dinamiche che si sono create tanti anni fa e adesso anche a livello quasi tutti i bandi prevedono una messa in rete per chi partecipa, non vinci un progetto da solo. Forse se sei una fondazione, ma i bandi regionali, il ministero, chiedono sempre un lavoro di rete sotto. Questa è una politica di qualche anno, una volta invece era più una guerra fra associazioni. I soldi erano di più sicuramente anche l'idea che se perdo io vinci tu e viceversa, e un guardare ognuno i propri interessi. La bella faccia politica di fronte, perché di fronte nessuno parlava male, ma poi non c'era un lavoro di rete. Era quando la collaborazione non implicava niente né a livello economico né... era molto difficile. Ci sono da cambiare anche delle mentalità, delle generazioni, delle teste. Quindi il problema era economico, ma anche di volontà delle persone. Perché niente impediva di lavorare in rete nemmeno all'epoca perché di soldi mediamente si parlava forse del doppio rispetto ad adesso rispetto a bandi e progetti.

Alessandro, nuovamente, riporta anche la propria proposta presentata all'UEPE per

l'organizzazione un incontro annuale per tutti gli enti dell'esecuzione penale esterna (e quelli che vorranno farne parte in futuro) per affrontare insieme i problemi maggiori. Alla base di tutte queste iniziative, afferma, dev'esserci il presupposto del lavoro di gruppo, non solo fra enti, ma anche fra collaboratori all'interno degli stessi:

[5: 29] Il fatto di mettersi in rete, mai da soli: co-progettare e co-gestire le cose. Il fatto di rimanere collegati a un'associazione, a un lavorare in gruppo, mai lavorare in duali o da soli scollegati da altro. Una realtà associativa o di cooperativa o comunque di gruppo che in qualche modo ti aiuta, ti protegge, ti fa riflettere, non ti lascia fare errori banali o pesanti da solo. Ha tutti questi vantaggi ma poi bisogna formarsi e poi bisogna lavorare in rete.

Fondamentale è anche il poter spiegare e presentare ai vari enti del terzo settore la possibilità di strutturarsi per accogliere le misure alternative al carcere, istituendo attività di informazione su larga scala. Tramite queste attività informative, sarebbe anche possibile far capire cosa sono le misure alternative e comprenderne i vantaggi agli enti sul territorio, cambiando così prospettiva sugli enti del terzo settore, i quali verrebbero visti come risorsa per la collettività, favorendo così una maggiore integrazione dei condannati all'interno della società.

Sofia, si esprime in merito:

[21: 6] Tutto nato da quello, tutto nato dal lavoro sull'informazione. Io tuttora credo che sia vitale il tema dell'informazione riguardo al carcere, alle pene a reinserimento. Vitale perché se non si informa e non si sensibilizza la società tutti i progetti di reinserimento rischiano il fallimento per cui l'idea iniziale è rimasta al centro dell'attività che faccio, cioè l'importanza dell'informazione non è un prima faccio e poi informo, è un po' diverso, l'informazione è un aspetto determinante in questo tipo di attività.

Riguardo l'UEPE e la Magistratura, l'auspicio è quello che si interfaccino maggiormente con gli altri enti, e che istituiscano linee guida più chiare, poiché è stato sottolineato come non ci sia una chiarezza in merito alle procedure complessive.

Un tema riportato, inoltre, è quello dell'informazione a beneficio dei giovani. Secondo Tommaso essi possono essere considerati come risorsa per poter cambiare il sistema:

[22: 12] Poi un consiglio è di trovare un modo di coinvolgere di più i giovani, i ragazzi

dalle scuole, usare l'alternanza, cerchiamo anche noi di farlo perché abbiamo sempre stagisti e tirocinanti. Ma anche di volontari giovani, magari investi in una formazione di un mese perché poi hai un tirocinio e dopo un mese... possono anche essere risorse buttate, ma è sempre un investimento alla lunga almeno da quello che vediamo noi. Perché i giovani crescono e coinvolgono gli altri. Perciò questo, sicuramente dare più spazio e trovare il modo di coinvolgere i giovani, essere meno critici perché è chiaro che un giovane non fa le cose come le vuoi tu, sessant'enne che fai sto lavoro da quarant'anni. Magari trova la stessa soluzione, ma con un percorso diverso o una soluzione differente, mettila via e non sentirti offeso perché questa è una dinamica che blocca, purtroppo, molte realtà.

5.2 Discussione dei risultati e limiti

L'analisi qualitativa del progetto di ricerca "Su di Noi Potete Contare" ha permesso di individuare i temi centrali riguardanti le opinioni degli operatori in merito all'area penale esterna, operando un confronto con ciò che è emerso dagli studi presenti in letteratura. In generale, i risultati sono coerenti con quelli delle ricerche esposte nei precedenti capitoli: come illustrato dai dati raccolti, anche gli intervistati reputano l'area penale esterna come più riabilitativa rispetto alle misure detentive, di cui è stato evidenziato il potere di recidiva.

All'interno del Capitolo 3 sono state illustrate le precarie condizioni di benessere psicofisico degli operatori che rendono questa categoria di lavoratori particolarmente a rischio di burnout e questa visione è stata confermata dai risultati della ricerca, sottolineando la necessità di una maggiore tutela degli stessi: il senso di autoefficacia diminuisce all'aumentare dei percorsi riabilitativi che non vanno a buon fine, e questi momenti vengono riportati come principale fonte di stress. Anche il burnout viene esplicitamente nominato quando vengono descritti i momenti più ardui della propria carriera. Elementi come la percezione di mancata tutela degli operatori in relazione ad un'utenza particolare, la sensazione di pericolo e gli ostacoli rappresentati dalla burocrazia vengono elencati come fonte di stress. Vengono anche, seppur brevemente, confermati gli elementi della letteratura riguardanti il malessere della Polizia Penitenziaria, con la quale gli ETS riportano di avere un rapporto difficile.

Fra le maggiori difficoltà riportate, inoltre, è presente quella causata dalla Pandemia da Covid-19.

Successivamente, come da letteratura, il costrutto dell'autoefficacia risulta centrale per il benessere dei lavoratori: essa correla fortemente con i percorsi riabilitativi a buon fine degli utenti e con la soddisfazione professionale e personale derivante dalla sensazione di avere un ruolo attivo all'interno del processo di miglioramento delle condizioni di vita degli utenti. Anche le condizioni lavorative e il buon rapporto e sostegno ricevuto dai colleghi rappresentano elementi di protezione da potenziali situazioni di stress.

Infine, il punto centrale di questa analisi qualitativa riguarda il concetto di rete e le buone prassi e consigli forniti dagli operatori. Da quest'analisi, emerge una diffusa insoddisfazione riguardo la rete, definita come ancora da costruire: i buoni rapporti con gli altri enti e con l'UEPE, in contrasto con i rapporti difficoltosi con gli istituti

penitenziari e i comuni, fanno sì che sia arduo instaurare un vero rapporto di collaborazione. D'altra parte, però, si può notare il riconoscimento dell'importanza di questo aspetto da parte degli operatori, con l'emersione di un desiderio diffuso di creazione di rete.

Sebbene i risultati forniti dall'analisi siano esaustivi, è necessario sottolineare alcuni limiti di questa ricerca: la mancanza di una rete funzionale, infatti, è stata dimostrata anche in fase di reclutamento degli intervistati, quando non vi è stato un alto tasso di adesione, nemmeno in seguito ai solleciti da parte delle istituzioni. Suddetto limite può rappresentare un punto di evoluzione futura di questa ricerca, con un coinvolgimento sistematico delle istituzioni ed un'espansione della stessa all'intero territorio italiano.

CONCLUSIONI

Il presente elaborato costituisce una disamina della situazione dell'area penale esterna in Veneto. Prima di esporre la ricerca pratica, si è cercato di porre delle basi teoriche che permettessero di comprendere ogni riferimento portato dagli intervistati. Si è cercato di illustrare la storia dell'evoluzione dell'area penale e la nascita e le tipologie di misure alternative alla detenzione. Si è proceduto, poi, a tracciare l'importanza di quest'ultime illustrando come la situazione carceraria italiana sia sottoposta a numerose difficoltà. Successivamente si è proceduto a delineare il punto di vista degli operatori, partendo dalla riforma degli ETS per poi giungere ad una spiegazione delle condizioni lavorative degli operatori di quest'area. Passando alla parte di ricerca empirica, è stata illustrata la parte qualitativa della ricerca, accompagnando i risultati con le citazioni più significative dei partecipanti. Dando voce agli operatori che spesso non hanno occasione di esprimere le loro opinioni riguardo l'argomento, sono state elencate le fatiche, le gioie ed i consigli derivanti dalla loro esperienza sul campo, lasciando trasparire la motivazione, la passione e la dedizione con le quali svolgono la propria attività.

Sebbene le interviste abbiano portato all'elaborazione di numerosi spunti di riflessione, questa ricerca presenta dei limiti: innanzitutto la letteratura di riferimento, soprattutto per quanto riguarda il benessere lavorativo relativo agli operatori nell'Area Penale Esterna, è limitata e non ha consentito un'appropriata disamina della situazione. L'assenza di studi sistematici sulla rete dell'area penale esterna in Italia, da un lato non consente di operare un confronto, ma dall'altro ribadisce ancora una volta l'importanza della presente ricerca nel rappresentare in maniera esaustiva e sotto molteplici punti di vista la situazione attuale.

Queste considerazioni lasciano spazio ai futuri sviluppi, dove il presente progetto potrà rappresentare una base solida per la progettazione di nuovi studi sul tema.

Secondo gli stessi obiettivi della ricerca, in futuro ci si auspica la possibilità di utilizzo della stessa da parte dei decisori politici per iniziare a compiere scelte che mettano al centro il benessere degli operatori e degli utenti. È stato infatti illustrato all'interno del presente scritto, come gli operatori ed utenti dell'area penale esterna siano categorie fortemente a rischio per il malessere psicofisico e come gli attuali programmi di tutela e supporto non siano sufficienti.

Per questi motivi, in futuro sarebbe utile estendere tale ricerca all'intero territorio nazionale, prendendo contatti con le istituzioni di ogni regione.

Infine, attraverso questo elaborato, si auspica di aver fornito una visuale completa su un argomento complesso come quello dell'area penale esterna, di aver trasmesso l'importanza della rete ma, soprattutto, di aver evidenziato l'importanza della tutela degli utenti e degli operatori.

BIBLIOGRAFIA

Affidamento al servizio sociale. (2018, luglio 12). Ministero della Giustizia.
https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_3_8_20.page

Anastasia, S., e Gonnella, P. (2002) *Inchiesta sulle carceri italiane*. Roma: Carocci.

Aronson E., Wilson T., e Akert R. (1999) *Psicologia Sociale*. Bologna: Il Mulino.

Baiocco, R., Crea, G., Laghi, F. e Provengano, L. (2004). *Il rischio psicosociale delle professioni d'aiuto: La sindrome del burnout negli operatori sociali, medici, infermieri, psicologi e religiosi*. Trento: Erickson.

Bandura, A. (1993). Perceived Self-Efficacy in Cognitive Development and Functioning. *Educational Psychologist*, 28. 117-148.

Bianco, C. e Dell'Aquila, D.S. (2011). Superare l'orrore. Gli ospedali psichiatrici giudiziari e le prospettive di chiusura e superamento. In Ronco, D., Scandurra, A. e Torrente, G. (a cura di) (2011). *Le prigionie malate. VIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia*. Edizioni dell'Asino.

Brown, P. W. (1986). Probation officer burnout-An organizational disease/an organizational cure. *Fed. Probation*, 50, 4.

Capozza, D., Trifiletti, E., Vezzali, L. e Favara, I. (2013) Can intergroup contact improve humanity attributions? *International Journal of Psychology*, 48, 527-541.

Cardano, M. (2018) Il problema dell'invisibilità e l'eloquenza delle piccole cose: riflessioni sui punti di forza della ricerca qualitativa. *Rev Gaúcha Enferm.*, 39.

Carmona, C., Buunk, A. P., Peiró, J. M., Rodríguez, I. e Bravo, M. J. (2006). Do social comparison and coping styles play a role in the development of burnout? Cross-sectional and longitudinal findings. *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, 79(1). 85-99.

Censimento permanente delle istituzioni non profit. (2022). ISTAT, Istituto Nazionale di Statistica. <https://www.istat.it/it/censimenti/istituzioni-non-profit>

Cheek, F. E. e Miller, M. (1983) The experience of stress for correction officers: A double-bind theory of correctional stress. *Journal of Criminal Justice*, 11. 105-20

Cherniss, C. (1986). *La Sindrome Del Burn-Out. Lo Stress Lavorativo Degli Operatori Dei Servizi Socio Sanitari*. Torino: Cst

Cimino, L., (2014) Il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari: un'analisi critica. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 8(2). 29-45.

Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino.

D'Angelo, C., Gozzoli, C. e Mezzanotte, D. (2015) Nuove culture detentive: Vissuti e ricadute sul ruolo e sul benessere della polizia penitenziaria. *Narrare I Gruppi*, 10, 233–251.

Della Bella, A. (2018) Riforma dell'ordinamento penitenziario: le novità in materia di Assistenza Sanitaria, vita detentiva e lavoro penitenziario. *Diritto penale contemporaneo*.

Della Porta, D. (2010). *L'intervista qualitativa*. Editori Laterza

Denzin, N. K., e Lincoln, Y. S. (1994). *Handbook of qualitative research*. Sage Publications, Inc

Detenzione domiciliare (art. 47 ter O.P.). (n.d.). Ristretti Orizzonti. <http://www.ristretti.it/areestudio/alternative/esterna/domiciliare.htm>

Detenzione domiciliare. (2018, luglio 12). Ministero della Giustizia. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_3_8_19.page#:~:text=In%20cosa%20consiste%20%2D%20La%20misura,convivente%2C%20di%20case%20famiglia%20protette

Di Nuovo, S., e Zanchi, S. (2008). Benessere lavorativo: Una ricerca sulla soddisfazione e le emozioni positive nella mansione. *Giornale di psicologia*, 2(1-2), 7-18.

Ersayan, A. E., Çankaya, B., Erdem, G., Broers, N. J., & de Ruitter, C. (2022). The link between attitudes toward probationers and job burnout in Turkish probation officers.

Journal of Community Psychology, 50, 727–741.

Haslam, N. e Stratemeyer, M. (2016) Recent research on dehumanization. *Current Opinion in Psychology*, 11, 25–29.

I Centri di Servizio Sociale per Adulti del Ministero della Giustizia. (2002). Ristretti Orizzonti. <http://www.ristretti.it/areestudio/alternative/ricerche/cssa.htm>

I volontari-mentori dei soggetti in esecuzione penale e le buone prassi nei partenariati locali (2007). INAPP, Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche. <https://inapp.infoteca.it/ricerca/dettaglio/i-volontari-mentori-dei-soggetti-in-esecuzione-penale-e-le-buone-prassi-nei-part/5639>

Kommer, M. M. (1990) *Working with people: A study on the working environment and the functioning of Cos*. The Hague: Ministry of Justice.

Kort-Butler, L. A., e Malone, S. E. (2015). Citizen volunteers in prison: bringing the outside in, taking the inside out. *Journal of Crime and Justice*, 38(4), 508-521.

Lewis, K. R., Lewis, L. S., & Garby, T. M. (2013). Surviving the trenches: The personal impact of the job on probation officers. *American Journal of Criminal Justice*, 38(1), 67-84.

Liberazione anticipata. (n.d.) Tribunale di Sorveglianza di Venezia.

http://www.tribunaledisorveglianza.venezia.it/?page_id=72#:~:text=La%20liberazione%20anticipata%20%C3%A8%20un,%E2%80%9CMisure%20alternative%20alla%20detenzione%E2%80%9D.

Lin, T.C., Lin, H.S., Cheng, S.F., Wu, L.M., e Ou-Yang, M.C (2016). Sforzo di lavoro, livelli di esaurimento professionale e depressione: uno studio clinico di infermieri di terapia intensiva pediatrica a Taiwan. *BMC Nursing*, 25. 1120-1130.

Linehan, M. M., Goodstein, J. L., Nielsen, S.L. e Chiles, J. A. (1983) Reasons for staying alive when you are thinking of killing yourself: The Reasons for Living Inventory. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 51, 276–286.

Maculan, A., Vianello, F. e Ronconi, L. (2016) La polizia penitenziaria: Condizioni

lavorative e salute organizzativa negli istituti penitenziari del Veneto. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 18–31.

Maslach C. (1976) Burned-out. *Human Behaviour* 9: 16-22

Maslach C. (1992) *La sindrome del burn-out. Il prezzo dell'aiuto agli altri*. Assisi: Cittadella Editrice.

Maslach C., e Leiter M. P. (2000.) *Burnout e Organizzazione*. Trento: Erickson.

Milesi, P., & Catellani, P. (2002). *L'analisi qualitativa di testi con il programma Atlas.ti.*, in Mazzara B, M. B. (2002), *Metodi qualitativi in psicologia sociale: Prospettive teoriche e strumenti operativi*. Roma: Carocci.

Misure alternative o di comunità. (2018, luglio 12). Ministero della Giustizia. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_1_4.page#:~:text=Le%20misure%20alternative%20alla%20detenzione,viene%20normalmente%20indicato%20come%20un%20%E2%80%9C

Misure di Sicurezza. (2018, luglio 12). Ministero della Giustizia. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_14_3_1.page?contentId=GLO78091&previousPage=mg_14_3_1#:~:text=Le%20misure%20di%20sicurezza%20possono,di%20buona%20condotta%20e%20confisca

Morris, M. A. (2003). A meta-analytic investigation of vocational interest-based job fit, and its relationship to job satisfaction, performance, and turnover. *University of Houston*.

Pietrantonio, L. e Prati, G. (2009) *Psicologia dell'emergenza*. Bologna: Il Mulino.

Poole, E. D. e Regoli, R. M. (1981) Alienation in prison; An examination of the work relations of prison guards. *Criminology*, 19. 251-70.

Prati, G., e Boldrin, S. (2011). Fattori di stress e benessere organizzativo negli operatori di polizia penitenziaria. *Giornale Italiano di Medicina del Lavoro Ed Ergonomia*, 33(3).

Prisons Managing Volunteers in EU. (2022). Volpris. Eu. <https://www.volpris.eu/>

Ricolfi, L. (1997). *La ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.

Rimettiamo al centro le professioni d'aiuto (2022, ottobre 6). Welforum.it.

<https://welforum.it/rimettiamo-al-centro-le-professioni-daiuto/>

RUNTS, Registro Unico Nazionale Terzo Settore. (n.d.). Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

<https://servizi.lavoro.gov.it/runts/it-it/>

Salselas, M., e Da Costa, M. P. (2021). The Experience of Volunteers in Prisons in Portugal: A Qualitative Study. *Frontiers in psychiatry*, 12.

<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC8764396/>

Schaufeli, W.B. e Buunk, B.P (2003). *Burnout: una panoramica di 25 anni di ricerca e teorizzazione*. In: Schabracq M.J., Winnubst J.A.M., e Cooper CL. *Il manuale del lavoro e la psicologia della salute*. West Sussex: Wiley.

Semilibertà (articoli 48 – 50 O.P.). (n.d.). Ristretti Orizzonti.

<http://www.ristretti.it/areestudio/alternative/esterna/semiliberta.htm>

Sirigatti, S. e Stefanile, C. (1983) The Maslach Burnout Inventory: Adattamento e Taratura per L'Italia. *Organizzazioni Special*.

Skowroński, B., & Bartoszewski, J. (2016). An Exploration of the Relationships Between Self-Efficacy and Personality, Coherence, Occupational Stress, Burnout, Community Settings Among Probation Officers. *European Journal of Social and Human Sciences*, (3), 123-136.

Stack, S. J., e Tsoudis, O. (1997). Suicide risk among correctional officers: A logistic regression analysis. *Archives of Suicide research*, 3(3), 183-186.

Statistiche. (2022, ottobre 21). Ministero della Giustizia.

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.wp?facetNode_1=3_1_6&selectedNode=0_2_2&facetNode_4=0_2&facetNode_3=1_5_30&facetNode_2=3_1_6_5

Testoni, I., Ancona, D., e Ronconi, L. (2015) The Ontological Representation of Death: A Scale to Measure the Idea of Annihilation Versus Passage. *Journal of Death and Dying*, 71, 60–81.

Testoni, I., Marrella, F., Biancalani, G., Cottone, P., Alemanno, F., Mamo, D., e Grassi, L. (2020). The Value of Dignity in Prison: A Qualitative Study with Life Convicts. *Behavioral Sciences*, 10. 95.

Testoni, I., Nencioni, I., Ronconi, L., Alemanno, F., e Zamperini, A. (2020). Burnout, reasons for living and dehumanisation among Italian penitentiary police officers. *International journal of environmental research and public health*, 17(9), 3117.

Tewksbury, R. e Higgins, G. E., (2006) Prison staff and work stress: The Role of Organizational and Emotional Influences. *American Journal of Criminal Justice*, 30. 247-66.

Un paese in galera. (2017, settembre 18). Internazionale.

<https://www.internazionale.it/reportage/giuseppe-rizzo/2017/09/18/carcere-italia>

Vahey, D.C., Aiken, L.H., Sloaneli, D.M., Clarkrei S.P. e Vargas, D. (2004). Burnout dell'infermiera e soddisfazione del paziente. *Med care*; 42. 57-66.

Verba, S. (1993). The uses of survey research in the study of comparative politics: Issues and strategies. *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, 55-103.

White, W.L., Gasperin, D., Nystrom, J., Ambrose, C.T. & Esarey, C.N. (2005). The other side of burnout: Exemplary performance and health among probation officers. Perspectives: *The Journal of the American Probation and Parole Association*, 29(2), 26-31.

APPENDICE

MODULO INFORMATIVO E DI CONSENSO ALLA PARTECIPAZIONE E AL TRATTAMENTO DEI DATI

DESCRIZIONE E SCOPI DELLA RICERCA

Gentile partecipante,

con il presente documento Le chiediamo di fornire il Suo consenso informato a partecipare alla ricerca “Su di Noi Potete Contare” coordinata ed elaborata dalla Prof.ssa Ines Testoni (Università di Padova), e dall'associazione di volontariato *Granello di Senape* (Padova). Il progetto si pone l’obiettivo di esplorare le modalità concrete in cui vengono attuate pene alternative esterne al carcere da parte di Enti competenti italiani e, più nello specifico, veneti. L'obiettivo dello studio è dunque quello di indagare la validità ed efficacia di queste misure, l’impatto sugli attori coinvolti a livello psicologico, emotivo, di futura condotta, prospettiva di vita, al fine di poter valutare se tali misure possano essere considerate una valida alternativa al carcere, da perseguire e sostenere il più possibile per il benessere dei singoli e della comunità.

METODOLOGIA DI RICERCA

Durante la ricerca Le verrà chiesto di rispondere ad una intervista semi-strutturata. L'intervista esplorerà le modalità specifiche di organizzazione e funzionamento generali dell'Ente cui Lei afferisce, il Suo rapporto con le persone che scontano una pena esterna alternativa ed eventuali incidenti critici avvenuti nel caso in cui Lei abbia un contatto diretto con utenti in Esecuzione Penale Esterna. Verrà anche indagato quanto ritiene valida e soddisfacente la proposta di misura di pena alternativa, nonché La Sua impressione relativamente alle misure invece carcerarie tradizionali. Inoltre, sarà indagato anche l’impatto dell’emergenza sanitaria da COVID-19 sull’attuazione delle misure penali alternative al carcere.

Nel caso in cui Lei rivesta un ruolo organizzativo, dirigenziale o di responsabilità all’interno dell’Ente cui afferisce, verranno indagati anche la motivazione per la quale

l'Ente ha deciso di occuparsi di tale attività, il ruolo dello stesso all'interno della rete di esecuzione Penale Esterna, le difficoltà che incontra nel contatto con altri Enti e con le Istituzioni penitenziarie. Verranno anche esplorati i maggiori ostacoli e benefici dell'attività del Suo Ente, e il suo rapporto con la cittadinanza e l'opinione pubblica.

Tale intervista, se lo consentirà, sarà anche audio-registrata, ciò al fine di accertare una rilevazione accurata e massimamente fedele delle Sue affermazioni ed opinioni, non alterata dall'interpretazione del ricercatore.

Alcuni esempi di domande che verranno poste sono (se appartiene al gruppo dei responsabili, direttori, coordinatori...):

1. Potrebbe descrivere il ruolo dell'Ente cui è afferente all'interno dell'Area Esecuzione Penale Esterna? Come mai il suo Ente ha deciso di proporre attività in quest'area?
2. Con quanti altri Enti e Istituzioni collabora? Potrebbe descrivere la modalità di organizzazione di questa rete?
3. Secondo Lei vi sono elementi ancora lacunosi e dunque migliorabili nell'operato del Terzo Settore all'interno dell'Area Penale Esterna?
4. In riferimento alla Sua esperienza in Esecuzione Penale Esterna, vi sono stati dei cambiamenti che l'hanno coinvolta direttamente in seguito all'emergenza sanitaria da COVID-19?

Oppure (se appartiene al gruppo dei volontari o operatori "front-line"):

1. In riferimento alla Sua attività di supporto a persone in Esecuzione Penale Esterna, presso l'associazione X, potrebbe descrivere in modo più approfondito di cosa si occupa, come svolge il Suo incarico ecc.?
2. Nel corso del Suo periodo di servizio, vi sono stati momenti per Lei particolarmente soddisfacenti, che Le hanno fatto percepire il valore di questo tipo di supporto? Potrebbe descriverne alcuni?
3. Nel corso del Suo periodo di servizio, vi sono stati invece momenti particolarmente critici, per Lei direttamente o per dei Suoi colleghi, cui ha assistito? Potrebbe descriverne qualcuno?

Le informazioni saranno raccolte in forma confidenziale (soltanto Lei e l'intervistatore conoscerete l'identità associata alle Sue risposte) ed ogni riferimento che possa permettere la Sua identificazione da parte di terzi verrà rimosso dal testo finale dell'intervista stessa.

LUOGO E DURATA DELLA RICERCA

L'intera procedura di ricerca si svolgerà online, per cui, se fornirà il Suo consenso a partecipare, verrà concordato un momento, per Lei agevole, in cui svolgere l'intervista, tramite telefonata o piattaforma per meeting online (ad esempio Zoom, Skype ecc.), a seconda delle Sue possibilità e preferenze.

L'intervista avrà una durata complessiva di circa 40-60 minuti.

RECAPITI

- Responsabile della ricerca: Ines Testoni; telefono: 0498276646; e-mail: ines.testoni@unipd.it; Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) di Padova; indirizzo postale: via Venezia, 14 (35131), Padova

- Responsabili della raccolta dati: Sara Pompele; e-mail: sara.pompele93@gmail.com. Maibrit Arbien; e-mail: marbien@wolfsburg.de Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) di Padova; indirizzo postale: via Venezia, 14 (35131), Padova

CONSENSO ALLA PARTECIPAZIONE E AL TRATTAMENTO DEI DATI

La/Il sottoscritt_ (COGNOME E NOME IN STAMPATELLO)
_____ acconsente liberamente a partecipare allo studio dal titolo "Su di Noi Potete Contare".

La/il sottoscritt_ dichiara:

1. Di essere a conoscenza che lo studio è in linea con le vigenti leggi D. Lgs 196/2003 e UE GDPR 679/2016 sulla protezione dei dati e di acconsentire al trattamento ed alla comunicazione dei dati personali, nei limiti, per le finalità e per la durata precisati dalle vigenti leggi (D. Lgs 196/2003 e UE GDPR 679/2016). Il responsabile della ricerca si impegna ad adempiere agli obblighi previsti dalla normativa vigente in termini di raccolta, trattamento e conservazione di dati sensibili;
2. Di essere consapevole di potersi ritirare dallo studio in qualunque momento, senza fornire spiegazioni, senza alcuna penalizzazione e ottenendo il non utilizzo dei dati;
3. Di essere a conoscenza del fatto che l'intervista, se fornirà il Suo consenso, verrà audio-registrata:

Si No

Firma leggibile _____

4. Di essere a conoscenza del fatto che le risposte che fornirà a suddetta intervista saranno raccolte in forma confidenziale;

5. Di essere a conoscenza del fatto che i propri dati saranno utilizzati esclusivamente per scopi scientifici e statistici e con il mantenimento delle regole relative alla riservatezza;

6. Di essere a conoscenza che, qualora lo desiderasse, può ottenere la restituzione dei dati grezzi;

7. Di sapere che una copia del presente modulo Le sarà consegnata dal ricercatore;

8. Di sapere che la protezione dei Suoi dati è designata con Decreto del Direttore Generale 4451 del 19 dicembre 2017, in cui è stato nominato un Responsabile della Protezione dati, privacy@unipd.it.

9. Di essere consapevole che gli User ID/numeri telefonici/indirizzi email dei partecipanti verranno conservati in un file protetto da password e distrutti alla fine della raccolta dati.

10. Di sapere che l'Ente <specificare il nome dell'Ente> non avrà accesso né ai dati della ricerca né ai dati sensibili del partecipante.

La/Il sottoscritt_ (COGNOME E NOME IN STAMPATELLO) _____

presa visione del presente modulo esprime il proprio consenso alla partecipazione e al trattamento dei propri dati personali.

Data _____

Firma leggibile _____

La/Il sottoscritt_ (COGNOME E NOME IN STAMPATELLO) _____

acconsente alla registrazione audio della propria intervista.

Data _____

Firma leggibile _____

DOMANDE
INTERVISTA PROGETTO
“SU DI NOI POTETE CONTARE”

Intervista operatori front-line

- 1 Dati anagrafici:
 - o Età
 - o Occupazione/professione, titolo/scolarità
 - o nazionalità, città d’origine e Paese di origine nel caso in cui non sia nato in Italia
- 2 In riferimento alla Sua attività come operatore/trice/ volontario/a con persone in Esecuzione Penale Esterna, presso un ente del terzo settore, potrebbe descrivere in modo più approfondito **di cosa si occupa** in generale l’Ente cui Lei afferisce (attività, tipologia di utenti, orari specifici...)?
- 3 In cosa consiste il Suo incarico invece nello specifico? Da quanto tempo lavora con l’ente e da quanto tempo nell’ambito dell’area penale esterna?
- 4 Dal suo punto di vista, che impatto ritiene che le attività specifiche offerte dal suo Ente possano avere sulla sfera delle abilità socio-emotive degli utenti? (capacità di porsi in relazione costruttiva con gli altri, empatia, comprensione e regolazione delle proprie emozioni, capacità di porsi degli obiettivi e prendere delle decisioni...)
- 5 In generale, quali **svantaggi/vantaggi** pensa che abbia la **pena alternativa** rispetto alla pena scontata in carcere? Vi sono degli aspetti che secondo Lei andrebbero migliorati nelle modalità di svolgimento dell’esecuzione penale esterna?
- 6 Quali secondo lei sono i **vantaggi e svantaggi invece delle attività degli enti del terzo settore** nell’esecuzione penale esterna?
- 7 Nel corso del Suo periodo di servizio, vi sono stati momenti per Lei particolarmente **soddisfacenti**, che Le hanno fatto percepire il valore di questo tipo di supporto e del suo operato? Potrebbe descriverne alcuni?
- 8 Ci sono invece stati aspetti particolarmente **difficili** da gestire? Se sì, potrebbe descriverceli?
- 9 Quali sono gli **aspetti positivi** e **quali sono le criticità della specifica attività** svolta

dall'Ente cui afferisce, la ritiene adeguata/soddisfacente?

- 10** Che tipo di **rapporto/collaborazione** è presente tra il Sue Ente e altri organi ed Enti dell'Esecuzione Penale Esterna (UEPE, Tribunali, Comune, altri ETS...)? Con quali enti collabora? Quanti sono all'incirca?
- 11** Potrebbe descrivere la **modalità di collaborazione e/o l'organizzazione** della rete? Come percepisce la possibilità di collaborazione tra gli enti in questo settore? Le sembra che generalmente sia presente e soddisfacente o riscontra delle lacune/ostacoli in merito?
- 12** La presente pandemia covid-19 ha avuto un impatto sulle modalità di svolgimento delle attività dell'Ente a cui afferisce?
- 13** Attraverso questa ricerca stiamo cercando di individuare le buone prassi delle ETS nell'area pena esterna. In cosa pensa consista un buon lavoro delle associazioni/cooperative/ETS nell'esecuzione penale esterna? Se dovesse dare **3 consigli** su cosa servirebbe per svolgere un buon lavoro come ente del terzo settore in questo ambito: quali sarebbero?
- 14** Rileva delle lacune presenti in generale nelle modalità di applicazione e gestione delle misure di Esecuzione Penale Esterna da parte degli ETS?
- 15** C'è qualche altro aspetto che Le sembra significativo e che vorrebbe sottolineare?

Intervista coordinatori/dirigenti

1 **Dati anagrafici:**

- Età
- Occupazione/professione, titolo/scolarità
- nazionalità, città d'origine e Paese di origine nel caso in cui non sia nato in Italia

- 2 Potrebbe descrivere la **tipologia e il ruolo dell'Ente** cui è afferente all'interno dell'Area Esecuzione Penale Esterna? Per quale motivo il suo Ente ha deciso di proporre attività in quest'area?
- 3 Potrebbe descrivere in modo più approfondito **di cosa si occupa** in generale l'Ente cui Lei afferisce (attività, tipologia di utenti, orari specifici...)?
- 4 In generale, quali secondo lei sono i **vantaggi e svantaggi delle attività ETS** nell'esecuzione penale esterna? Quale dovrebbe essere il ruolo del Terzo Settore nell'Area Penale Esterna?
- 5 In riferimento alla **Sua attività** relativa all'Area Penale Esterna presso l'ente X, potrebbe descrivere in modo più approfondito di cosa si occupa lei, come svolge il Suo incarico ecc.? Da quanto tempo lavora con l'ente e da quanto tempo nell'ambito dell'area penale esterna?
- 6 Nel corso del Suo periodo di servizio, vi sono stati momenti per Lei particolarmente **soddisfacenti**, che Le hanno fatto percepire il valore di questo tipo di attività? Potrebbe descriverne alcuni?
- 7 Ci sono invece stati aspetti particolarmente **difficili** da gestire? Se sì, potrebbe descriverceli?
- 8 Quali sono gli **aspetti positivi e quali sono le criticità** della specifica attività svolta dall'Ente cui afferisce, la ritiene adeguata/soddisfacente?
- 9 Dal suo punto di vista, che impatto ritiene che le attività specifiche offerte dal suo Ente possano avere sulla sfera delle abilità socio-emotive degli utenti? (capacità di porsi in relazione costruttiva con gli altri, empatia, comprensione e regolazione delle proprie emozioni, capacità di porsi degli obiettivi e prendere delle decisioni...)
- 10 Che tipo di **rapporto/collaborazione** è presente tra il Sue Ente e altri organi ed

Enti dell'Esecuzione Penale Esterna (UEPE, Tribunali, Comune, altri ETS...)? Con quali enti collabora? Quanti sono all'incirca?

- 11** Potrebbe descrivere la **modalità di collaborazione e/o l'organizzazione** della rete? Come percepisce la possibilità di collaborazione tra gli enti in questo settore? Le sembra che generalmente sia presente e soddisfacente o riscontra delle lacune/ostacoli in merito?
- 12** La presente pandemia da **COVID-19** ha avuto un impatto sulle modalità di svolgimento delle attività dell'Ente cui afferisce?
- 13** Attraverso questa ricerca stiamo cercando di individuare le **buone prassi** delle ETS nell'area pena esterna. In cosa pensa consista un buon lavoro delle associazioni/cooperative/ETS nell'esecuzione penale esterna? Se dovesse dare **3 consigli** su cosa servirebbe per svolgere un buon lavoro come ente del terzo settore in questo ambito: quali sarebbero?
- 14** Rileva delle **lacune** presenti in generale nelle modalità di applicazione e gestione delle misure di Esecuzione Penale Esterna da parte degli ETS?
- 15** C'è qualche altro aspetto che Le sembra significativo e che vorrebbe sottolineare?

RINGRAZIAMENTI

Giunta al termine di questo arduo ma meraviglioso percorso, desidero esprimere la mia gratitudine verso tutti coloro che lo hanno reso così magico e speciale.

Alla professoressa Ines Testoni, che durante quest'ultimo anno mi ha permesso di riscoprire il mio entusiasmo e la mia passione per la psicologia, motivandomi a costruire una versione sempre migliore della futura me stessa psicologa.

Alla mia big family e, soprattutto, ai miei fratelli che mi hanno supportato in ogni mia scelta, motivandomi a non arrendermi nei momenti di sconforto.

Ai miei cari amici Luca, Samuele, Gaia, Adagiulia, Andrea e Giovanni che mi hanno costantemente supportato (e sopportato) durante la stesura di questo elaborato.

A Milena, senza la quale non sarei riuscita ad arrivare in fondo a questo percorso con una ritrovata fiducia in me stessa e nelle mie capacità.

Infine, dedico questa tesi alle due figure più importanti per me: al nonno Antonio e a Sara. Vi ringrazio per la forza che mi avete dato in tutti questi anni.